1

OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO

BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

NOVISSIMA EDIZIONE

Giusta l'ultima di Parigi, dall' Autore corretta, ed accresciuta di due volumi di *Opere inedite*

E

Di scelte Dissertazioni dall' Editore adornata.

TOMO TERZO.

IN NAPOLI

PRESSO I FRATELLI DE BONIS.

M. DCC. LXXXI.

77533

Digitized by Google

LA FILOSOFIA DELLA MUSICA

O SIA

LA RIFORMA DEL TEATRO

DISSERTAZIONE

DI

SAVERIO MATTEI.

NElla Diſſertazione IX. preliminare, nella Diſſertazione XII. *Della Salmodia degli Ebrei*, nelle lettere a Monſignor Paù, ed all'Ab. METASTASIO, ho ſempre coſtantemente ſoſtenuto, che la muſica moderna ſia la ſteſſa dell'antica de' Greci, ed Ebrei, e che ſia una prevenzione quel figurarci certi miracoli nella ſola muſica Greca, e non creder poſſibili nella noſtra i medeſimi effetti. Ho aggiunto, che s'incontrano nell'antica ancora quei difetti ſteſſi, che vediamo nella moderna, e che il giudizio univerſalmente così vantaggioſo della muſica antica naſcea dal reſtringere noi l'idee della voce *antica* a quel periodo di tempo, quando fu eccellente, ſenza darci carico di quell'altre età,

in cui la muſica andò a cadere non altrimente che la poeſia, la quale preſſo de' Latini, e de' Greci giunſe a poco a poco quaſi al miſerabile ſtato, ch' era preſſo di noi nel ſeicento. Ho dunque paragonato in generale la muſica di tutti i ſecoli dell' antichità alla moderna da che riſorſe in fino ad ora, ed ho creduto eſſer la ſteſſa in tutto, ſenza fingere un' altra muſica con un diverſo, o ſenz' alcun contrappunto, come ordinariamente ſi crede.

Venendo ora al particolare, ſe la noſtra muſica moderna è giunta mai in qualche tempo alla perfezione, a cui in qualche tempo giunſe la Greca, ed in quale ſtato ſia al preſente preſſo di noi, affermerò con ugual franchezza, che la muſica preſentemente è nel peggiore ſtato, che mai, e che negli anni ſcorſi, ſe bene foſſe men carica di difetti, non è però mai giunta a quel grado di perfezione, che fu qualche volta preſſo de' Greci. Non è contraria queſta ſeconda propoſizione alla prima, perchè ſi parlava allora della muſica in aſtratto, e ſi parla ora della muſica in pratica, o ſia della maniera, che tengono i noſtri maeſtri nel comporre. Può la muſica Italiana eſſere uguale alla Greca, ed abbiamo molti pezzi di muſica, che avreb-

ber

ber potuto eſſere inteſi ne' più felici ſecoli in Atene; ma generalmente per colpa de' cantanti, e per inſufficienza de' maeſtri è la muſica noſtra miſeramente avvilita. Queſti dunque ſon difetti de' muſici, non della muſica, ch'è ſtata ſempre la ſteſſa.

La cagion del male è il teatro: la muſica ha la ſua ſede nel teatro: ſi canta quel che ivi ſi ſente cantare, e le caſe, e le chieſe rimbombano di quei ſteſſi motivi. Ora i teatri ſtando in mano di venali impreſarj han peggiorato, e peggiorano di giorno in giorno, oltre a quello ſtato poco decoroſo, in cui ſon da se, ſecondo la noſtra maniera di penſare diverſiſſima da quella de' Greci. I Greci andavano al teatro, come noi andiamo agli *eſercizj ſpirituali*: la commedia era preſſo di loro quella, che noi chiamiamo *iſtruzione*, o *catechiſmo*, e ſerviva per riconoſcer ciaſcuno i ſuoi difetti, e regolar meglio la condotta della vita civile. La tragedia ſerviva unicamente a muover gli affetti, ed a ſcuotere, ed a *convertire*, più che ad *iſtruire*, come preſſo di noi quella, che chiamiamo *predica grande*.

Queſta ſteſſa diſtinzione ſi mantenne preſſo de' Romani nelle *ſatire*. La ſatira Greca era la commedia antica di Eupoli,

e di Cratino. Lucilio fra' Romani (dietro a cui andarono Orazio, Perſio, e Giovenale) riduſſe la ſatira ad un componimento continuato ſenza azione. Si leggea dunque queſta *predica* , non ſi aſcoltava dal *pulpito* (così chiamavano i Latini quel luogo del teatro, onde recitavano gli attori), ed era piuttoſto una *lezione ſpirituale* , che ſucceduta in luogo del dramma , era di vario genere, come di vario genere erano i drammi ſteſſi . Quindi è vano il contraſto fra' critici, ſe ſieno migliori le ſatire di Orazio, o di Giovenale. Non ſi poſſono paragonare, perchè ſon due *prediche diverſe*: la ſatira di Orazio è un'*iſtruzione*, è un *ſermone*; la ſatira di Giovenale è una *predica grande*: quella era diretta ad inſegnare la maniera di ben vivere a chi voleſſe camminare per la via della virtù, queſta avea per mira il trarre l'uomo a forza di ſtrilli, di urli , di ſpavento, di minacce dalla via de' vizj.

Queſto conſiderarſi le commedie , come tante *prediche* iſtruttive , ſcioglie ancora l'altra queſtione importuna , ſe ſieno migliori le commedie di Plauto, o di Terenzio , e ſcuſa il giudizio troppo ingiuſto , che diede Orazio delle commedie di Plauto. Le *iſtruzioni* vogliono eſſer fatte adat-

tate

tate agli aſcoltanti. Plauto ebbe in mira d'iſtruire il popolo, ed eſpoſe le virtù, ed i vizj in quell'aſpetto, ed in quella caricatura, che ſon preſſo del popolo. Terenzio volle iſtruir la gente più culta, e parlar piuttoſto di *buone creanze*, che di vizj, o virtù. Quindi le tante commedie di Plauto ebbero ſempre feliciſſimo incontro, ed all'oppoſto ne' titoli delle ſei commedie di Terenzio ſi legge ſpeſſo il *non placuit*, perchè riuſcivano fredde, e nojoſe: finchè a' tempi di Orazio nella corte d'Auguſto ſi cominciò ad aver più guſto delle commedie di Terenzio, e riuſcivano inſipide piuttoſto quelle di Plauto.

La ragione è chiara: cambiata la repubblica in monarchia, e introdotta la corte, e conſeguentemente lo ſpirito di piacere ad un ſolo, ecco maſcherato il vizio, raffrenata la libertà naturale, introdotta un'affettata eſterior polizia, ed oneſtà di coſtumi, per cui avevano a ſdegno di ſentir quelle *prediche*, che cadeano su di certi difetti, di cui ſi credevano incapaci; non altrimenti che oggi, ſe uno dovendo predicare ad un ceto di nobili, voleſſe inculcar ſempre, di non *beſtemmiare*, e di non *rubare*, perchè ſi preſume, che il cavaliere non *beſtemmi*, nè *rubi*. Ecco la freddezza

delle commedie di Plauto preſſo la gente di corte. Inſulſo all'incontro ſarebbe il predicatore, che parlando a' marinari, alla gente di campagna, voleſſe declamare ſul *luſſo*, su i *feſtini*, ſul *giuoco della baſſetta*; ecco la freddezza delle commedie di Terenzio preſſo del popolo (*a*).

Andavano dunque i Greci al teatro, come andiam noi alla *predica*: ſi va da noi nel teatro come ad un ridotto. I poeti, i maeſtri, i muſiçi eran tanti *predicatori*, che ſi aſcoltavano con venerazione, e ſilenzio: preſſo di noi ſon gente venale, che, come noi penſiamo, poco oneſtamente s'impiega in un meſtiere, che non ſi crede il più decoroſo, e ſi ha contro a tali perſone una certa preſunzione di mal coſtume. In fatti noi ſiam perſuaſi, che l'opera ſia un ſolo divertimento, in ſenſo d'alcuni più rigidi, cattivo, comunemente creduto indifferente, ed al più, uguale a tutti gli altri divertimenti, che ſe ben neceſſarj talvolta, reſtan ſempre divertimenti: in maniera che ne' giorni di penitenza, nelle pubbliche calamità ſi ſoſpendono le opere; e ſiccome un Criſtiano pen-

NOTA DELL'EDITORE.

(a) Il noſtro autore fa qualche altra riflеſſione su di queſto propoſito nella Diſſertazione *dell'utilità, e inutilità delle Accademie*.

penſa in tali circoſtanze d'aſtenerſi da quaſi tutti i divertimenti, il primo ad abbandonarſi è queſto, che ſi crede il più pericoloſo. All'incontro gli antichi ne' guai maggiori ricorrevano al teatro, e l'introduzione delle opere in Roma ſi dovette alla peſte, la quale non eſſendo ceſſatanè per rimedj umani, nè per ſoccorſo de' numi in vano fin allora invocati, ſi pensò di far venire dalla Toſcana, ove fioriva tal arte, i più bravi comici, ed i muſici, non altrimente, che noi faremmo venire una *miſſione* (*a*).

Quindi Orazio, che ſi lagnava di non poterſi più ſentir l'opera in muſica a' ſuoi tempi per la gran folla della gente, per lo cicalare, e per la diſſipazione, ne parla come d'un rilaſciamento di diſciplina, in cui andavano al teatro certi *ſpiriti forti*, che non iſtavano a ſentir la *predica*, ma andavano o a far all'amore, o a fare una comparſa in gala, non altrimenti che creſciuto il popolo Criſtiano, avviene ne' gran giorni feſtivi oggi ancor nelle chieſe.

Tan-

NOTA DELL'AUTORE.

(a) *Cum vis morbi nec humanis conſiliis, nec ope divina levaretur, victis ſuperſtitione animis* (vedete! l'introdurre l'opera fu effetto di ſuperſtizione, e di ſcrupolo) *ludi quoque ſcenici, nova res bellicoſo populo, inter alia cæleſtis iræ placamina inſtituti dicuntur. Liv. dec. 1. l. 7.*

Tanto è vero, che a quei ſuoi ſcoſtumati oppone gli antichi tempi, quando al teatro andava un riſtretto numero di gente la più *divota*.

Quo ſane populus numerabilis, utpote parvus,
Et frugi, caſtuſque, verecunduſque coibat.

Ed ognun vede, ch' ei parla dell' opera, come della predica, altrimenti non direbbe, che nel teatro debba andare la gente *temperante*, *modeſta*, *e caſta*, ed al più avrebbe deſiderato la *culta*, *dotta*, *amante di muſica*, *e di poeſia*, ſenza cercar negli ſpettatori la *temperanza*, la *verecondia*, la *caſtità*, tre requiſiti piuttoſto per coloro, che s' invitano agli *eſercizj ſpirituali*, che alla rappreſentazione d' un dramma (*a*).

Oggi al contrario, poichè l'andar ſovente al teatro, non è prova di *temperanza*, di *verecondia*, di *caſtità*, e i muſici non ſi credono i più *caſti*, i più *verecondi*, i più *temperanti* di queſto mondo, com' è poſſibile mai

Nota dell' Avtore.

(a) E non è maraviglia, quando Orazio deſcrivendo l' officio del coro nella tragedia, dice:

Ille bonis faveatque, & conſilietur amicis,
Et regat iratos, & amet peccare timentes,
Ille dapes laudet menſæ brevis, ille ſalubrem
Juſtitiam legeſque, & apertis otia portis,
Ille tegat commiſſa, Deoſque precetur, & oret,
Ut redeat miſeris, abeat fortuna ſuperbis.

Il teatro era dunque quaſi *un luogo d' orazione* per loro, e ſia detto a ſcorno de' tempi noſtri.

mai, che ci ſia nel teatro quel *raccoglimento* neceſſario alle *prediche*? com'è poſſibile, che ci ſia una muſica *filoſofica*, ed iſtruttiva, ſicchè il cantante poſſa iſtruirci nella virtù, o tirarci dal vizio a forza di note?

Il poeta, e il muſico allora era il *teologo*. Ed in fatti Orfeo, Lino, Muſeo non ebbero altro nome, che di *teologi* (*a*), ed un poeta, un muſico in una corte, era come un *confeſſore* a' dì noſtri (*b*).

Preſſo degli Ebrei ſi penſava ancor così: *pro-*

NOTA DELL'AVTORE.

(a) Si rifletta alle parole d'Orazio:

Silveſtres homines, ſacer, interpreſque Deorum,
Cædibus, & victu fœdo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rapidoſque leones.
. . . . . Fuit hæc ſapientia quondam
Concubitu prohibere vago, dare jura maritis:
Sic honor, & nomen divinis vatibus, atque
Carminibus venit . . . . .

Oggi non è maraviglia, che i poeti non ſien più *teologi*, nè *predicatori*, perchè inſegnano tutto il contrario.

(b) Ecco la deſcrizione, che fa Orazio dell'officio del poeta in caſa: *l.* 2. *Epiſt.* 1.

Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat,
Torquet ab obſcœnis jam nunc ſermonibus aurem:
Mox etiam pectus præceptis format amicis,
Aſperitatis, & invidiæ corrector, & iræ.
Caſtis cum pueris ignara puella mariti
Diſceret unde preces, vatem ni muſa dediſſet?
Poſcit opem chorus, & præſentia numina ſentit,
Cæleſtes implorat aquas docta prece blandus,
Avertit morbos, metuenda pericula pellit,
Impetrat & pacem, & locupletem frugibus annum.
Carmine Dii ſuperi placantur, carmine manes.

profeta, *poeta*, *muſico* ſonava lo ſteſſo: un *Levita* ſpeſſo era poeta, era muſico, era profeta: il *profetare* preſſo loro dinotava ugualmente *profetizzare*, *improvviſar rimando*, *metter in muſica*, *e cantare*. Aſaf, ed Idithun a tempo di Davide *prophetabant ad manus Regis*, cioè, *eran profeti di corte*, vale a dire, *erano i teologi di palazzo*, *erano i poeti*, *erano i maeſtri della cappella reale*, come noi diremmo.

Poichè la *poeſia* credevaſi una coſa ſoprannaturale, e che non andaſſe ſcompagnata dalla *profezia*, e dall'*iſpirazione*. I poeti dunque preſſo degli Ebrei eran *proferi*, preſſo delle altre nazioni erano ugualmente *vates*, e ripieni del nume, che gli movea. Quindi le lor poeſie ſi conſideravano come iſpirate, perchè ſiccome gli Ebrei cominciavano, *Hæc dicit Dominus*, così i Greci, ed i Romani cominciavano coll'invocazione delle muſe, e di Apollo, che ſi fingea ſcendere, e dopochè *Pierius menti calor incidit*, e dopo avere atteſtato, *eſt Deus in nobis*, *agitante caleſcimus illo*, ſpiegavano ſotto il ſimbolo delle favole i miſterj della lor religione (*a*).

Oggi

NOTA DELL'AUTORE.

(a) *Quare ſuo jure noſter ille Ennius* SANCTOS *appellat poetas, quod quaſi Deorum aliquo dono, atque mu-*

Oggi i poeti han lo ſvantaggio di eſſer creduti uomini, come tutti gli altri, e ſpeſſo uomini cattivi: invocano anche eſſi nojoſamente le muſe ſenza potere impoſturare, perchè il popolo non crede alle Muſe: l' *iſpirazione* dovrebbe eſſer del vero nume, e queſta nel noſtro ſecolo ſi crede intervenire in pochiſſime coſe; tanto ſiam lontani di attribuirla a' poeti (*a*).

Or quando le poeſie credevanſi *iſpirate*, non è da ſtupirſi, che il *muſico*, che le recitava, le cantava, le ſpiegava al popolo, foſſe conſiderato come un *teologo*, o un *predicatore*, la truppa de' comici una *miſſione*, il *corago*, o ſia *impreſario*, come un capo, un rettore d'una *congregazione di predicatori* (*b*).

Chi

munere commendati nobis eſſe videantur. Così Cicerone *pro Archia*, il quale lo replicò in fine della ſua belliſſima orazione, ch'era *ex eo hominum numero, qui ſemper apud omnes* SANCTI *ſunt habiti, atque dicti*.

NOTE DELL'EDITORE.

(a) Dell' *iſpirazione*, del *profetare* ſi parla a lungo dall' Autore nella cennata Diſſertazione *dell' utilità, o inutilità delle Accademie*.

(b) Tutto queſto Siſtema dell'Autore è ſtato impugnato dal dotto P. Stanislao Cannovai in una eloquentiſſima orazione recitata nell'Accademia di Cortona, ed ei ſoſtiene, che il Teatro Greco in materia di Morale era preſſo gli ſteſſi Greci più diſcreditato, che il noſtro. Il Sig. Mattei riſponde, ſcioglie tutti i dubbj, ed illuſtra gran punti dell' antica, e moderna Drammatica, e Muſica con intereſſanti riflеſſioni. Queſto contraſto letterario avrà luogo nel tomo degli Oratorj Sacri.

Chi ha preſente queſta noſtra rifleſſione, non ſi maraviglierà della cura de' Magiſtrati Greci, per non alterarſi in menoma parte la muſica; e del decreto degli Efori Spartani, che condannarono ad eſilio Timoteo, per aver aggiunta una corda alla lira; e di ciò che dicea Platone, che come cambia la muſica, cambiavano i coſtumi della repubblica. Quanto ſi è ſcritto inutilmente su di quello paſſo di Platone da tanti e tanti autori, che han fatto volumi, ed han tentato di ritrovar miſterj nella muſica antica! Il motivo è tutto diverſo da quel che ſi crede: il cambiar la muſica era lo ſteſſo, che cambiar *religione*, o almeno cambiar *liturgia*. L'aggiungerſi una corda alla cetera in quel tempo da Timoteo, ch' era un muſico, e conſeguentemente era un *teologo*, un *predicatore*, era lo ſteſſo, che aggiungere un nuovo *domma*, o almeno un nuovo *canone di diſciplina*. Timoteo era un *eretico*, come chi oggi diceſſe, che i precetti del decalogo ſono undeci, e non dieci (*a*).

Que-

NOTA DELL' AVTORE.

(a) Che l'eſilio dato a Timoteo ſia ſtato per cagione di *religione*, ſi vede dal decreto degli Efori preſſo Ateneo l. 8. e in fine del trattato *de muſica* di Boezio: *Cum Timotheus Mileſius in urbem noſtram veniens, veterem canendi muſicis inſtrumentis conſuetudinem, receptum.*

Queſto è un de' motivi fra gli altri, per cui i SS. Padri della Chieſa han declamato con tanto zelo contro a' teatri, e gli han ſenza limitazione alcuna, o reſtrizione condannati. I noſtri moderni moraliſti ſi ſono un poco imbarazzati, alcuni nel voler rigidamente oſſervati quei ſentimenti anche oggi, e condannando con un tratto di penna tutto il mondo cattolico, incluſa la Città ſanta, per gli teatri: altri in voler mitigare, ed interpetrare quell' eſpreſſioni, dicendo, che parlavano de' teatri diſoneſti. La ragione però non ancora da altri avvertita non è già queſta: i teatri eran preſſo de' Gentili quel ch'

ptumque lyræ ſepticordis morem aſpernatus, majori fidium inſtructo numero, hac novitate juvenum aures corruperit, formam, & naturam muſites mutaverit, ex ſimplici, & græci variam, & nimis interciſam reddens ... Ma come mai con aggiungere una corda, e con quattro biſcrome, o fuſe corruppe la gioventù Spartana? Non fu la corda, o le biſcrome; fu, che con quella corda, e biſcrome il buon *predicatore*, il buon *teologo* fece una brutta predica, una cattiva iſtruzione. Udite appreſſo: *Cum inſuper perniciosam doctrinam in ludis Cereris Eleuſinæ divulgaverit* (ecco il *muſico eretico*), *atque indecore coram adoleſcentulis Semeles partum narraverit* (ecco il muſico *predicatore Moliniſta*), *viſum eſt Regi, Ephoriſque, ut Timotheus abſcindere ceteras, ſeptem tantummodo relictis in lyra fidibus, damnetur* (ecco l' *abjura*), *ut animadverſionis hujus exemplo diſcant juvenes, ne pravum aliquem morem in Lacedæmonem invehant, ac ſuus maneat ludis honos.*

ch' erano le *ſinagoghe* preſſo degli Ebrei: quello era il luogo della *predica*, quello dell' *iſtruzione*: era poſſibile, che i SS. Padri poteſſero ſoffrire, che i Criſtiani andaſſero nelle *ſinagoghe* de' Gentili a ſentire il catechiſmo di *Ariſtofane*, e la predica di *Euripide*?

Tanto maggiormente, che la *predica* di *Medea*, di *Fedra*, di *Ercole furioſo* non poteva unirſi colla morale di Gesù Criſto; perchè eran *prediche*, ed iſtruzioni adattate alle maſſime della lor religione (*a*).

Ora finchè il teatro non giunga preſſo di noi a queſto decoro, finchè i poeti, i muſici non ſieno riputati quali filoſofi i più utili allo ſtato, non ſarà mai poſſibile aver la muſica de' Greci . . . (*b*).

Oltre a queſte rifleſſioni ſulla morale, la muſica de' Greci, come dipendente da' poeti, o da' maeſtri dotti, e filoſofi non era così limitata, come oggi han ridotta la noſtra i cantanti, che han traſcinati con loro i maeſtri. Coſtoro per ſoverchio ſtu-

NOTE DELL' EDITORE.

(a) Queſto punto è diffuſamente trattato dal Cavalier Planelli nell' ultimo capitolo della ſua bell' opera ſul Teatro, che ſarà appreſſo ſtampato.

(b) Qui l'Autore paſſa a parlare della muſica de' Salmi, ciò che ho ſtimato di ommettere, come non opportuno in queſto luogo. Chi vuole, conſulti le ſue opere.

ſtudio di grattar l'orecchio con una fluida melodia continuata han ridotta tutta la muſica ad ariette di ballo, di cui forman rondò, e per conſeguenza ſi reſtringono alle ſole ariette tenere, e di affetto; ſoſtenendo anzi che le arie, che non ſian di paſſione, come le ſentenze, i paragoni, non poſſano ricevere una muſica buona. I Greci cantavan tutto, e baſta vedere i lor cori pieni di lunghe diſputé filoſofiche, e teologiche.

La muſica, come la poeſia, non ha confini: anzi coloro, che hanno ſtabiliti i confini della poeſia, e della muſica, han rovinata, e finiranno di rovinar l'una, e l'altra. Non vi ha dubbio, che ſia aſſai più facile il metter in muſica un'aria piena d'affetti, che un'altra piena di ſentenze, e che *Miſero pargoletto*, *Se cerca, ſe dice*, avranno ſempre una riuſcita più felice delle altre. Ma non perciò tutte le arie debbon contenere gli ſteſſi omei. Non ſempre ſi dee eſprimere lo ſteſſo affetto: ci è dove il poeta vuole deſtar la compaſſione, ove lo ſdegno: ci è dove vuole inſegnare, ove vuol dilettare, ove deſtar la maraviglia. Il buon maeſtro dee eſprimer tutto, e non contentarſi di reſtringerſi ſolamente a quelle arie, che la ſteſ-

ſa ſcena, anche ſenza una gran muſica, ſa comparire.

Queſto è il motivo, per cui le commedie ſon forſe di più facile riuſcita delle tragedie : le noſtre tragedie per muſica ſpeſſo ſono prive di quei traſporti tragici, che ſi ſoffrono nel teatro Franceſe, e più nell' Ingleſe . All' incontro le commedie, che preſſo i Franceſi ſono più ſemplici, preſſo di noi ſon piene di caratteri caricati , e la lingua ſpecialmente Napoletana non è altro, che un ammaſſo di eſpreſſioni caricate: non ci è aria , in cui non ſi eſprima o il cane, o la gatta, o gli uccelli, o la ruota, che gira, o il cannone, che ſpara, e altre coſe ſimili : qui troverete un ubbriaco, là un matto ; qui un che parla, e ſconnette, là un, che balbutiſce, ec.

Queſte coſe ſon faciliſſime ad eſprimerſi in muſica (ſe ben gl' ignoranti le ammirano, e reſtano attoniti) in quella maniera ſteſſa, ch'è facile a un pittore eſprimere un volto caricato: poichè comunque rieſca il ritratto, baſta , che vi ſi vegga quel lungo naſo, o quell'occhio loſco del principale, ognuno lo conoſce, ognuno giura, ch' è deſſo . Ma queſti ſteſſi maeſtri all' incontro paſſando da' teatrini comici al

gran

gran teatro tragico, ſi ritrovano aridi, ſecchi, e ſembra loro di non aver dove appoggiar la muſica, perchè niente ci è, che eſca dal naturale, e la bocca, il naſo, gli occhi, e le altre membra nulla han di particolare in queſto ſecondo ritratto differentiſſimo dal primo. Quindi è, che in qualche ſcena di gran paſſione, e di gran traſporto ſi ajutano al meglio di riuſcirci, ma in tutto il reſto miſeramente la muſica languiſce (*a*).

Cercano poi di riparare a queſto male con un male maggiore. Poichè van togliendo dal libretto tutto quel che ſembra ad eſſi ſuperfluo, e laſciano quei pezzi, che ſono più intereſſanti, i quali ſpeſſo così

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Qui in Napoli ſi ſuole ricorrere ad altra cagione, cioè, che il minuto lavoro di note, a cui ſono avvezzi ne' teatrini, e che riſplende nel piccolo, faccia una confuſione nel grande, ove non ſi può diſtinguere, nè guſtare. Queſto ancora può eſſer vero, ma è molto meno di quel che ſi crede: le muſiche de' teatrini (a riſerba veramente di certe minuzie) anche nel gran teatro farebbero incontro. La ragione piuttoſto è, che queſti Signori non ſcrivono pel teatro grande con quel brio, che ſcrivono nel teatrino, sì perchè avvezzi alle caricature delle *bamboccíate*, ſi ritrovano aridi ne' quadri ſemplici, e ſerj; come ancora, che ſtando con tal pregiudizio in teſta, e mettendoſi in ſoggezione per tali voci popolari, che le coſe del teatrino non rieſcono nel grande, vanno evitando tutti quei motivi, di cui ſi ſon ſerviti ne' tea-

reſtano diſuniti, e non attaccano nè cogli antecedenti, nè co' ſeguenti; e così ſi perde ancora il deſiderato frutto di queſta poetica ſtrage de' libretti, poichè quei pezzi poi rieſcono languidi ed inſulſi, eſſendo una declamazione fuor di luogo, e di tempo. Queſto avviene, perchè non ci è ſtata mai, nè ci è fra i moderni una ſcuola di muſica. S'inſegna a' giovani il contrappunto, e queſto ſi crede baſtare a fare un gran maeſtro di cappella: il contrappunto in muſica corriſponde alle *concordanze* in gramatica, e chi sa il contrappunto, altro non sa, che le concordanze; e il ſaperle giova per non fare errori piuttoſto, e per non unire una prima perſona

teatri piccoli; e come queſti erano i più belli, ſcelgono il peggio, che reſta, cambiano il loro ſtile, e reſtringono la fantaſia a' ſoliti cancelli. Quindi molte muſiche di coloro, che non incontrano, non è come ſi dice, che ſon troppo caricate, e ſon muſiche da teatrino, ma al contrario, che ſon troppo ſemplici, e ſcarſe, *inopes rerum, nugæque canoræ*. Del reſto ſovente queſto giudizio popolare è ingiuſto e falſo, come è accaduto tal volta nelle opere del *Piccinni*: il popolo difficilmente accorda ad un ſol ſoggetto due coſe: dopo che ha veduto *Piccinni* eſſere il riſtoratore della muſica de' teatrini, in cui ha fatti infiniti pezzi di muſica maravigliosi, non sa perſuaderſi, che in un altro genere poſſa far gli ſteſſi miracoli. Ecco la guerra al *Piccinni*, ma guerra ingiuſta. Certi uomini grandi, ſon grandi in tutto, a diſpetto dell'invidia, e dello ſpirito di partito.

na colla ſeconda, un ſingolare col plurale.

Ma non ci è chi inſegni la *Rettorica*, e la *Poetica* (dirò così) della muſica, e reſtiamo nella ſola *Gramatica*. Alla Rettorica della muſica apparterrebbe l'inſegnare a' giovani, che ogni ſinfonia, ogni aria, ogni componimento conſti delle ſue parti: che vi ha da eſſere il *proemio*, e queſto ordinariamente nelle ſinfonie è generale, e ſi riduce a un certo arpeggio; ma che Saſſone, Jommelli, Piccinni, ed altri valenti maeſtri han ſaputo trarlo talora *ex viſceribus cauſæ* (*a*): che ſuſſiegue la *propoſizione*, *e diviſione de' punti*, o ſia de' motivi principali, che poi ſi dilateranno nel corſo della ſinfonia: che queſta dilatazione de' motivi forma la *narrazione*: che indi ne viene una ſpecie d' *argomentazione*, o ſien *conſeguenze*, che ſi deducono da quella narrazione, cioè i paſſaggi da un tuono all'altro, le propoſte, e le riſpoſte, e un certo contraſto fra gli ſtrumenti, che poi riunendoſi formano l' *epilogo* di tutto il componimento.

Alla *poetica* della muſica apparterrebbe inſegnare a' giovani le diverſità degli ſti-

NOTA DELL' AUTORE.

(a) La ſinfonia del *Jommelli* avanti l'Oratorio della Paſſione del METASTASIO è per queſto capo la più bella coſa, ch' io mai abbia inteſa, o veduta.

li, il *tenue*, il *mediocre*, il *ſublime*, e fare oſſervare, come i migliori ſcrittori ſi ſon ſerviti in diverſe maniere di eſſi ſtili: che il *ſublime* del *Saſſone*, per eſempio, non è il *ſublime* del *Jommelli*, e del *Piccinni*, e che in quel primo ci è un'epica maeſtà, gravità, ſobrietà, e ſaviezza ſimile allo ſtile dell'Eneide di Virgilio, niente ci manca, niente ſoverchia, e ſcorre qual fiume reale, che non altera il corſo. Nel *Jommelli* ci è un fuoco, una fantaſia lirica ſimile allo ſtile delle odi di Orazio, anzi di Pindaro: ſcorre qual impetuoſo torrente, che allaga i campi, e porta ſeco tutto nel mare: maravigliоſo nelle uſcite inaſpettate improvviſe, e veramente Pindariche: nuovo nell'invenzione de' motivi, nuovo nell'eſprimergli, nuovo nell'union delle parti: può dirſi di lui quel che Orazio dicea di Pindaro: *l. IV. Od.* 2.

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem ſuper notas aluere ripas,
Fervet, immenſuſque ruit profundo
Pindarus ore,
Laurea donandus Apollinari,
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numeriſque fertur
Lege ſoluris.

Che nel *Piccinni* all'incontro, come era nel

nel *Pergoleſi*, la ſublimità non va mai ſcompagnata dall'amenità, e dalla venuſtà: ch'egli non ha amato di eſſere un fiume reale, non un torrente, ma una limpida fontana, in cui l'acqua ſi conſerva pura e incorrotta, s'innalza ſublime ancor zampillando, ſi diſſipa in varj giuochi con diletto degli ſpettatori, e mai non perde quel nativo chiarore. Qual è il miglior di coſtoro? Ecco lo ſpirito di pedante. Tutti ſon ottimi nel lor genere: e biſogna laſciar andare i giovani per quella via, ove il genio, e la natura gli tira, e non ridurgli a forza di ſervile imitazione ad eſſer attaccati più a queſto, che a quello (*a*).

Queſta imitazione ſiccome è infinitamente giovevole, quando è libera, così è infinitamente dannoſa, quando è ſforzata. I pedanti su de' buoni originali han for-

NOTA DELL'AUTORE.

(a) Con queſta diſtinzione di ſtili non ſento recar pregiudizio all'abilità di queſti gran ſoggetti. *Saſſone* può fare quel che fa *Piccinni*, *Piccinni* quel che fa *Jommelli*, *Jommelli* quel che fa *Saſſone*: ma ſi parla di certe qualità di ſtile, che ogni grande ſcrittore ha particolari; anzi non è mai grande, quando una ſua produzione non ſi diſtingue, ſicchè poſſa dire, che s'ha fatto *il ſuo ſtile*. Così è ancora per la poeſia. Molto meno collo ſcegliere in eſempio *Saſſone*, *Jommelli*, *Piccinni*, intendo di recar pregiudizio a tan

mate certe regole nella poeſia, e nella muſica, e voglion, che tutti a forza debbano eſeguirle, quaſi che non ſi poteſſe fare altrimente, che come fecero i primi. I noſtri poeti Italiani, che viſſero, quando il ſolo Petrarca era il teſto, miſuravano i verſi collo ſpago, ſi fingevano gli ſteſſi avvenimenti nella lor vita, per poter fare un ſonetto ſimile; come la disgrazia portò, che s' innamoraſſe il Petrarca nel venerdì ſanto, tutti queſti buoni poeti ſi dovevano innamorare in quel giorno: i metri, il numero de' verſi nelle ſtrofe, le rime in fine, e il numero ſteſſo delle ſtrofe nelle canzoni ſi regolavano su di lui, in maniera che ſe Petrarca in quella canzone di quel metro ſi era dilungato in dieci ſtrofe, non ardivano di farne undici, come ſe ci foſſe un miſtero: che ne volete di tali poeti, ſe pur meritano

a tanti altri celebri maeſtri, o eſteri, o noſtri. Ho recati in eſempio tre bravi uomini, che ſon celebri, benchè camminino per diverſe vie, per moſtrare a' giovani, che ognuno può renderſi illuſtre per varie maniere: così *Sacchini* per eſempio ha camminato nobilmente ſull' orme del *Piccinni*, così *Paeſelli* cerca glorioſamente di ſeguire le tracce del *Jommelli*, nell' atto, che *Traetta* con altro ſuo ſtile particolare non cede a' compagni, e *Cluk* allontanandoſi da tutti ſi rende immortale.

tano queſto nome? Lo ſteſſo ne avviene per coloro, che ſi van miſeramente lambiccando il cervello in oſſervar le minuzie di Leo, Durante, Scarlatti, Vinci, Pergoleſi.

Quel che fece Petrarca fu ottimo, perchè lo fece, che così volle: quel che fanno coſtoro è peſſimo, perchè lo fanno, che ſon coſtretti di farlo. Appunto perchè il fece Petrarca, non ſi dee far più. In fatti noi non avremmo forſe avuta più poeſia Italiana, ſe tutti aveſſero voluto ſeguire le orme ſteſſe. Gl'ingegni ſon limitati, ed è impoſſibile, che non urtino nelle medeſime coſe. Il gran Petrarca in quel genere ſcelſe tutto il buono: era impoſſibile, che un altro ſcrivendo ſonetti, e canzoni su quel medeſimo ſtile, poteſſe far coſe, che piaceſſero, come le ſue; perchè ſebene giungeſſe ad uguagliare il Petrarca, pure non potrebbe fare quell' iſteſſo incontro per la mancanza della novità. Noi dunque ſaremmo reſtati con una moltitudine di rimatori, ma ſenza poeti, ſe Taſſo, ed Arioſto non aveſſero preſa una via non occupata, e ſi foſſero diſtinti nell'Epica. Ecco poi la lirica riſorgere, ma riſorgere una nuova lirica con altri metri, con altro ſtile, ciò che fu cagione,

che

che aveſſimo altri celebri poeti. Un nuovo campo aprì la drammatica per muſica al gran METASTASIO di renderſi celebre: oggi che queſto campo è ſtato così ben coltivato, non è poſſibile, che un altro poſſa far mai la ſteſſa comparſa. Poichè ſe ancor ci foſſe un uomo (che ſarà difficile), che aveſſe dalla natura ſortiti talenti uguali, pure quando coſtui vorrebbe dir coſe buone, dovrebbe dir le coſe ſteſſe del METASTASIO, perchè tutto il buono ei l'ha ſcelto: onde non è poſſibile, che un uomo ſi renda più illuſtre per queſta via, quando non ſia di tale abilità, che poſſa inventare quaſi un altro genere di poeſia drammatica, e un altro ſiſtema diverſo.

Qui veramente meritano compatimento i poveri maeſtri di cappella, quando ſon coſtretti a mettere in muſica certi pezzi di poeſia, su di cui s'è inteſa altre volte una muſica eccellente. Quando ſi giunge ad indovinare quel che ſta bene, pare, che non s'abbia che far più: com'è poſſibile, che uno ſcriva *Vo ſolcando un mar crudele*, dopo Vinci? *Se mai ſenti ſpirarti ſul volto*, dopo Cluk? *Se tutti i mali miei*, dopo Saſſone? Uno *Stabat Mater*, dopo Pergoleſi? Pure a tutto ſi giunge collo ſtudio

dio, e colla rifleſſione, nomi ignoti a' noſtri maeſtri, che ſi pregiano di fare un dramma intero in venti giorni, quando un' aria di queſte meriterebbe la meditazione di un meſe, per ritrovare il ſolo motivo: ma oggi i maeſtri ſon tutti improvviſanti, e ſtendono tutti quei motivi, che cadono ſotto la penna, nè correggono mai quel che hanno ſcritto, quando Orazio volea, che *nonum prematur in annum* il componimento prima di pubblicarſi (*a*).

Ora quando alla poeſia, e alla muſica manca la novità, manca tutto, perchè non

Nota dell' Autore.

(a) E' fama, che il *Saſſone* non men di otto volte aveſſe cominciato a ſcrivere l' aria: *Se mai ſenti*, e che non mai contento diceſſe, che ancor gli ſtava impreſſo in mente il motivo del *Cluk*, di cui non potea dimenticarſi: dopo otto inutili ſforzi, fece finalmente la ſeconda parte, la quale l' animò a ſtender poi la prima, e così finalmente fece quell' aria, che in un altro genere non ebbe minore incontro dell' aria maravigliosa, e veramente *filoſofica* del *Cluk*. Del reſto certe volte il grand' eſempio antecedente aguzza maggiormente l' ingegno dello ſcrittor ſuſſeguente; e ne abbiamo una prova nel duetto *Se mai turbo il tuo ripoſo* dell' Aleſſandro, ſcritto da Bach, da Sacchini, e da Piccinni nello ſteſſo gran teatro di Napoli fra picciolo intervallo di anni, e tutti i tre pezzi di muſica ebbero un incontro meraviglioſo. Così l' aria *Se cerca, ſe dice* del Pergoleſi, del Buranelli, e del Jommelli forma tre capi d' opera nella muſica.

non ci è invenzione, in cui conſiſte la muſica, e la poeſia. Queſto è il motivo, per cui oggi la muſica non fa più quel colpo: ſi va al teatro per ciarlare, e non ſi ſente più quel che ſi canta: non è, che la muſica foſſe veramente del tutto cattiva: è, ch'è ſovente la ſteſſa, e quei motivi, che la prima volta colpivano i noſtri avi, oggi a noi giungono nojoſiſſimi, perchè inteſi mille e mille volte.

Riflettendo dunque a queſta mancanza di novità, ritrovo, che le ſteſſe coſe, che han perfezionata la muſica, e la poeſia, quelle coſe medeſime l'han rovinata. Nelle tragedie antiche, e nelle commedie era libero al poeta l'introdurre quel numero di perſonaggi, che volea. Quindi ſi evitavano molti inveriſimili, e il poeta potea più liberamente ſpaziarſi: ma difficilmente ſi poteano ritrovare tanti bravi attori, e ſpecialmente per muſica: onde ſi ſtimò reſtringere il numero a ſei, e determinarne le parti: ſicchè il *primo uomo* foſſe il *ſoprano* corriſpondente della *prima donna*, il *ſecondo uomo* il *ſoprano* corriſpondente della *ſeconda donna*, il *tenore* qualche Re, e l'ultima parte qualche perſona della ſua corte. Riuſciva ſul principio nobilmente queſto metodo, e quanto alla

poe-

poeſia, e quanto alla muſica, perchè ſi univa tutto il bello in quei perſonaggi, che tutti erano intereſſanti, e niente ci era di ozioſo. Oggi il leggere, e il vedere rappreſentato un dramma, sì per la poeſia, come per la muſica, è una inſoffribile noja. Perchè in uſcire dalla ſcena il *primo ſoprano* ſi sa, che a forza dee eſſere il corriſpondente della *prima donna*, e così di mano in mano, onde i nodi del dramma ſono gli ſteſſi, gli affetti delle arie ſon ſempre uguali, e conſeguentemente la poeſia, e la muſica non è altro, che una perpetua *monotonia*. E per la muſica ci è un altro malanno, che ove da dieci, dodici perſonaggi, e talora più, gli abbiamo ridotti a cinque, ſei, per avergli tutti buoni; oggi di cinque appena ne poſſiamo aver buoni due, e così neppur ſi conſeguiſce l'intento con tutto queſto miſero ſacrificio della poeſia (*a*).

Ha

NOTA DELL' AUTORE.

(a) Oggi non ſi penſa per lo più a queſte coſe: ſi moltiplicano i lumi, le decorazioni, ſi caricano di più oro le veſti, ed altre coſe, che *poſſunt eſſe, & abeſſe ſine ſubjecti corruptione*, per ottenere un certo plauſo popolare. Il miglior progetto pel teatro ſarebbe quello di far cantar *due primi uomini*, *e due prime donne*, *e due bravi tenori*, giovando poco alla riuſcita dell'opera, ſe l'abito è di raſo falſo, o di vero.

E quel-

Ha giovato non poco alla muſica la ſcelta de' metri per le arie, ed il reſtringere la fantaſia vaga a certe leggi, ſicchè l'aria foſſe compoſta di prima, e ſeconda parte, e per lo più di quattro verſi l'una. Così abbiamo avuti ſul principio tanti belli pezzi di muſica, che oggi non è ſperabile avergli: poichè i maeſtri oltre quei *cancelli poetici*, ſi han fatti certi *cancelli muſici*, ed è entrata la pedanteria colle definizioni; onde noi in ſentire *aria*, intendiamo un componimento diviſo in due parti, delle quali la prima ſi ha da cantare due volte, cominciando per eſempio in *ceſolfaut*, e terminando in *geſolreut*, e poi cominciando in *geſolreut*, e ritornando in *ceſolfaut*; indi ſiegue la ſeconda parte, che per lo più ſarà una *tripla in alamirè terza minore*. Queſte ſono le noſtre arie, e ſi ſono ſcritte finora più di tre milioni di arie, e tutte camminano della ſteſſa maniera: com'è poſſibile, che ci poſſano più colpire?

Bi-

E quelle ultime parti eſeguite ora da una donnicciuola veſtita da uomo, ora da un eunuchetto infelice, perchè non ſi danno a' tenori? perchè eſcludere il baſſo? Un Ircano, un Jarba quanto ſtarebbe bene ad un baſſo? Si è creduto, che la voce di baſſo non ſia voce di galantuomo, e ſi è rilegata nel teatro buffo: ma è voce più di galantuomo quella dell' eunuco?

Biſognerebbe dunque, che i muſici non ſi ſteſſero legati così miſeramente, e tentaſſero nuove vie, e biſognerebbe, che li ajutaſſero in queſto anche i poeti, con introdurre nuovi metri, o unione almeno diverſa; e ſebene METASTASIO abbia ſcelti i più belli, e gli altri laſciati da lui ſieno meno aggradevoli, ciò non oſtante con prudenza biſognerebbe variare di tanto in tanto, o almeno allungar le ſtrofe di ſette, otto verſi nelle arie, o far le arie anche di più ſtrofe, per togliere a' maeſtri l'occaſione di urtar nello ſteſſo. Ne abbiamo eſempj anche in METASTASIO, come, *Se cerca, ſe dice*: *Tradita, ſprezzata: Dimmi che un empio ſei*. Ne' primi drammi egli era più liberale, come può oſſervarſi ſpecialmente nella *Semiramide*: poi è ſtato più parco, e s'è quaſi riſtretto ad un metro più regolato. E' da crederſi, che ciò naſceſſe dal vedere i maeſtri di cappella poveri e meſchini, avvezzi a metter ſull'arie i motivi delle barcaruole, andare piuttoſto ſcorciando quell'arie lunghe: quando *Jommelli*, ch'è fecondo, e non sa contenerſi, va ſcegliendo appoſta i metri, e le diſpoſizioni più lunghe, e più particolari. In fatti nel *Demofoonte*, rappreſentato non è molto in Roma, ho ve-

veduta l'aria, *Se ardire, e ſperanza*, cambiata, cioè la ſeconda parte poſta in luogo della prima, e la prima per ſeconda, appunto perchè la ſeconda parte è un poco più lunga, ed il maeſtro era di coloro, che riſtretti tra' muſici cancelli, s'han da fermare ſulla prima parte, ed han da precipitar la ſeconda con quattro note correnti. Così talvolta ho veduto toglier del tutto la ſeconda parte d'un'aria, per farne, come dicono, una *cavatina*. Ma io domando, queſta cavatina a che ſerve? forſe biſogna in quel luogo una *muſica* più breve? e perchè poi quei quattro verſi, che reſtano, replicarſi cento volte? non era meglio laſciarne otto verſi, e replicargli cinquanta volte, e non cento? Queſte *cavatine* debbono laſciarſi ſolo, ove il poeta le ha fatte, ed ivi far, che ove il poeta ha voluto eſſer breve, la muſica ſia ancor tale.

Le arie di più ſtrofe potrebbero minorare l'inconveniente maſſimo della muſica, cioè il replicar continuamente fino alla nauſea una coſa ſteſſa. Io non so, ſe alcuno abbia fatta pratica rifleſſione su queſto abuſo, che in cantando non troppo ſi riflette: apriamo un libro di muſica a caſo: leggiamo le parole d'un'aria, e

ſia

ſia quella di Poro ad Aleſſandro:

Vedrai con tuo periglio
Di queſto acciaro il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.

Vediamone la diſpoſizione fatta dal maeſtro di cappella. *Vedrai*, *vedrai*, *vedrai con tuo periglio*, *di queſto acciaro*, *acciaro il lampo* (dieci battute di gorga su di queſto lampo) *come*, *come baleni in campo ſul ciglio*, *ſul ciglio al donator*. *Vedrai con tuo periglio*, *di queſto acciaro il lampo*, *come baleni* (dieci altre battute di paſſaggi su quel baleni) *ſul ciglio al donator*, *come baleni in campo di queſto acciaro il lampo ſul ciglio*, *ſul ciglio al donator*. Ci crederemo forſe, che ſia finita? Con queſta vettura da *feffaut* ſiamo giunti a *ceſolfaut*: biſogna ora con un caleſſo di ritorno venircene in dietro un'altra volta in *feffaut* per la ſteſſa via. Ecco come ripiglia: *vedrai*, *vedrai con tuo periglio*, *vedrai di queſto acciaro il lampo*, *vedrai come baleni* (qui ſi galoppa con mille ſemicrome arpeggianti) *ſul ciglio al donator con tuo periglio vedrai il lampo* (qui non ſi corre, ma ſi vola ſulle penne d'altre note gorgheggianti) *come baleni*, *baleni*

in campo ſul ciglio, *ſul ciglio al donator*. E poi? e poi i cavalli ſtanchi dal lungo corſo ſi buttano ſtramazzoni a terra, e nel ſilenzio univerſale ſi fa la *cadenza*, e perdiamo un quarto d'ora di tempo su quell' *a* del *donator*, per dar ſoddisfazione al muſico inſulſo. Ma finalmente proſeguiremo il viaggio, ed il muſico reſterà *caduto*? Oibò.. Il muſico riſorge qual Anteo, canta quattro note di ſeconda parte (la quale pecca al contrario di ſoverchia brevità), che ſerve per un rinfreſco, e poi ripiglia valoroſamente il corſo non già per andare avanti, ma per tornare in dietro due altre volte con quel *vedrai*, *vedrai*, dovendoſi replicare la prima parte (*a*). E mentre che Poro ſi diverte così, Aleſſandro ſulla ſcena, paziente più di un Giobbe, ſta a ſentire, e vedere, ove va a finire queſto impertinentiſſimo andirivieni. E queſta è muſica? e per queſta va la gente al teatro? e tanti Filoſofi della Grecia davan

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Qui l' Autore declamando contro l' eccesſo prende un eſempio, ove più compariſce il difetto. Del reſto v' è ragione nelle altre occaſioni di replicare; e vedine le giuſte difeſe nella Diſſertazione ſtampata nel primo tomo, tratta dagli articoli dell' Enciclopedia.

van leggi muſiche, per farſi poi queſte inezie! (*a*)

Io non dico, che niente debbaſi replicare, perchè ciò ſarebbe impoſſibile nella muſica; ma ſiccome la poetica, ed oratoria replica è ordinariamente due volte, così accordiamone alla muſica quattro, ma non cento, non in ogni luogo, ma quando non è inveriſimile. Certe volte l'aria comincierà *parto*, dopo un comando riſoluto del Re *Tenore*, e il diſubbidiente

NOTA DELL'AUTORE.

(a) Quando ſcriſſi queſta Diſſertazione, già ſon molti anni, il gran Piccinni ſtava appunto mettendo in muſica l'Aleſſandro. Gliela mandai: ei la leſſe, e la rileſſe, mi vide, e perſuaſo della verità ſi compromiſe di compiacermi in tutto quel che ancora non avea ſcritto. Cominciò a laſciar le arie intiere e ſeguite, quaſi tutte le fece a rondò, ma fra queſte l'intreccio meraviglioſo di prima e ſeconda parte nell'aria *Dov'è*, *s'affretti per me la morte*, deſtò una novità, ed una ſorpreſa in ognuno. D'allora in poi, anche i primi ſoprani, che rigidamente volean cantar le arie intiere colle quattro repliche della prima parte, cantan tutte le arie a rondò, e quella antica maniera è rimaſta a' mottetti. Ma ſiamo così caduti in un'oppoſta uniformità. Oltre a queſte arie ſcorciate a rondò, vi ſi ſono introdotti i veri rondò alla Franceſe, i quali in vece di ajutarci per queſta via, ci han fatto più male, perchè in queſti non s'abbrevia, ma anzi ſi replica cento volte la parola, e la muſica. Biſogna uſarli, ove le circoſtanze lo richiedono, ed ove il poeta ha voluto, come *Che farò ſenza Euridice* del Cluk: quaſi tutti gli altri ſono inopportuni.

Principe *Contralto* comincia a gorgheggiare, e non *parte* mai, ed il Re *Tenore* ſel ſoffre, perchè egli, quando dà un comando, pure gorgheggia, e ſi fa una corte di balbuzienti (*a*). Ma ſi riſponderà, dunque il *Soprano* dee cantar due minuti? Un minuto e mezzo, quando così biſogna, e gli altri due minuti canterà nell' altra aria, la quale poi ſi toglie dal libretto, che dicono, ch'è lungo, perchè ci ſaranno tre arie del *Soprano* in un atto. Queſta è l'altra ſconcezza: il libretto non è mai lungo: il maeſtro non ha da far la muſica a capriccio, l'ha da compartire per quella poeſia, che ha. E' neceſſario, che il *Soprano* faccia pompa di tutta la ſua virtù in un'aria ſola, che ha da contener la durata di quattro? Non potrebbe queſta ſua virtù dividerſi in quattro arie, con maggior comodo ſuo, degli aſcoltanti, e della poeſia?

Veggaſi gli *ſpartiti* antichi, quando i drammi di METASTASIO ſi cantavano intieri

NOTA DELL'AUTORE.

(a) Saſſone, il gran Saſſone è inciampato in queſto errore per conteutar un caſtrone nell'aria *Parto, ma tu ben mio* di Seſto nella Clemenza di Tito, ſebene avendo meſſo un' altra volta in muſica lo ſteſſo dramma ſi ſia appigliato ad altro ſiſtema. Cluk all' incontro con gran ſaviezza ha ſcritta la ſteſſa aria, che non ſi può migliorare.

tieri ſenza la miſerabile carneficina, che oggi ſi fa, e ſi oſſerverà la ſobrietà, e prudenza di quei maeſtri, che ſcriveano, quanto baſtava (*a*), ed i cantanti non reſtringevano la loro abilità a' ſoli gorgheggi, ma badavano all'azione, con cui intereſſavano gli ſpettatori, coſa oggi del tutto traſcurata, e riſerbata ſolo a' ballerini, *a' quali i cantanti*, come dicea METASTASIO, *ſi contentano di ſervir d'intermezzo* (*b*). Del reſto giacchè ſi vuole una muſica più lunga nelle arie di quella, che uſavano i noſtri antichi, è riparabile queſto male piuttoſto coll'allungar la poeſia, e far le arie di più ſtroſe.

Perciò ne' teatrini la muſica ordinariamente è più veriſimile, perchè l'arie ſon lunghe, e ci ſono tanti *finali*, che ſono ſpecie di duetti, terzetti, e quartetti di molte ſtroſe, e non ſon coſtretti i maeſtri di

NOTA DE LL'AUTORE.

(a) L'aria *Per darti alcun pegno* nel Catone di Egidio Duni è ammirabile per tutti i capi, e molto più per queſto. Nella muſica ci vedi Catone ſpirante, che parla poco, e canta al cuore. Anſani intanto, quando qui rappreſentò queſta ſcena, volle dal maeſtro Ottani un rondò con qualche gorgheggio, acciò Catone nell'Africa moriſſe gorgheggiando, e cantando un rondò.

NOTA DELL' EDITORE.

(b) In una lettera all' Autore ſtampata nel tomo VIII. delle ſue opere.

di replicar tante volte le ſteſſe parole. Biſognerebbe dunque andar pian piano introducendo queſto ſiſtema ancora nel gran teatro. Ma dove abbiamo queſti poeti? Molti l'han fatto, ma l'han fatto infelicemente, perchè un dramma felice, fuori del METASTASIO, non ci è forſe chi l'abbia ſcritto. Queſto è l'altro malanno: le novità ſon per gl'ingegni grandi così nella muſica, come nella poeſia. Quanto ho detto finora per le nuove vie d'aprirſi nella muſica, s'intende quando ſi parla di *Jommelli*, di *Piccinni*, di *Cluk*, e di altri a loro uguali: gli altri biſogna, che camminino ſecondo la ſolita regola, poichè ſe bene il parlar da grammatico non ſia mai parlare elegante, è meglio però, che ſtieno colla grammatica in mano ad accordar quei caſi, e quei numeri, che ſtudiando figure, e fraſi, urtino nelle ſconcordanze. Lo ſteſſo dico per la poeſia: queſto lo può far METASTASIO, o ſe naſcerà qualche anima grande, che poſſa uguagliarlo: gli altri poetaſtri drammatici, ſe cominciano a darci arie lunghe, e quartetti, e finali, ci faranno fuggire ſtorditi dall'accozzamento inſulſo di parole inſignificanti, e di nojoſiſſime proſe rimate.

Bravi poeti dunque, e braviſſimi maeſtri

ſtri di cappella ci vorrebbero per queſti nuovi tentativi, e per uſcir dalla ſolita via: ma come i nuovi tentativi ſon pericoloſi, e gl' *impreſarj* voglion giuocar ſicuri, quindi è che voglion ſempre quelle coſe, che credono aver certo incontro ſull' eſperienza, non riflettendo, che appunto perchè l' hanno avuto finora, non poſſono averlo più. Così *Buranelli*, ſe mal non erro, introduſſe il primo di fare un duetto *a due tempi*, perchè nel meglio delle tenere eſpreſſioni cominciava *Vitige* a delirare: il duetto fu maraviglioſo: ecco tutti i duetti *a due tempi*, anzi a tre, ed a quattro, o che lo richiedano, o no le parole; e ſe un maeſtro oggi fa il duetto tutto ad un tempo, dicono, ch' è all' antica. Ma queſta improvviſa mutazione di tempo, che fa colpo, nol farà più, quando ſi uſerà ſempre inconſideratamente, o ſia luogo, o non ſia luogo.

Quindi è, che inſenſibilmente la muſica va a corromperſi, perchè ridotta in queſto miſero ſtato, e deſiderando i maeſtri di far qualche coſa nuova, e non ſapendo, che la novità biſogna ritrovarla nella meditazione della natura, vanno nell' inveriſimile, nello ſtravagante, e ci riempiono di *arguzie*, di *falſi concetti*, di *me-*

tafore ferree, di *traslati inſipidi del ſeicento*, come poſſono dirſi in muſica i tanti *paſſaggi*, *arpeggi*, *cadenze*, quando ſon fuor di tempo, e di luogo (*a*).

Non ci è dunque ſperanza di far riſorgere la muſica teatrale, quando un Principe di propoſito non voleſſe riformarla, ſebene ci correſſe della gran difficoltà ſul principio: e la prima riforma ſarebbe, che

Nota dell' Autore.

(a) Io ho oſſervato ſulle carte di due, o tre maeſtri l'aria, *Qui ti sfido*, che canta *Teſeo*, quando ha da combattere col *Minotauro*, che già s'avvicina, e non ho potuto trattener le riſa in oſſervare, che in quell'aria quei buoni maeſtri ritrovando fortunatamente una vocale nell'ultimo verſo *la tua rabbia*, han caricato la prima ſillaba di *rabbia* di tanti paſſaggi, e gorgheggi, coſicchè è obbligato il *Minotauro* d'aſpettar, che terminaſſe prima *Teſeo*, e poi cominciar l'attacco, e fra tanto il *Minotauro* ſi ſentirà un poco di muſica placidamente. Ecco la mancanza della *filoſofia*: la muſica di quell'aria non dovrebbe durare, ſe non quanto dal fondo della ſcena uſcendo giunga il *Minotauro* dov'è *Teſeo*. Tutto il reſto è fuor di luogo, e di tempo: quattro note *incitate*, *ed adattate* vaglion per due mila note inſignificanti. Ma queſti Signori non voglion faticare, per ritrovare il vero motivo, e ſi ſpaziano in tante coſe, ch'è prova di non aver colpito nel ſegno. La lungezza della muſica, come della poeſia vien da mancanza di ſtudio, e di rifleſſione, per cui le idee eſcon confuſe, ed affollate. Ci vuol prudenza: ſi riſerbino i paſſaggi nell'aria, *Il paſtor ſe torna Aprile*, e ſimili, in cui non ci è nella ſcena azione da eſeguirſi in un dato tempo.

che il maeſtro di cappella doveſſe faticare ſei meſi ſopra d' un dramma, meditando con ſana *filoſofia* quel che dee ſcrivere: e ſei altri meſi di concerto anche alle prime parti, che ſi credono di ſaper tutto, quando ſanno far quattro trilli. Ma per far così biſognerebbe dargli quanto potrebbe lucrare in quattro drammi: queſto è il gran male: gl' *impreſarj* danno due mila al ballerino, danno mille al cantante, dan duecento al maeſtro di cappella, dan cinquanta al poeta. La coſa va al roveſcio: le più grandi paghe ſi dovrebbero al poeta, le ſeconde al maeſtro di cappella, le terze al cantante, le quarte al ballerino. Quindi è che lo ſpettacolo rieſce, come ſi paga: il ballo è migliore del canto, l' eſecuzione del cantante ſpeſſo è migliore del merito intrinſeco dello *ſpartito* del maeſtro di cappella, ed il peggiore di tutti è il libretto del miſerabile poeta, tranne quei drammi, che ſi prendono dal METASTASIO, i quali da qualche poetaſtro ſi sfigurano, e ſi tagliano a pezzi. Ognun vede ſenza paſſare avanti, che queſto primo capo è impoſſibile quaſi ad eſeguirſi; e perciò creda pure, che impoſſibile ſarà la riforma della muſica teatrale.

Il

Il male però non è, che ſi perda la muſica del teatro, ma che ſi perda dell' intutto la muſica. Poichè eſſendo il teatro la ſede della muſica, non ſi canta in caſa, ſe non quel che ſi è inteſo cantar nel teatro, ed è queſto l'altro grandiſſimo inconveniente. Quella filaſtrocca di note, di arpeggi, di gorgheggi fino a certi ſopracuti, che formano una muſica d' uccelli piuttoſto, che d' uomini, ſarà quaſi naturale a certe voci, che i Latini chiamerebbero *liquide*, e ſe non giunge a toccare il cuore, giunge a deſtar maraviglia. Ma è un inſoffribile tormento l' udir poi una donnicciuola, che appena potrebbe cantare una *barcaruola*, sforzarſi a far quelle ſonatine inſulſe di gola, credendoſi di eſſer già la decima Muſa; ond'è, che poi in breve perderà del tutto la voce. Come in fatti introdotta queſta ſcuola, che il baſſo vuol fare il tenore, il tenore il contralto, il contralto il ſoprano, il ſoprano l'ottavino d' un flauto, non abbiamo più nè baſſi, nè tenori, nè contralti, nè ſoprani; e per quanto abbondi la muſica ſtromentale, è ſcarſiſſima la muſica vocale.

In queſte circoſtanze poco felici anche la muſica delle Chieſe è cominciata a decli-

clinare: poichè per compiacere l'impertinenza de' cantanti, i maeſtri ſi laſciano ſtraſcinare a ſcrivere di quella ſteſſa maniera, che ſi ſcrive in teatro, e non è già, che la muſica delle Chieſe foſſe di diverſa natura, ma eſſendoſi così corrotta la muſica teatrale, è di bene che tal corruzione non penetri ancor nelle Chieſe (*a*).

Da queſte lunghe premeſſe qual è la conſeguenza, che al mio propoſito io qui ne traggo? Eccola: che una muſica *filoſofica* oggi non può averſi, ſe non che su di poeſie di ſacro argomento. Avremmo biſogno d' un *ſagro-tragico teatro*, e potrebbe aprirſi colle inimitabili ſacre tragedie di METASTASIO, o ſia co' ſuoi quaſi divini *oratorj*, che ſon vere compitiſſime *tragedie*, poco premendo, ſe ſien diviſi in due parti, o in tre, o in cinque atti, ch'è un artificio eſterno, variabile ſe-

NOTA DELL'AUTORE.

(a) Una propoſizione aggiungerò, che ſembra un poco ſtrana, ma è vera: la muſica del teatro dovrebbe eſſer più ſemplice, più grave, più riſtretta della muſica delle chieſe: perchè ordinariamente la muſica delle chieſe è muſica in *genere demonſtrativo*, e ſi canta placidamente un ſalmo per lodare il Signore. Il poeta dunque non è maſcherato, come nel dramma, ma ſvelatamente da se ſteſſo con l'arpa in mano paſſa il tempo in cantar le lodi di Dio, e per conſeguenza è uno, che divotamente vuol divertirſi, e può più volentieri impiegare il tempo in *paſſaggi*.

ſecondo l'uſo: anzi come più brevi, e diviſi in due atti, ſon più proporzionati per l'introdotto abuſo di non ſentirſi mai il terzo atto, che reſta inutilmente ſenza ſpettatori. Ma chi avrà la cura di fare eſeguir queſti *oratorj*? L'*impreſario venale*? Fra otto giorni gli vedreſte ridotti a peggiore ſtato degli altri drammi, e ſi cominceranno a cambiar le parole delle arie, per dar piacere a qualche cantante ridicolo, che non ſapendo cantare, che una ſola coſa, vorrebbe ſempre quella, o ci entri, o non ci entri.

Si potrebbero far eſeguire dal Sovrano nel ſuo particolar teatro riſtretto ſpecialmente nella *quareſima*, acciocchè ci s'andaſſe a guſtar la muſica *filoſoficamente* adattata ad una poeſia ſana, iſtruttiva, e con ſilenzio ſentir la *predica* di *Gioas*, di *Giuſeppe*, di *Giuditta*, ec. e così s'avrebbe la *muſica Greca*.

Ma quando mai ſi ritrovaſſe un *impreſario* non educato fra le brutture della plebe, di buon guſto, d'oneſti coſtumi, e gli ſi voleſſe permettere la rappreſentazione de' *ſacri oratorj*, dovrebbeſi limitare, e reſtringere ogni facoltà, con ordine rigoroſo di non poter cambiare, o togliere una ſillaba, per non metterſi in pericolo

colo di far corromper la muſica, con far eſeguire gli *ſpartiti* di *Leo*, di *Saſſone*, e di altri antichi ſenza alcuna alterazione, non eſſendo vera la ſcuſa de' cantanti imperfetti, che quel tal paſſaggio non fa per loro, quell' altro non piace, ec. Che ſtudino, ed eſeguiſcano bene, e tutto piacerà. Avendo imparati due, o tre paſſaggi, non vogliono faticare, e ſempre vorrebbero cantare ad un tuono.

Ma perchè tal riforma di teatri, e l'introduzione d' un teatro ſacro non dipende da noi, acciocchè non perdiamo il tempo in progetti, ma ritroviamo in effetto un ſacro, ed ameno trattenimento per la gioventù, la quale per lo deſiderio della buona muſica ſpeſſo beve a' torbidi fiumi di Babilonia, proponiamo almeno per trattenimento nelle caſe i noſtri ſalmi, su de' quali ſolamente oggi può ſperarſi d'aver quella muſica *filoſofica*, che non può più averſi in teatro (a). . . . .

Dis-

Nota dell'Editore.

(a) Stimo di laſciare tutto ciò che l'Autore ſiegue a proporre ſulla muſica de' Salmi, come non attinente. Vegga chi vuole la Diſſertazione intiera.

DISSERTAZIONE

DELLA DIREZIONE DELL'OPERA IN MUSICA

Tolta dal trattato dell' Opera in Muſica

DEL CAVALIER

ANTONIO PLANELLI.

Bbiamo finora veduto qual ſia il dovere di ciaſcuno de' principali artiſti, che vengono impiegati nell' Opera in Muſica. Dipendendo però il buon ſucceſſo d' uno ſpettacolo non tanto da eſſi, quanto dall' opera di quel Magiſtrato, a cui n' è commeſſa la direzione, come il ſeguente capitolo dichiarerà: è d' uopo vedere in ultimo ciò, che in particolare lo ſpettacolo noſtro eſiga dal ſuo Direttore, e mettere così ſotto un altro punto di veduta quelle medeſime arti, che abbiamo, ciaſcuna di per sè, infino a qui conſiderate.

CAPO

CAPO I.

TUtti i pubblici ſpettacoli, come quelli, che ſono deſtinati a trattenere un intero popolo, ſogliono cagionare impreſſioni gagliardiſſime, e univerſali. Quindi ſono eſſi in ogni tempo ſtati gli arbitri de' coſtumi delle intere nazioni; e le inclinazioni di queſte, le loro più ſerie determinazioni, le loro uſanze, ſi ſono mutati a talento d'un tragico, o d'un comico Poeta. Di ciò molti eſempj ne ſomminiſtra la greca ſtoria, e la romana: ſiccome ne' tempi ancora a noi più vicini abbiam veduto una ſola Commedia del Moliere cagionare una general rivoluzione nel coſtume delle donne franceſi (*a*); e un tragico Poeta riformare uno de' maggiori Monarchi del mondo, abolendo con quattro verſi il coſtume, che aveano i Re di Francia, di danzare su' pubblici Teatri (*b*). Molto ancora contribuiſcono gli

NOTE DELL'AUTORE.

(a) V. la Marcheſa di Lambert nelle ſue *Riflexions ſur les femmes*.

(b) Luigi XIII. avea danzato ſul pubblico teatro nel 1625. Luigi XIV. fece il medeſimo più volte fino all'anno 1670., ch'era il trigeſimoſecondo dell'età ſua. Ma in queſt'anno medeſimo avendo aſſiſtito alla

gli ſpettacoli al progreſſo delle arti: e noi già oſſervammo fin da prima (*a*), che la perfezione, a cui queſte sì per tempo vennero tra noi, a quelli ſi debba in buona parte attribuire. Per lo contrario lo ſcapito recato all'agricoltura da un'altra Commedia del citato Moliere, forſe non mi ſarebbe creduto sì di leggieri, ſe non mi garantiſſe l'autorità di riguardevole ſcrittore (*b*).

Se dunque il coſtume, e le arti d'una Nazione, importantiſſimi oggetti ambidue, tanta dipendenza anno dagli ſpettacoli; ben ſi vede quanto a queſti ſia neceſſaria la direzione d'un capo dotato di prudenza, e di ſapere, il quale ponga la ſua attenzione a ordinare in vantaggio di que' due grandi oggetti la gagliarda, e univerſale impreſſione, che gli ſpettacoli fanno. Il perchè non ſi potrà mai abbaſtanza lodare la ſaviezza degli antichi, i quali a' più riguardevoli Magiſtrati affidavano la

la recita del *Britannico*, Tragedia del Racine, d'allora rinunziò per ſempre a' pubblici balli. I verſi, che riformarono il gran Lodovico, ſono i ſeguenti:

Pour mèrite premier, pour vertu ſinguliere,
Il excelle à trainer un char dans la carriere,
A diſputer des prix indignes de ſes mains,
A ſe donner lui meme en ſpectacle aux Romains.
V. Voltaire, Siecle de Louis XIV.

(a) Nel cap. I. della I. Sez.

(b) L'Ami des hommes *tom.* 1. *chap.* 6.

direzione de' loro ſpettacoli (*a*).

Ma tra quanti n'ebbero i paſſati tempi, e i noſtri, niuno più dell'Opera in Muſica ha biſogno d'un Direttore ſavio inſieme, e intelligente: da che ſe la Poeſia, la Muſica, la Pittura, l'Architettura, la Danza, poſſono molto influire nel coſtume, e nel buon guſto d'una Nazione; ſe ciaſcuna delle medeſime merita una particolare attenzione della Politica; vie maggiore ſarà l'attenzione, ch'eſſe meriteranno, quando inſieme unite ſi ſoccorrano, e ſoſtengano ſcambievolmente, per imprimere una più profonda, e durevol traccia negli animi noſtri.

Evvi ancora un'altra ragione, per la quale la direzione dello ſpettacolo, che fa la materia di queſto trattato, ha meſtieri di non comuni talenti. Il Direttore dell'Opera in Muſica dee regolare il Poeta Drammatico, i Maeſtri della Muſica, e de' Balli, l'Ingegniere, l'Architetto, l'In-

Nota dell'Editore.

(a) Qui in Napoli il Prefetto degli ſpettacoli è l'Uditor di guerra, ch'è un Giudice togato della Gran Corte. Per le coſe rilevanti v'era una Giunta di tre altri Conſiglieri togati, che uniti all'Uditore eſercitavano ancora giuridizione su di tutta la gente teatrale. Oggi abolita queſta Giunta togata, ſi è eretta una Deputazione di Cavalieri, che diſpongon di tutto, a riſerba del contenzioſo, che reſta all'Uditore.

l'Inventore degli abiti, e delle ſcene. Ora ſe egli non ſalutò nè pur da lungi le annoverate arti, come potrà erigerſi in lor direttore? Come ſi accorgerà egli, ſe il Poeta, o il Pittore abbia, o no, oſſervate le leggi della Drammatica, della Proſpettiva ec.? ſe il Maeſtro di Cappella abbia adoperata una Muſica teatrale? ſe l'Inventore de' Balli abbia ideata una Danza confacente alla Favola Drammatica? E quando gli occorra di valerſi dell' Architetto, come ſi guarderà egli di non obbligarlo a lavori, che ripugnano alle regole dell'arte? Dal che avviene, che quando i teatri fortiſcono per diſgrazia ſimili direttori, niuna delle profeſſioni ſta in dovere, anzi ſi ſtudia ciaſcuna di dare in arzigogoli, ſicura d'incontrare per queſto verſo l'umore eteroclito, e 'l cattivo guſto di chi le dirige.

Tre oggetti principalmente fiſſar debbono la vigilanza del Direttore, e ſono: la buona eſecuzione dello ſpettacolo, il buon ordine, che ſi richiede nel luogo della rappreſentazione, e, quello, ch'è dilicatiſſimo oltre a ogni altro, il coſtume della Nazione. Veggiamo in breve, come s'abbia egli a governare intorno a queſti tre punti.

CAPO II.

Come vada procurata la buona eſecuzione, e'l buon ordine dello ſpettacolo dell' Opera in Muſica.

PErchè lo ſpettacolo ſia ben eſeguito, il Direttore dee principalmente occuparſi della ſcelta degli artiſti, che vi ſi impiegano, ed aver poi l'occhio ſopra di eſſi, affinchè ciaſcuno faccia compiutamente il ſuo dovere. S'egli ſi abbandona alla balìa delle perſone di teatro, come oggi comunemente ſi fa, ſotto colore, che a queſte più che a qualunque altro ſtringano i cintolini, e ſtia a cuore la buona riuſcita dell'Opera, s'egli ſotto sì ſpezioſo preteſto ſi rilaſſa punto punto ſopra queſti due principali doveri, tenga per fermo, che lo ſpettacolo riuſcirà ſazievole, ed oltraggioſo alla Nazione, a cui ſi ardiſce di preſentarlo, e che ciaſcuno degli artiſti lo sfigurerà a capriccio. Se il Cantante ha nel ſuo ſtudio un'aria, che gli va a verſo, egli la caccerà nel libretto in barba d'Apollo, e di tutto Parnaſo. Il Danzatore ſe ha un ballo prediletto, lo menerà in iſcena, abbia pure tanto che

che fare col Dramma, quanto la Luna co' granchi. La Cantatrice priverà di ſua protezione il Poeta, ſe nelle arie di lei avrà meſſi tai ſentimenti, che non dieno gran preſa a quella ſorta di canto, a cui ſola è avvezza, e ſe avrà dimenticata la farfalla, l'eco, l'uſignuolo, la tempeſta, la navicella (*a*). Ma queſto, e il di più, che volentieri ſi tace, tutto è nulla appetto allo ſconcerto, che vi porta l'Impreſario. L'intereſſe di coſtui, quando non gli ſi ponga argine alcuno, domina diſpoticamente il teatro; e la Poeſia, la Muſica, e l'altre loro compagne, ſono coſtrette a ſeguir le ſue leggi, e a traſgredir quelle della loro arte.

L'unico mezzo d'evitare sì fatti diſordini ſi è, che il Direttore non ripoſi ſulla preteſa diligenza delle perſone di teatro; ma che con occhio illuminato oſſervi da se medeſimo ciaſcuna diſciplina. Queſto Tarpa eſamini tritamente ſe il libricciuolo è fatto ſulle regole della Drammatica, e del buon guſto; ſe la Muſica eſprima, o non piuttoſto, come per l'or-

 dina-

Nota dell'Editore.

(a) Un'aria coll'oboe non ſi deve laſciar mai, o c'entra, o no: anzi un'aria co' bicchieri abbiam ſentita in teatro, deſcrivendoſi la tempeſta. Ma che ha a fare il ſibilo luſinghiero de' bicchieri con Aquilone, e con Euro?

dinario avviene, uccida il ſentimento: e così delle altre. Ma il verbo principale conſiſte, per noſtro avviſo, a vegliare ſull' Impreſario. Io, quanto a me, rare volte ſoffrirei Impreſarj alla teſta d'uno ſpettacolo ſcenico: eſſendo fuor di dubbio tutto ciò, che il teatro à di contrario al buon coſtume, alle buone regole, e al buon ordine, tutto derivato dall' avidità di coſtoro, i quali per guadagneria non arroſſiſcono d' allettare gli uomini coll' eſca dell'impudicizia, e di bizzarre novità. E la principal cagione, che rendette gli antichi ſpettacoli sì ſuperiori a' moderni, ſi è, che quelli non erano affidati a tal genia di mercenarie perſone, ma a' più riſpettabili Magiſtrati. Meno ſoffrirei Impreſarj, qualora il teatro aveſſe molta dote, molta rendita certa. In queſto caſo l' Impreſario, ſicuro del ſuo guadagno, ſi dà poca ſollecitudine di ben ſervire il pubblico. Miglior conſiglio è mettere l'amminiſtrazione di quelle rendite tra le mani di perſone di ſperimentata probità, dalle quali può ſperare il pubblico più ſoddisfazione, che da uno ſtremo, e tenace Impreſario, e le quali in fine di ciaſcun anno ſaran tenute a render conto di loro amminiſtrazione. Ma qualora circoſtanze partico-

ticolari non deſſer luogo a tale ammineſtrazione, e il Direttore ſi vedeſſe in niceſſità d'appaltare l'impreſa del teatro, allora egli ſi terrà ſempre guardingo, e procurerà, che il ſuo zelo non ſia ſoppiantato dall'avidità, che per ordinario regna nell'animo d'un Impreſario:

Geſtit enim nummum in loculos dimittere;
poſt hoc
Securus, cadat, an recto ſtet fabula talo (a).

Quanto al buon ordine, il Direttore baderà, che non naſca veruno ſconcerto nell'occupar le piazze, o i ſedili, che niuno impediſca la viſta, il paſſo, o l'udire al compagno, che tacciano i rumori, le grida, il batter delle mani, il cicalio, i viva; che giovanetti preſuntuoſelli non vengano ad inſolentire, e a toccare il naſo al terzo, e al quarto. Particolar vigilanza richiede il tempo, che, finita l'opera, s'eſce di teatro. Fu da noi già dianzi notato, che un edifizio di queſta natura ha biſogno di molte porte, corriſpondenti a ſiti diverſi, per evitare i graviſſimi inconvenienti, che la ſcarſezza delle porte eſteriori ſuol cagionare.

Ove per non eſſere il teatro iſolato, o per altro accidente, il numero delle porte non foſſe baſtante, il Direttore aſſe-

(a) Hor. Epiſt. 1. lib. 2.

gnerà ciaſcuna di eſſe ad Uſcieri di capacità, e di coraggio, i quali facciano sì, che tutto paſſi con tranquillità, e con buon ordine, e ponga freno maſſimamente al ſervidorame, la di cui avventataggine è una delle maggiori ſorgenti di riſſe; proverbiandoſi ſcambievolmente, e percotendoſi per ogni minimo che. Preſſo un popolo incivilito dovrebbe eſſere ignoto anche il nome di sì fatte villanie. Gli Uſcieri aſſegneranno a ciaſcuno il tempo d'uſcire, e ſe taluno formalizzato d'eſſere ſtato obbligato ad arreſtarſi, o a dare indietro, inſolentiſca contro di lui; Meſſer lo Spadaccino ſarà punito in modo, che gli putiſca. L'Uſciere è colà come un Giudice ſtabilito dal Principe a diffinir le conteſe, che inſorgono alla porta del teatro; e del ſuo procedere non dà conto ſe non al Principe, e al Direttore: onde all'uno, o all'altro andrà a richiamarſene, chiunque crederà d'eſſere ſtato da lui ſoverchiato.

Ma affinchè il Direttore poſſa adempiere queſta parte di ſuo uffizio, ha biſogno d'eſſer munito d'un'autorità ſufficiente. Convien ſoprattutto, che mentre egli è in teatro queſta ſua autorità ſi eſtenda ſopra qualunque ceto, e che tutti, per condizione, o grado, che vantar poſſano, ſien tenuti a riſpettare gli ordini di lui.

CAPO III.

Come vada procurato nell' Opera in Muſica il pubblico coſtume.

IO non entrerò a dimoſtrare quanto importante oggetto pel Direttore dell' Opera in Muſica ſia il coſtume della Nazione. La coſa parla sì vivamente da sè, che a volerſi arreſtare a darne pruove egli ſarebbe un ceſpitar nel piano.

Perchè dunque non ſi deſideri la di lui diligenza in un affare di tanta dilicatezza, il ſuo primo penſiero ſarà quello di eſâminare colla più accurata eſquiſitezza il libricciuolo. Procurerà in eſſo, che i perſonaggi non parlino troppo della Divinità, nè (ove ſieno pagani) ſecondo la groſſolana religione del volgo de' gentili, la quale trasferiva a' ſuoi Dei le più umilianti debolezze degli uomini: ma che dieno a conoſcere ne' loro ragionamenti qual idea aver ſi debba dell' Eſſere Supremo. Il qual linguaggio non ſarà punto inveriſimile in bocca loro: ben ſi ſapendo, che dalla Teologia del volgo pagano era tutt'altra quella delle culte perſone; le quali rigettando la moltiplicità degli Dei,

e le

e le ingiurioſe favole, che ſi ſpacciavano di eſſi, un ſolo Dio, e perfettiſſimo ammetteano (*a*). Queſto linguaggio adunque anzi che ſembrare inveriſimile, arroge dignità, e decoro a' tragici perſonaggi. Così pure, che non parlino tanto di ſorte, di ſtelle, di deſtino, che non inſinuino in

NOTA DELL'AUTORE.

(a) Non vi fu nell'antichità Setta di Filoſofi, che non conoſceſſe la falſità del Politeiſmo, e non derideſſe in privato quella Religione, ch'era obbligata a profeſſare in pubblico. E ſiccome que' Filoſofi non ſempre furono prudenti abbaſtanza, per occultare con eſattezza i proprj ſentimenti: quindi derivò la taccia d'Ateiſmo, che sì ſpeſſo fu loro apposta. Queſti medeſimi ſentimenti venivano inſegnati ne' varj Miſteri delle Divinità del Paganeſimo: L'Unità di Dio era uno de' principali dommi di que' Miſteri. Domma sì fatto era comune a' Miſteri d'Iſide e d'Oſiride, di Mitra, della Madre degli Dei, a' Miſteri Eleuſini, a quelli di Bacco, e di Venere, di Giove, di Vulcano, di Caſtore e Polluce ec. Non è queſto il luogo di provare ciò, che avanziamo. Cudworth (Syſt. Intell. cap. 4. §. 18.) e le *Diſſertations ſur l' Union de la Religion, de la Morale, & de la Politique, tirees d' un ouvrage de Mr. Warburton*, hanno di che ſoddisfar pienamente il lettore. Che poi gli aditi della Filoſofia foſſero comunemente frequentati dalle culte perſone, è un fatto, che non ha biſogno di pruove. Molto più comune era l'ammiſſione a' Miſteri. Riputavaſi un affronto il non parteciparvi: le donne, i fanciulli ſteſſi eranvi iniziati. Sebbene non ogni domma era a tutti indifferentemente ſpiegato. Ve n'erano alcuni pochi riſerbati ſolo a coloro, che per lunga ſperienza s'erano fatti conoſcere prudenti, e fedeli a' ſegreti, che loro eran commeſſi.

in ſomma la fatalità degli avvenimenti, come affettano alcuni tragici; ma piuttoſto la dipendenza, che eſſi hanno dal ſovrano arbitrio dell' Autore della natura, e dalla libertà degli uomini.

In generale ſomma attenzione eſigono i diſcorſi, e le azioni de' perſonaggi drammatici, affinchè gli uni non contengano delle maſſime falſe, e gli altri non dieno degli eſempj pernizioſi. Avviene ſpeſſiſſimo (non ſenza nota di chi dirige i teatri) l'udire le maſſime più contrarie alla Religione, e allo Stato, ſpacciate impunemente in ſulle ſcene, e dato un aſpetto lodevole a' più rei, e più contagioſi eſempj. Maſſime, ed eſempj sì fatti noi non gli ſoffriremmo in un libro, in un ſermone. Procureremmo anzi di ſopprimer quelli, che ne foſſero infetti; e non abbiamo il torto. Ma le ſteſſe maſſime, gli ſteſſi eſempj ſi ſentono ſulle ſcene ſenza che ſe ne tenga conto veruno; ed abbiamo il maggior torto del mondo: mercecchè que' velenoſi principj fanno più gran progreſſo, e più rapido, ſpacciati in un Dramma, che in un ſermone, o in un libro. Tra' popoli anche più illuminati pochiſſimi ſon coloro, che s' impacciano di legger libri, ma molti quelli, che fre-

quen-

quentano i teatri ; e raro , o non mai un Oratore ha tanta udienza , quanta un Attore. Più: non dico tra' ſermoni , ma tra que' libri ſteſſi , che hanno avuta più fortuna, e più voga, qual è quello , che ſi ſappia per lo ſenno a mente, come avviene, d'un Dramma Muſicale? qual autore, pognamo eſempio , va così per le bocche di tutti, come il METASTASIO? In oltre quando leggiamo un libro , o aſcoltiamo un ſermone , il noſtro ſpirito è tutto intento a ciò , che gli ſi vuole inſegnare , onde il proporgli un principio erroneo, di cui egli non conoſca la falſità, è più malagevole che all' Opera Muſicale , dove ſi è in uno ſtato di diſtrazione . L' illuſione , che cagiona in noi queſto artifizioſiſſimo ſpettacolo , ci rende poco attenti a ciò , che paſſa dentro di noi , sì che uſcendo poi di teatro , troviamo alcuna volta in noi ſteſſi delle novità, alle quali avremmo certamente reſiſtito , ſe altronde non foſſimo ſtati diſtratti. Aggiugni , che quando anche alcuna volta accada, che ci arreſtiamo ad eſaminare alcun ſentimento, che le ſcene c' iſpirano ; pure quel ſentimento medeſimo, che in altro luogo, e tempo ſarebbe ſtato da noi rigettato come erroneo , e

per-

pernizioſo, allora, favorevolmente ricevuto, ci compariſce nobile, ed innocente. Perciocchè rari ſono coloro, che giudicano delle coſe ſecondo il loro intrinſeco valore: i più ne giudicano dal modo, onde vengono preſentate. Se eſſe ci ſi eſpongono nudamente, e ſenza grazia veruna, poca accoglienza ottengono da noi. Ma ſe ci vengono innanzi d'una maniera aggradevole, e intereſſante; eſſe ſcendono ſenza oppoſizione nell' imo della mente, e del cuore. Perciò è più volte avvenuto, che il Vero medeſimo, preſentato nella ſua ſemplicità, ha avuto pochiſſimo corſo, e ſolamente

. . . . . *condito in molli verſi*
I più ſchifi allettando à perſuaſo.

In una parola, gli uomini giudicano per la maggior parte come gli anziani di Troja. Finchè coſtoro eſaminano freddamente tra se medeſimi i motivi, che ha Paride di negar Elena a Menelao; queſti motivi ſono inſuſſiſtenti, contrarj ad ogni dritto, e alla pubblica tranquillità; e la bella Greca va renduta ſenza indugio al marito. Ma appena Elena compariſce in mezzo ad eſſi; Paride ha mille ragioni, Menelao ha torto a ripeter la moglie; e queſta amabil preda va ſoſtenuta coll' eſtremo ſangue de' cittadini. Ecco per appunto l'illuſione, che

che l'Opera in Muſica produce in noi. La Poeſia, la Muſica, le decorazioni c'innebriano in modo lo ſpirito, ch'egli, buona, o rea, beve avidamente ogni coſa.

Queſte rifleſſioni dimoſtrano abbaſtanza, ſe il noſtro animo non falla, qual eſame richieda la Poeſia del noſtro ſpettacolo. Che ſe l'Opera in Muſica ſia comica, queſto eſame vuol eſſere più rigoroſo. Una tale ſpezie di Drammi, non prendendo il tuono importante della Tragedia, ma con motteggi, e con riſa rallegrando i ſuoi ſpettatori, tanto è più degna d'attenzione, quanto meno par, che ne meriti. Eſſa delle volte ſembra, che adempia eſattamente i ſuoi doveri. Compariſce tutta inteſa ad emendare i noſtri difetti, a ingentilire le noſtre maniere; ma intanto tende naſcoſtamente a rovinare la ſana morale, e a corrompere i coſtumi. Queſta indole pernizioſa ſi può, chi ben l'eſamini, diſcernere nelle Commedie di Terenzio. Nell'Andria, a cagion d'eſempio, il Poeta eſpone come coſa indifferente l'illecito commercio, che il giovane Panfilo mantiene con Gliceria, e i ſuoi raggiri per deludere il padre. Rende anzi quanto più amabile il carattere di quel giovane, e diſpregevole quello di Simone ſuo

ſuo genitore : affinchè le colpe del primo non ſolo compariſcano indifferenti , ma belle, e deſiderabili; e moleſta , ed oziosa la cura, che prende il ſaggio vecchio, per diſtogliere il figlio da quel criminoſo attacco. Nell' Eunuco ſi animano gli uomini a diſordinare coll' eſempio della Divinità. Così il giovane Cherea incoraggiſce sè ſteſſo a violare una vergine , perchè il maſſimo Giove avea prima di lui fatto a Danae altrettanto. Il ſoldato Traſone conforta sè medeſimo a ſottometterſi a Taide cortigiana , riflettendo alle umiliazioni , a cui Onfale ſoggettò Ercole. E di queſta Taide ſi fa un carattere sì lodevole, che baſta per togliere dall' animo delle fanciulle ogni ripugnanza d' abbandonarſi all' infame meſtiere di colei; vedendo, che anche una cantoniera può comparir virtuoſa , e degna della ſtima delle oneſte perſone. Simili rifleſſioni ſi potrieno proſeguire ſulle altre Commedie, che ci rimangono del teatro greco, e del romano, e ſopra quelle del Moliere, del Voltaire, e d' altri fra' moderni , le quali peccano del vizio medeſimo: ma volentieri le ommettiamo, tenendo per fermo, che le poche or ora eſpoſte baſtino per ricordare al dotto Direttore quanto più delle tragiche

ab-

abbiano l'Opere comiche Muſicali biſogno d'accorgimento, e di ponderazione.

Al cimento medeſimo, a cui ſi ſarà meſſa la Poeſia, ſi metterà di mano in mano ciaſcuna delle arti compagne. La Muſica, la Danza, la Pittura, le Decorazioni, tutte ſoſterranno un eſame diligente, e ſevero, affinchè niuna di eſſe ſpiri libertinaggio, e licenza, ma tutte contribuiſcano a rendere queſto ſpettacolo degno d'una coſtumata Nazione.

Ma per eſſer certo, che l'Opera in Muſica non offenda la pubblica coſtumatezza, non baſta, che tutte le arti, che la compongono, ſieno ſtate alla ripruova. Queſto anzi è il meno. L'importanza conſiſte nella probità degli Attori, e de' Ballerini. Sieno le prefate arti gaſtigate quanto ſi voglia il più, tutto è nulla, ſe il Muſico, e il Danzatore, e maſſimamente le donne di ambe le claſſi, non contano l'oneſtà fra le virtù più neceſſarie alla loro profeſſione.

Per ciò, che concerne le Cantatrici, ben ſi sa qual predominio abbia ſul cuore umano il canto donneſco, e una funeſta, e giornaliera eſperienza fa vedere quanto ſpeſſo ſe ne abuſino le donne di queſta profeſſione. Nella favola delle Sirene, che col canto faceano naufragare gl'incauti navi-

viganti, eſprimer volle l'Antichità in uno e quel predominio, e quello abuſo.

In ordine poi alle perſone, che ſi deſtinano alla Danza, non è men noto quanto la loro profeſſione inclini al libertinaggio quaſi di ſua natura. In fatti l'immodeſta licenza, a cui altra volta ſi laſciaron traſcorrere, rovinò la loro arte, attirando ſopra di eſſa i fulmini del Sacerdozio, e dell'Impero. Non poſſono leggerſi ſenza roſſore preſſo gli Antichi le laidezze, alle quali le Ballerine s'abbandonarono, per cui Claudio Imperatore le proſcriſſe dal teatro romano. Tale azione va meritevolmente annoverata tra le più illuſtri del regno del mentovato Imperatore: giacchè queſte mercenarie Salomi hanno talvolta corrotto il coſtume delle più famoſe Nazioni. Un tale paragonava le Ballerine a quelle galanteriette dilicatamente travagliate, le quali ci vengono di Francia, o d'Inghilterra, che perſona non può vedere ſenza ſolletico di poſſederle.

Non ſi poſſono, la buona mercè di Dio, rimproverare alle Ballerine de' noſtri giorni i diſordini delle antiche. Nondimeno rare ſono anche in oggi quelle, che abbiano il coraggio di ſacrificare all' oneſtà un paſſo leggiadro sì, ma ſeducente, di

rinunziare a un movimento eloquente, eſpreſſivo, ma che contriſtar potrebbe la pudicizia. Particolarmente le noſtre Danzatrici Grotteſche gran libertà s'arrogano su queſto punto; ſicchè il loro ballo par che voglia talvolta gareggiare colla protervia dell'antico Cordace.

L'abuſo adunque, che le Cantatrici, e le Ballerine non rare volte fanno della loro profeſſione, induſſe la ſaggia Roma, ſedente Innocenzio XI., a bandire perpetuamente le donne dal ſuo teatro; eſempio degno d'eſſere da per tutto imitato: potendo lo ſpettacolo eſſere molto bene eſeguito da' ſoli uomini (*a*). Ne' tempi più felici per la Drammatica greca, e latina, e per l'italiana, fu la rappreſentazione de' Drammi a' ſoli uomini addoſſata: le Attrici non comparvero ſul teatro prima della metà del ſecolo ſediceſimo

mo

Nota dell'Editore.

(a) Ma l'altra metà del genere umano ſpettatrice non prova alla viſta degli uomini quella ſteſſa ſenſibilità, che gli uomini alla viſta delle donne? Anzi quegli Eunuchetti veſtiti da donne non ſono *diſcrimen obſcurum ambiguo vultu*? Per la religione dunque è lo ſteſſo: per la politica sì. Roma città di Eccleſiaſtici: il governo in mano di celibi: ſi è penſato di ſalvar la parte più ſana, ed intereſſante. Per gli altri regni biſogna ſceglier donne oneſte, e invigilare, che oneſte ſieno le rappreſentazioni.

mo (*d*). Senza che, ogni altra ragione dee cedere a quella della pubblica coſtumatezza.

Per lodevole però che ſia un tal ripiego, non ſi creda, ch'eſſo liberi il Direttore da ogni ſollecitudine: poichè ſpeſſo abbiam veduto un Danzatore, o un Arione d'ambiguo ſeſſo, cagionare non men gravi diſordini, che una ſcapigliata Cantatrice, o Ballerina.

Il Direttore adunque non limiterà la ſua vigilanza a un ſeſſo. Egli procurerà a ſuo potere d'allontanar dal teatro ogni perſona d'equivoca probità, ſiane il ſeſſo qualunque. Ma (non ſi diſſimuli) è sì ardua, e sì dura tale intrapreſa, ch'egli è ben malagevole di cavarne buon viſo. Concioſiachè (ſe oſerem dire apertamente ciò, che ne va per l'animo su tal propoſito) finattantocchè cadrà ſoſpetto d'infamia ſulla profeſſione delle perſone di teatro (*b*), e che ſi dubiterà, ſe gli ſpettacoli

NOTA DELL'EDITORE.

(a) In Orazio abbiam nominata *Arbuſcula* cantatrice, e preſſo i Greci eran celebri le Cantatrici, e le Ballerine. Di queſto argomento daremo ne' tomi ſeguenti una Diſſertazione inedita dell' eruditiſſimo giovane Michele Arditi.

NOTA DELL'AUTORE.

(b) Io non so con quanta ragione ſi vogliano applicare a' moderni Attori Drammatici le leggi romane emanate contro gl' Iſtrioni. Egli mi pare, che ſotto

coli drammatici di qualunque ragione ſieno illeciti, e incompatibili colla profeſſione

ſotto tal nome quelle leggi non comprendeano in generale qualunque claſſe d'Attori Drammatici, ma ſoltanto coloro, che buffoneſchi lazzi rappreſentavano, quali particolarmente erano i Mimi, i Pantomimi, e quegli altri Giocolari, che su i teatri colla licenza de' loro diverbi, e colla petulanza de' loro movimenti s'ingegnavano di dilettare. *Infamia notatur qui ARTIS LUDICRAE pronunciandive cauſa in ſcenam prodierit. l. 1. D. De iis qui notant. infam. Qui autem operas ſuas locavit, ut prodiret ARTIS LUDICRAE cauſa, neque prodiit, non notatur. ib. l. 2. Senatoris filia, quæ corpore quæſtum, vel ARTEM LUDICRAM fecerit, aut judicio publico damnata fuerit, impune libertino nubit: nec enim honos ei ſervatur, quæ ſe in tantum ſcelus deduxit. l. 47. D. De rit. nupt. Si miles ARTEM LUDICRAM fecerit, vel in ſervitutem ſe venire paſſus ſit; capite puniendum Menander ſcribit. l. 14. D. De pœnis.* Molte altre ſimiglianti leggi riportar ſi potrebbero, dalle quali, come da queſte, aperto ſi ſcorge, ch'eſſe la voleano ſolo co' buffoni, co' mattaccini. Alcuna forſe ſe ne troverà, che non così eſpreſſamente individui coſtoro: ma eſſa, chi ben l'eſamini, terrà ſempre un così fatto linguaggio, che dichiari abbaſtanza, non avere altri in mira, che tal ſorta di ſcoſtumate, e licenzioſe perſone. Il ſolo titolo del Codice, nel quale ſi uniſcono gli ſcenici a' lenoni (*De Spectaculis, & Scenicis, & Lenonibus*) moſtra abbaſtanza, che di quelle s'intenda di ragionare, non già de' *Tragedi*, o de' *Comedi*. Siccome qualora un altro titolo del Codice accoppia i malefici a'Matematici, moſtra bene di quai Matematici ſi voglia intendere.

Che poi l'arte ludicra, o buffoneſca, che le leggi eſprimono, quando parlano di Strioni notati d'infamia, che una tal arte, diſſi, non ſia quella degli At-

ſione di noſtra ſacroſanta Religione (*a*); l'oneſtà, e l'innocenza avran ribrezzo di

Attori di drammi regolari, e in particolare de' Tragici, e de' Comici, egli mi par fuor di dubbio; e particolarmente pe' Tragici non fa biſogno di pruova. Pe' Comici mi contenterò d' addurre un ſolo paſſo di Livio: *Eo inſtitutum manet, ut Actores Atellanarum nec tribu moveantur, & ſtipendia, tamquam EXPERTES ARTIS LUDICRAE, faciant.* (*lib.* 7.) Gli Attori dunque delle Atellane non erano compreſi tra gl' Iſtrioni notati dalle leggi, perchè non eſercitavano l'arte ludicra; non oſtante che queſta ſpezie di Commedie non foſſe delle più gaſtigate, che aveſſero i Romani; che anzi oltre all'eſſere feſtiviſſima, e motteggioſa, era ſparſa d' oſcenità, ſiccome oſſervano lo Scaligero (*lib.* 1. *Poet. cap.* 7.) il Poliziano (*in Perſ.*) ed altri eruditi. Molto più dunque lontani dall'infamia eſſer dovettero gli Attori d' altre maniere di Commedie, che in Roma ſi uſavano, e che aveano riputazione di più coſtumate.

Quindi ſi vede, che qualora le leggi romane parlano d' Iſtrioni, queſta voce non è da quelle leggi uſurpata nel più ampio ſenſo; anzi è ridotta al ſuo primitivo ſignificato, cioè di Mattaccino, o Buffone (*Quia Hiſter thuſco verbo ludio vocabatur, nomen hiſtrionibus inditum. Liv. ib.*) Così pure qualora ſotto l' impero di Tiberio, e poi anche di Nerone, furono eſiliati gl' Iſtrioni; queſto eſilio ferì le varie ſpezie di buffoni, ma non già gli Attori di Drammi regolari. *Poſtremo Cæſar* (così narra Tacito nel 4. lib. degli Annali l'eſilio ſeguito ſotto Tiberio) *de immodeſtia hiſtrionum retulit. Multa ab iis in publicum ſeditioſe, fœda per domos tentari. OSCUM quondam LUDICRUM leviſſimæ apud vulgum oblectationis eo flagitiorum & virium veniſſe, ut auctoritate Patrum coercendum ſit. Pulſi tunc Hiſtriones Italia.* Dove ognun vede, che l'eccesſiva licenza de' buffoni diede occaſione

paſſeggiare le noſtre ſcene. Perciocchè le onorate perſone non ſenza una ſomma, e giu-

ſione all'editto, e che queſto riguardò eſſi ſoli, non già gli Attori Tragici, e Comici, i quali proſeguirono ſenza interruzione le loro teatrali rappreſentazioni; il che è sì vero, che quell'anno medeſimo fu decretato, che Auguſta nel teatro prendeſſe luogo tra le Veſtali, come riferiſce il medeſimo Tacito. Somiglianti rifleſſioni ſi poſſono fare ſopra un altro paſſo, nel quale quell'Annaliſta parla del ſecondo eſilio dato agl'Iſtrioni ſotto Nerone. *LUDICRAM quoque LICENTIAM* (ſono le ſue parole nel lib. 13. degli Ann.) *& fautores hiſtrionum veluti in prælia convertit impunitate & præmiis, atque ipſe occultus, & plerumque coram proſpectans: donec diſcordi populo, & gravioris motus terrore non aliud remedium repertum eſt, quam ut Hiſtriones Roma pellerentur, MILESQUE rurſum THEATRO ASSIDERET.* Queſto editto dunque fu anch'eſſo occaſionato dalla buffoneſca licenza, e non ferì che i ſoli mattaccini, ſenza recare impedimento alcuno alle teatrali rappreſentazioni, come chiaro ſi rileva dal ripiego di ſtabilire una guardia di ſoldati nel teatro, per mantenervi il buon ordine. Quando al contrario, ſe quel decreto aveſſe compreſo anche gli Attori Tragici, e i Comici, ſi ſarebbero chiuſi i teatri.

Oltre di che gli effetti medeſimi paleſemente dimoſtrano, che il rigore delle leggi romane non ſi eſtendea ſino agli Attori Tragici, e Comici: eſſendo ſtate a coſtoro conferite delle cariche, e degli onori, incompoſſibili colla nota d'infamia. E di Roſcio ſegnatamente ſappiamo, che non ſolo godè di tutti i diritti di Cittadino, e dell'amicizia de' Senatori più gravi, i quali ſi guardavano eſattamente d'ammettere nella loro familiarità perſone infami; ma ancora, che da Silla fu aſcritto all'Ordine Equeſtre, come atteſta Macrobio (Saturn. lib. 4. cap. 4.)

Tutto

giuſtiſſima ripugnanza ſi poſſono recare ad eleggere un genere di vita, che a ragio-

 ne,

Tutto adunque, s' io dritto eſtimo, tende a confermare, che non erano gli Attori di Drammi regolari quelle ſceniche perſone, che le leggi romane notavano d'infamia, e che non ſenza ragione ſcriſſe il famoſo Giureconſulto Perez (*in Cod. de Spectac.*) *Ceterum Comœdiæ & Tragœdiæ, quæ ad honeſtatem & virtutem excitant tam Dicentes, quam Audientes, admittendæ ſunt.*

(a) Dubito, che quella ſteſſa ragione, ch'ebbero coloro, che applicarono a' noſtri Attori le leggi romane ſugl' Iſtrioni, s'abbiano quegli altri, che applicano a noſtri teatri le invettive de' Padri contro i teatri de' loro dì. A tre capi riducono gli Eruditi tutto ciò, che contro a' teatri ſi cava da' Padri della Chieſa. 1. ch' erano intimamente conneſſi colla pagana ſuperſtizione, coſtituendo una parte del culto degl' idoli. 2. che proponeano gli ſteſſi Iddii in eſempio delle maggiori ſcelleratezze. 3. ch' erano crudeli, ed oſceni. Ben è vero, che talvolta eſſi parlavano in modo, ch' egli pare, che condannaſſero indiſtintamente, e in generale gli ſpettacoli: ma ciò avveniva, perchè tutti indiſtintamente peccavano allora ne' tre diviſati punti. Erano però queſti accidentali difetti, non già eſſenziali de' teatri, i quali di lor natura a ben più lodevol fine tendeano. Nè ciò fu ignoto a' Padri; fra' quali S. Girolamo parlando della Commedia, ſcriſſe: *cujus finis eſt humanos mores noſſe, atque deſcribere*. Oltre a che, ſe eſſi aveſſero riputati i teatri intrinſecamente cattivi, non avrebbero così ſpeſſo, come fecero, confermati i precetti della loro morale con ſentenze di Tragici, e di Comici. Ma non che i Padri, lo ſteſſo S. Paolo nella prima a' Corinti (XV. 33.) volle avvalorare le ſue eſortazioni con un verſo di Menandro, greco Poeta Comico.

Qualora poi le ſcene principiarono ad eſſere occupate da' Criſtiani, ceſſati quegli accidentali vizj, che

ne, o a torto, vien riputato infame: non v'ha che i trasandati sulla loro riputazione,

rendeano esecrabile il teatro, cessarono anche i Dottori della Chiesa d'inveire contro di essi, cominciando per opposito ad annoverarlo infra i leciti divertimenti. Tra' primi, che ciò insegnassero, fu S. Tommaso (2. 1. *quæst.* 168. *art.* 3.) Non ignoriamo, che l'illustre Bossuet, per sostenere il suo rigido impegno, pretenda, che la voce *Histrio*, onde si vale il Santo Dottore, non significhi altrimenti in quel luogo gli Attori Drammatici, ma bensì que' solazzevoli uomini, che col loro buon umore porgono festa, e riso alle brigate. Ma quanto poca ragione abbia avuta quel Prelato di dare un senso sì ristretto alla dottrina del Santo, lo ha ben dimostrato il Padre Bianchi nel quarto ragionamento del libro, che ha per titolo: *De' vizj, e de' difetti de' moderni Teatri*. Nè il solo Angelico Dottore, ma S. Antonino, S. Filippo Neri, S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Sales, conobbero l'innocenza degli spettacoli Drammatici; per nulla dire d'una moltitudine di Teologi di gran nome, e di severa morale. E di S. Carlo particolarmente si sa, ch'egli medesimo correggeva, ed approvava di proprio pugno le Commedie, che si menavano sul teatro di Milano. Il Padre Concina (*De Spectac. Theatral.*) nega questo fatto, e dice anzi, che i Commedianti andaron via da Milano, per non soggiacere alle regole prescritte dal santo Cardinale. Nondimeno questo medesimo anzi che autorizzare la sua sentenza (attinta in Porto Reale, i di cui Solitarj furono i primi ad introdurla nella Morale Cristiana, condannando le rappresentazioni sceniche di qualunque genere) è una nuova ragione somministrata da lui medesimo a' suoi avversarj. Conciosiachè se il santo Arcivescovo volea soggettare que' Comici a certe regole; dunque conoscea, che gli Spettacoli Drammatici fossero permessi, ove si osservassero certe regole. Altri

ne, e su' loro coſtumi, che poſſano entrar di buon animo in tal carriera. Facciamo però giuſtizia al vero; noi cadiamo in una ſtrana contraddizione. I noſtri Drammi ſono pubblicati colla Sovrana, e coll' Eccleſiaſtica approvazione; e intanto crediamo infami coloro, che gli menano ſulle ſcene. Si erigono ogni giorno de' teatri ſotto la protezione di Secolari, e di Eccleſiaſtici Principi; vi ſi va ogni giorno ſotto gli occhi de' medeſimi; e, ciò nulla oſtante, gli ſcenici divertimenti ſono creduti repugnanti alla profeſſione di Criſtiano. Queſta contraddizione è più im-

Altri oppone a' teatri il paſſo del Deuteronomio (XXII. 5.) nel quale ſi vieta agli uomini il veſtire abiti donneſchi, e abiti virili alle donne. Ma queſto divieto mal s' applica a' teatri. Eſſo avea per fine l'allontanare ſempre maggiormente gli Ebrei dall' idolatria, che regnava in Egitto, donde quel popolo allora uſciva, e alle di cui ſuperſtizioni era ſopramodo inclinato: noto eſſendo, che gli Egiziani nella pompa d'Iſide ſi veſtivano d' abiti femminili. Un altro fine di quel divieto era l' impedire il libertinaggio, che dall' accomunamento degli abiti ſarebbe ſommamente favorito. Ma qual male ſi può egli temere da un Attore, il quale ſi traveſta non per celarſi alla viſta altrui, nè per darſi attorno così traveſtito, ma per rappreſentare più veriſimilmente la ſua parte, ſenza uſcir mai dal luogo della rappreſentazione? Senza che, quel traveſtimento non è neceſſario allo ſpettacolo. La Drammatica greca, la latina, l' italiana, hanno de' belliſſimi Drammi, gl' interlocutori de' quali ſon tutti uomini.

importante che altri a prima giunta non crede: essa illaccia le coscienze di molti, e rende l'arte scenica abbominevole alle persone costumate, e dabbene, le quali sole per pubblico vantaggio sarebbe desiderabile, che la professassero. Donde apparisce quanto gioverebbe l'uscire una volta di simile contraddizione (*a*). Se gli Spettacoli Drammatici sono illeciti, e contrarj allo spirito del Cristianesimo; se i fulmini avventati una volta dalla Chiesa, e da' Padri contro gli antichi spettacoli hanno vigore anche in oggi; si demolischino pure una volta i teatri. Non mancheranno altri più innocenti spettacoli, altri più lodevoli divertimenti, da potervi sostituire. Ma se per lo contrario i moderni spettacoli non ripugnano al Cristianesimo, e se la Chiesa, e i Padri condannarono, non gli spettacoli in generale, ma solo quelli usati da' Gentili: si cessi di declamare generalmente contro i teatri, e d'applicare a' nostri Attori (*b*) il

NOTA DELL'EDITORE.

(a) Tutto questo capitolo è giudiziosissimo, e di gran filosofo. Noi siamo in una perpetua contraddizione con noi medesimi. Chiamiamo infami quelle persone, che quasi idolatriamo, e che i più gran Sovrani onorano, e trattano distintamente.

NOTA DELL'AUTORE.

(b) Parlo sempre degli Attori di Drammi regolari:

il vitupero, e l'infamia, a cui erano condannati gli antichi Iſtrioni. Si cominci anzi a incoraggire i buoni a queſta profeſſione, e a non permettere l'eſercizio della medeſima che a perſone di ſperimentata integrità. Queſto è il mezzo più efficace di pervenire alla totale depurazione de' noſtri teatri. A queſto fine il Parlamento di Parigi nel 1641. regiſtrò una Dichiarazione, in cui dopo aver rinnovate le pene ordinarie contro i Comici, che uſeranno parole equivoche, o laſcive, ſi dice, che qualora oſſervino tali condizioni, eſſi non ſaranno in avvenire notati d'in-

lari: poichè ſopra alcune altre ſpezie di perſone drammatiche non cade dubbio veruno. Eſſe non ſolo meritano tutto il rigor delle leggi, ma non dovrebbero eſſer tollerate in verun dominio, in cui ben s'intenda l'arte di render gli uomini felici. Tali eſempigrazia ſono in prima que' Montambanchi, i quali per iſpacciare nel volgo nocivi medicamenti, e falſi ſegreti, gl'innebriano l'animo innanzi tratto colle più impertinenti laidezze, e colle maſſime più contagioſe. Per ſecondo gl'Iſtrioni di Drammi improviſi: non ſi dovrebbe mai rappreſentare al pubblico un Dramma, che non foſſe prima ſtato interamente ſcritto, ed eſaminato dal Magiſtrato, che preſiede a' teatri. Finalmente quegl'Iſtrioni erranti, che vanno di luogo in luogo ergendo teatro dovunque lor piace. Lo ſpettacolo teatrale è da città grande, e da eſeguirſi ſotto gli occhi del Magiſtrato, che n'à la direzione: perciocchè non baſta il rappreſentar Drammi da lui approvati; ſe poi non è ſicuro, che i re-

d'infamia (*a*). Ma ad onta ancora di tal Dichiarazione, la Francia, a parer mio, proſeguirà a penſare come prima ſulle perſone di teatro, finchè i ſuoi Moraliſti ſaranno diſcordi su queſto punto, e non converranno o a condannare, o ad approvare gli ſpettacoli teatrali. Non appartiene a noi l'indicare i mezzi, che tener dovrebbe lo Stato, per terminare queſte diſſenzioni tra perſone, che rendono dubbioſa, e incerta la Criſtiana Morale, in vece di dichiararla, e di ſimplificarla, per mettere (come lor dovere ſarebbe) alla portata d'ognuno la più neceſſaria di tutte le ſcienze. Si torni dunque in via.

Ciò, che finora oſſervammo, appartiene alle precauzioni da prendere, perchè il noſtro ſpettacolo non offenda la pubbli-

i recitanti nulla vi aggiungan di bocca, o che accompagnino le loro parole con geſti dettati dalla modeſtia, e dalla decenza. Sarebbe oltre modo a deſiderare, che i Principi, e i Magiſtrati aveſſero ſempre preſente il ricordo dato loro da S. Carlo Borromeo, in ordine a queſte varie ſpezie di Strioni: *Principes, & Magiſtratus* (dice il Santo Arciveſcovo *Conſt. Concil. Mediol.* 1565. *part.* 2. *num.* 66.) *commonendos eſſe duximus, ut Hiſtriones, & mimos, ceteroſque circulatores, & ejus generis perditos homines e ſuis finibus ejiciant.* Ma su queſta materia, come eſtranea al noſtro iſtituto, baſta averne gittato un breve motto.

(a) Le Gendre, Traitè de l'Opinion *lib.* 1. *part.* 1. *cap.* 5. *& lib.* 3. *part.* 2. *cap.* 2.

blica coſtumatezza. Ma la Politica altro ancora, e non immeritamente richiede: ordinando, che l'Opera in Muſica non ſolo non nuoca al coſtume de' Cittadini, ma che lo migliori, e lo emendi. Ricordiamo adunque al ſavio Direttore il modo, ch' e' vuol tenere, per adempiere queſto ſecondo più importante, e inſieme più malagevol dovere, ed appagar pienamente i deſiderj d'una Politica benefattrice.

Secondochè gli Stati ſono diverſamente governati, così richiedono ne' loro ſudditi diverſe virtù. Le virtù eſempigrazia, onde ha d'uopo la Monarchia, ſono ben altre da quelle, che a una Repubblica convengono. In oltre ogni Nazione ha il ſuo particolar carattere, nella compoſizione del quale entrano e virtù, e difetti. Il Direttore adunque dee conoſcere quali ſieno le virtù neceſſarie al Governo, nel quale egli vive, e le virtù, e i vizj dominanti della ſua Nazione, per procurare, che l'Opera in Muſica inſinui le prime, e diſcrediti i ſecondi (*a*).

Per-

Nota dell'Autore.

(a) Dopo aver diſteſo queſto mio penſiero ſulla Drammatica Nazionale, ho avuto il contento di trovarlo conforme a quello del Cavaliere Riccardo Steele, il quale nel ſuo *Tatler* inſegna, che „ ſi dee „ ſcegliere per ſuggetto delle Opere Teatrali il vizio „ più dominante della Nazione, per la quale ſi „ compone. " V. il Voltaire nella prefaz. al *Socrate*.

Perchè egli ottenga sì fatto intento, la sua prima cura consisterà nella scelta del Dramma. Sarebbe sommamente commendabile, che ciascuna Nazione avesse de' Drammi composti espressamente per se. Euripide nella composizione delle sue Tragedie aveva unicamente in mira la Nazione, pel teatro della quale egli scriveva, e valeasi di quelle per ingerire segretamente in lei sane massime di Morale, e di Politica. La Tragedia a cagion d'esempio intitolata le *Supplicanti* fu da lui composta per disporre quella Nazione a far la pace co' Lacedemoni, come l'Addisson compose il suo *Catone* per occasione de' torbidi, che allora agitavano l'Inghilterra. Un Dramma composto a caso, o destinato a istruire una straniera Nazione, è spesso anzi pernizioso che utile. Così i Drammi greci, che contengono sì frequenti pitture delle tirannie usate da' Monarchi, delle loro sventure, e delle sollevazioni de' popoli contro i loro Principi, tai Drammi composti in favore d'un popolo libero, qual era l'Ateniese, tendeano ad affezionarlo sempre più al proprio governo, ad alimentare in lui l'abborrimento contro la Monarchia, e ad allontanare dall'animo di ciascuno il pensiero d'erigersi in ti-

tiranno della propria Patria. Ma queſti medeſimi Drammi riuſcir potrebbero pericoloſi a una Nazione, che ſotto altro governo viveſſe. Così ancora un Dramma Ingleſe potrebbe eſſere ſedizioſo in Francia, e un Dramma Franceſe tenderebbe a rovinare la coſtituzione del governo Britannico.

Quanto a rendere amabile la virtù, e in particolare quelle, che più ſon neceſſarie alla Nazione, l'impreſa non è la più malagevole. Ma lo ſcreditare i vizj della medeſima ha meſtieri d'una ſomma circoſpezione. In queſta materia va fatta diſtinzione tra il vizio tragico, e'l comico; alla qual diſtinzione tanto è più neceſſario, che badi il Direttore, quanto che ſpeſſe volte è dimenticata dal Poeta Drammatico. In generale que' vizj enormi, e che metter ſogliono profonde radici nell'animo di chi gli contrae, poſſono entrar ſolo nella Tragedia; nella Commedia, o ſia nell'Opera comica, un accorto Poeta non concederà loro mai luogo. Al contrario i leggieri difetti, quelli ſoprattutto, che offendono l'urbanità, e l'eſterior compoſtezza, debbono entrar ſolo nella Commedia; nella Tragedia non mai. Se un mal avviſato Poeta penſaſſe eſempigrazia di ſoggettare al comico riſo il

vizio

vizio dell' uſurajo, o del truffatore, egli, in vece d'eſtirparlo, il confermerebbe nell' animo di chi n' è infetto. Perciocchè coloro ben ſanno, che i loro vizj ſon degni della pubblica eſecrazione: onde vedendo, che non riſcuotono che deriſione, ſembra ad eſſi di levarla del pari, e laſciano volentieri rider di se, purchè eglino ſien laſciati proſeguire in pace il fatto loro. Credete voi, che mai l'*Aulularia* di Plauto abbia guarito alcuno avaro, o il *Tartuffe* del Moliere alcuno ipocrita? Pensò meglio il Voltaire, che ſparſe di tutto l'orrore, che merita, l' ipocriſia, e ne rilevò tutte le funeſte conſeguenze, nella Tragedia intitolata il *Maometto*, che che biaſimo ella meriti per altri conti. Da che il vedere tutto un pubblico dichiarato contro quel vizio, vederlo perſuaſo di tutte le ſue orribili conſeguenze, e diſpoſto a tutto intraprendere, per punirlo dovunque s'incontri; queſti motivi ſono più efficaci, che la deriſione a mettere il cervello d' un ipocrita a partito, e baſtanti a mantenere nel dritto ſentiere, chi ſi ſenta tentato a deviare. Il berſaglio adunque, che l' Opera Comica Muſicale prenderà di mira, ſono que' leggieri difetti, che ſi oppongono, come ſogliam dire, al

Ga-

Galateo: una donna vana, un ſaccentino, una ſalamiſtra, un tagliacantoni, un affettato, ed altri caratteri equivalenti. Queſti ſono i vizj, contro i quali il riſo è l'antidoto più poſſente, e più efficace, i vizj comici, e che non poſſono eſſere eſpoſti che in Commedia. Chi nella Tragedia gl'introduceſſe con dare a' medeſimi un aſpetto tragico, porgerebbe materia, non di ſpavento, ma di riſo agli aſcoltanti, che vedrebbero il Poeta intimorito da que' leggieri difetti, ed affannato a caricargli di tutto l'orrore, che ſol meritano le maggiori ſcelleratezze. Che ſe egli nella Tragedia maneggi comicamente quelle leggerezze, urterà nell' inconveniente delle Tragicommedie ſpagnuole. Il ridicolo di que' caratteri non troverà luogo nell' animo degli ſpettatori occupato dalla grandezza de' tragici avvenimenti, ed eſſi ne ſdegneranno, come ſi ſdegna contro un buffone chi è occupato da grandi affari. Del qual difetto non so ſe ſia del tutto eſente il carattere dell'incolto Ircano nella *Semiramide* del METASTASIO, perſonaggio più degno del ſocco che del maeſtoſo coturno; ſolo che ſe gli deſſe una meno illuſtre condizione (*a*).

NOTA DELL' EDITORE.

(a) L' oſſervazione è giudizioſa. Quanto al META-

Avvi però alcuni difetti, che in veruna ſpezie di Drammi debbono aver luogo, e queſti ſono i difetti naturali: poichè non dipendendo eſſi dal noſtro arbitrio, invano ſarebbero perſeguitati dalla Drammatica, ſcopo della quale è la noſtra emendazione. Quindi que' Poeti, che ſoggettano al pubblico riſo il ſordo, il balbo, il cieco, il gobbo, lo ſcemo, oltraggiano indegnamente l'umanità, e ſcuoprono la malvagia tempera dell'animo loro. Per qual colpa meritarono il diſprezzo degli altri uomini quegl' infelici, a cui la natura diede al contrario cotanto dritto alla compaſſione, ed al ſoccorſo altrui? Qual ragione ha l'inumano Poeta d'aggravare il peſo della loro miſeria?

Non ſolamente il Poeta dee riſpettare alcuni difetti, a cui ſoggiace l'Umanità; ma ſopra que' vizj medeſimi, e quelle virtù, ch' egli dee prender di mira, non pre-

TASTASIO la coſa ſarebbe così, ſe il carattere d' Ircano non foſſe comune alla Nazione Scitica, e il popolo non foſſe perſuaſo d' una ſtorica verità. Lo ſteſſo dico di Jarba. Un barbaro Africano, un indomito Scita non può eſprimerſi diverſamente, e ſon preſſo di noi ridicoli quei coſtumi, che nella Scena Orientale ſono ſolamente feroci. Il Ciclope di Euripide giunge ad eſſer ridicolo tanto, che gli antichi han dubitato ſe quella doveſſe chiamarſi Tragedia, o tragicomedia, o ſatira.

pretenderà di ſguainarci addoſſo uno ſcolaſtico trattato, o una ſolenne predica, come noi abbiam veduto in alcuni Drammi; i quali non oſtante che ſi ſarebbero degnamente potuti intitolare il Trionfo de' vizj, pure i perſonaggi in mezzo a infami azioni, ti regalavano a luogo a luogo di sì mortali tratti di Morale, che cavato avrebbono Ariſtotile del ſeminato. Egli è vero, che il Poeta, non meno che l'Oratore, e 'l criſtiano Filoſofo, debbono eſſere come pubblici educatori, deſtinati all'iſtituzione de' loro concittadini; ma ciaſcuno di eſſi ha il ſuo proprio ſtile, dal quale non è lecito d'allontanarſi. E quanto biaſimevole ſarebbe un Filoſofo, che prendeſſe il tuono d'Oratore; altrettanto il ſarà un Poeta, che cambi in pergamo il teatro, o che, entrato in Liceo,

. . . . . *d' acuti ſillogiſmi*
Empia la dialettica faretra.

Egli non deve attaccare il vizio, e ſoccorrere la virtù a fronte ſcoperta, ma bensì come non foſſe ſuo fatto, sì, che ſi cerchi anzi d'iſtruirlo che di dargli ſolazzo. Breve, il Poeta Drammatico non dee metter la Morale in precetti, ma in azione (a).

Re-

NOTA DELL'EDITORE.

(a) A riſerba quando dall'azione ſteſſa naſcano i pre-

Regolata così la Poeſia, il Direttore volgerà l' animo alle altre arti, affinchè tutte tendano ad iſpirare le medeſime virtù, e a ſcreditare i medeſimi vizj, che il Dramma vuol mettere in veduta; luſingandomi, che al lettore non ſembri ſtrano, che la Muſica, la Pittura, la Danza, il Veſtimento, deſtramente adoperati, ſieno attiſſimi ad introdurre alcune date diſpoſizioni negli animi noſtri, e ad impedirne alcune altre. E tali avvertenze, che non pretendiamo avere inſegnate, ma ricordate ſolo al dotto Direttore, ed agli abili artiſti, ſe nell' eſecuzione dell' Opera in Muſica verranno oſſervate; non ſarà queſta, come altri declama, uno ſpettacolo privo di buon ſenſo, e nocivo al coſtume; ma per lo contrario contribuirà moltiſſimo al progreſſo della pubblica coſtumatezza, ed a quello delle Belle Arti.

ISSI-

precetti con naturalezza. I Greci han totalmente traſcurato queſto avvertimento, declamando ſempre da Predicatori: i noſtri poetaſtri Drammatici han bandita ogni ſentenza, ogni precetto manuale, ſulle ſcuſe, che non ſi poſſa eſprimere in muſica. METASTASIO ſolo ha ſaputo far uſo di tutta la filoſofia de' Greci, ma con diſinvoltura, e ſenz' affettazione pedanteſca.

ISSIPILE.

Dramma rappresentato la prima volta con musica del CONTI *nel picciolo interno teatro della Corte Cesarea, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, nel Carnovale del* 1732.

Chi mi tradisce? Eterni Dei!

ISSIPILE Atto II. Scena XII.

ARGOMENTO.

GLi Abitatori di Lenno, Iſola dell'Egeo, occupati prima a guerreggiar nella vicina Tracia, ed allettati poſcia dal poſſeſſo delle proprie conquiſte, e dall'amore delle luſinghiere nemiche, non curarono per lungo tempo di ritornare alla patria, nè alle abbandonate conſorti; onde irritate queſte da così acerbo diſprezzo, cambiarono il mal corriſpoſto affetto in crudeliſſimo ſdegno. Alfine Toante Re, e condottiere de' Lennj, deſideroſo di trovarſi preſente alle nozze della ſua figlia Iſſipile, ſtabilite con Giaſone Principe di Teſſaglia, perſuaſe loro il ritorno alla patria. Giunſe poco grata alle donne di Lenno ſimil novella; poichè, oltre la memoria delle antiche offeſe, ſi ſparſe fra di eſſe che gli ſpoſi infedeli conducevan di Tracia le abborrite rivali a trionfar su gli occhi delle tradite conſorti. Onde lo ſdegno, e la geloſia degenerando in furore, concluſero, ed eſeguirono il barbaro diſegno di ucciderli tutti al primo loro arrivo, ſimulando tenere accoglienze, e facendoſi ritrovare occupate nella celebrazione delle feſte di Bacco, affinchè il diſordine dello ſtrepi-

toſo rito ricopriſſe, e confondeſſe il tumulto, e le grida, che dovean naſcere nell' eſecuzione della ſtrage. Iſſipile, che abborriva di verſare il ſangue paterno, nè potè aver agio di avvertir Toante del ſuo pericolo prima che approdaſſe in Lenno, ſimulando il furore delle altre, accolſe, naſcoſe il genitore, e finſe averlo già trucidato. Coſtò però molto alla virtuoſa Principeſſa queſta pietoſa menzogna: perchè creduta, le produſſe l'abborrimento, ed il rifiuto di Giaſone; e ſcoperta, l'eſpoſe allo ſdegno delle deluſe compagne.

Condottiera, ed eccitatrice della femminil congiura fu la feroce Eurinome, lo ſdegno della quale avea, oltre le comuni, altre più remote cagioni. Learco, figlio di queſta, avendo lungamente amata Iſſipile, e richieſtala inutilmente in iſpoſa, tentò alfine, ma infelicemente, di rapirla. Onde obbligato a fuggir lo ſdegno di Toante, ſi era allontanato da Lenno, ed avea fatto ſpargere d'eſſerſi diſperatamente ucciſo. La ſua creduta morte era cagione dell'odio implacabile di Eurinome contro il Re: quindi nel ritorno de' Lennj ſi ſervì eſſa accortamente delle ragioni pubbliche a facilitar la ſua vendetta privata. Learco intanto eſule, e diſperato ſi fece condottiere di Pirati; ma per

tem-

tempo, o lontananza non potè mai deporre la ſua amoroſa paſſione per Iſſipile; a ſegno che avendo ſaputo che Giaſone andava a celebrar le nozze già ſtabilite con quella, ſi portò co' ſuoi ſeguaci alle marine di Lenno, e cautamente s' introduſſe nella Reggia, per tentar di nuovo di rapir la Principeſſa, o diſturbare almeno le ſue nozze. L' inſidie dell' innamorato Learco fanno una gran parte delle agitazioni d' Iſſipile. La quale però finalmente vede per varj accidenti aſſicurato il padre, punito l' inſidiatore, calmato il tumulto di Lenno, e diſingannato Giaſone, che divien ſuo conſorte.

Erod. lib. VI. Erat. Ovid. Valerio Flacco, Stazio, Apollodoro, ed altri.

INTERLOCUTORI.

TOANTE *Re di Lenno, padre d' Iſſipile.*

ISSIPILE *Amante, e promeſſa ſpoſa di Giaſone.*

EURINOME *Vedova Principeſſa del ſangue reale, madre di Learco.*

GIASONE *Principe di Teſſaglia, amante, e promeſſo ſpoſo d' Iſſipile, condottiere degli Argonauti in Colco.*

RODOPE *confidente d' Iſſipile, ed amante ingannata di Learco.*

LEARCO *figlio d' Eurinome, amante ricuſato d' Iſſipile.*

L'azione ſi rappreſenta in Lenno.

ISSI-

ISSIPILE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio del tempio di Bacco feſtivamente adorno di feſtoni di pampini pendenti dagli archi, e ravvolti alle colonne di eſſo: fra le quali varj ſimulacri di Satiri, Sileni, e Baſſaridi.

ISSIPILE, *e* RODOPE *coronate di pampini, ed armate di tirſo. Schiera di Baccanti in lontano.*

Iſſip. AH! per pietà del mio
Giuſtiſſimo dolor, Rodope amica,
Corri, vola, t'affretta,
Salvami il padre. A queſte ſponde infami
Digli che non s'appreſſi. A lui paleſa
Le congiure, i tumulti,
Le furie femminili.
Rod. E tu poc'anzi
Non giuraſti ſvenarlo? Io pur ti vidi
Con intrepido volto
Su l'are atroci . . .

Issip. Io secondai fingendo
D'Eurinome il furor. Vedesti come
Forsennata e feroce in ogni petto
Propagò le sue furie? E chi potea
Un torrente arrestar? Sospetta all'altre
Già sedotte compagne, io non sarei
Utile al padre. A comparir crudele
M'insegnò la pietà. Giurava il labbro
Del genitor lo scempio, e in sua difesa
Tutti gli Dei sollecitava il core;
E l'ardir del mio volto era timore.
Rod. Anch'io . . .
Issip. Se tardi, amica,
Vana è la cura. Ah che vicine al porto
Son già le navi; e se non corri... Oh Dio!
Giunge Eurinome.
Rod. E come
A' pieno d'ira, e di vendetta il ciglio!
Issip. Suggeritemi, o Dei, qualche consiglio.

SCENA II.

EURINOME *con seguito di Donne vestite a guisa di Baccanti, e dette.*

Eur. ROdope, Principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s'aspetta
Del

Del ſeſſo vilipeſo
L'oltraggio vendicar. Tornan gl'ingrati,
Ma dopo aver tre volte
Viſte da noi lontano
Le meſſi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
De' talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirſi, adeſſo altere
Della voſtra beltà vinta e negletta.
Ah vendetta, vendetta:
La giurammo; s'adempia. Al gran diſegno
Tutto coſpira. L'opportuna notte,
La ſtanchezza de' rei, del Dio di Naſſo
Il rito ſtrepitoſo; onde confuſe
Fian le querule voci
Fra le grida feſtive. I padri, i figli,
I germani, i conſorti
Cadano eſtinti; e ſia fra noi comune
Il merito, o la colpa. Il grand'eſempio
De' femminili ſdegni
Al ſeſſo ingrato a ſerbar fede inſegni.

Iſſip. Sì sì, di morte è rea
Chi pietoſa ſi moſtra.

Rod. (Come finge furor!)

Iſſip. Rodope, corri:
Già ſai . . . Quando ſul lido
Saran diſceſi, ad avvertir ritorna . . .

Eur.

Eur. Inutil cura. Io ſteſſa
Fuor de' legni balzar vidi le ſquadre.
Iſſip. Tu ſteſſa?
Eur. Io ſteſſa.
Iſſip. (Ah! ſi prevenga il padre.) (*a*)
Eur. Dove corri?
Iſſip. Alle navi. Il Re vogl' io
Raſſicurar, celando
Lo ſdegno mio con accoglienza accorta.
Rod. E' tardi: ecco Toante.
Iſſip. (Oh Dei! ſon morta.)

SCENA III.

TOANTE *con ſeguito di Cavalieri, e Soldati Lennj, e dette.*

Toan. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno ſen. Da te lontano
Tutto degli anni miei ſentivo il peſo;
E tutto, o figlia, io ſento,
Or che appreſſo mi ſei, (*b*)
Il peſo alleggerir degli anni miei.
Iſſip. (Mi ſi divide il cor.)
Toan. Perchè ritrovo
Iſſipile sì meſta?
Qual mai freddezza è queſta
All'arrivo d'un padre?

Iſſip.

(a) *Vuol partire.* (b) *L'abbraccia.*

Iſſip. Ah tu non ſai . . .
Signor . . .
Rod. (Taci.) (*a*)
Iſſip. (Che pena!)
Eur. (Ah mi tradiſce
La debolezza ſua!)
Toan. La mia preſenza
Ti funeſta così?
Iſſip. Non vedi il core,
Perciò... (*b*)
Toan. Spiegati.
Iſſip. Oh Dio! (*c*)
Toan. Spiegati, o figlia.
Se l'imeneo ti ſpiace
Del Prence di Teſſaglia,
Che a momenti verrà...
Iſſip. Dal primo iſtante
Che 'l vidi, l'adorai.
Toan. Forſe, in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che ſia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T'inganni. Io quì non ſono
Più Sovrano, nè Re. Puniſci, aſſolvi,
Ordina premj, e pene. Altro non bramo,
Iſſipile adorata,
Che viver teco, e che morirti accanto. (*d*)

Iſſip.

(a) *Piano ad Iſſipile.*
(b) *Eurinome minaccia Iſſipile, acciò non parli.*
(c) *Eurinome come ſopra.*
(d) *L' abbraccia.*

Issip. Padre, non più. (*a*)
Toan. Ma che vuol dir quel pianto?
Eur. E' neceſſario effetto
D'un piacer, che improvviſo inonda il petto.
Toan. So che riduce a piangere
L'eccesſo d'un piacer;
Ma queſte tue mi ſembrano
Lagrime di dolor.
E non s'inganna appieno
D'un genitor lo ſguardo,
Se d'una figlia in ſeno
Cerca le vie del cor. (*b*)

SCENA IV.

ISSIPILE, EURINOME, *e* RODOPE.

Eur. ISsipile. (*c*)
Issip. Che chiedi?
Eur. Ah, ſe non ai
A trafigger Toante ardir che baſti,
Laſciane il peſo a noi.
Issip. Perchè mi vuoi
Involar queſto vanto?
Fidati pur di me.
Eur. Prometti aſſai:
Vuoi che di te mi fidi;

Ma

(a) *Bacia la deſtra a Toante, e piange.* (b) *Parte.*
(c) *A Issipile, che s'incammina appreſſo al padre,*

Ma in faccia al padre impallidir ti vidi.

Iſſip. Impallidiſce in campo
Anche il guerrier feroce
A quella prima voce,
Che all'armi lo deſtò.
D'ardir non è difetto
Un reſto di timore,
Che nel fuggir dal petto
Sul volto ſi fermò. (*a*)

SCENA V.

EURINOME, e RODOPE.

Eur. ROdope, il giorno manca, e non conviene
Più differire. Il concertato ſegno
A momenti darò. Ma tu nel volto
Sembri confuſa ancor.

Rod. L'età canuta
Compatiſco in Toante: il regio in lui
Carattere riſpetto.

Eur. Eh che il peggiore
E' de' noſtri nemici. In duro eſiglio
Per lui morì Learco; e tu dovreſti
Ricordartene meglio. Il figlio in lui
Io perdei, tu l'amante.

Rod. Il ſuo delir

Tal

(a) *Parte.*

Tal pena meritò. Fingea d'amarmi,
E tentava frattanto
Iſſipile rapir.

Eur. Rodope, io veggo
Che alla tua debolezza
Scuſe cercando vai.

Rod. Son donna alfine.

Eur. E perchè donna ſei,
Scuotere il giogo, e vendicar ti dei.
Non è ver, benchè ſi dica,
Che dal ciel non fu permeſſo
Altro pregio al noſtro ſeſſo,
Che piacendo innamorar.
Noi poſſiam, quando a noi piace,
Fiere in guerra, accorte in pace,
Alternando i vezzi, e l'ire,
Atterrire, ed allettar. (*a*)

SCENA VI.

RODOPE, *e poi* LEARCO.

Rod. MA i Numi in ciel che fanno? Un ſol fra loro
Non ve n'à, che protegga
Queſta terra infelice? Oh infauſta notte!
Oh terror!... Ma... Traveggo?
Learco!

Lear.

(a) *Parte.*

Lear. Ah! non ſcoprirmi:
Taci, Rodope.
Rod. Oh Dei! Tu vivi? Ognuno
Ti pianſe eſtinto.
Lear. Ad ingannar Toante
Tal menzogna inventai.
Rod. Chi mai ti guida,
Sconſigliato, a perir? Fuggi.
Lear. Un momento
Mi ſia permeſſo almeno
Di vagheggiarti.
Rod. Eh d'ingannarmi adeſſo
Non è tempo, Learco. E'il tuo ritorno
Smania di geloſia. Saputo avrai
Che al Prence di Teſſaglia
Iſſipile ſi ſtringe, e qualche nera
Macchina ordiſci.
Lear. Ah così reo non ſono.
Rod. Non più. Salvati, fuggi. Il nuovo giorno
Tutti gli uomini eſtinti
Quì troverà. Se ne giurò lo ſcempio
Dalle offeſe di Lenno
Barbare abitatrici. E queſta è l'ora
Congiurata alla ſtrage.
Lear. E tu mi credi
Semplice tanto? Ad atterrirmi inventa
Argomento miglior.
Rod. Credimi: fuggi.
Ti perdi, ſe diſprezzi

La mia pietà.

Lear. La tua pietade ancora,
Perdonami, è ſoſpetta. Eſſer tradita
Da me ſupponi, e nella mia ſalvezza
T'intereſſi a tal ſegno? Ah mal ſi crede
Una virtù, che l'ordinario eccede.

Rod. Perchè l'altrui miſura
Ciaſcun dal proprio core,
Confonde il noſtro errore
La colpa, e la virtù.
Se credi tu con pena
Pietà nel petto mio;
Credo con pena anch'io
Che un traditor ſei tu. (*a*)

SCENA VII.

LEARCO *ſolo.*

EH ch'io non preſto fede
A ſole femminili. Ad ogni prezzo
Del Teſſalo Giaſone
Si diſturbin le nozze. Armata ſchiera
Di gente infeſta a' naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appreſſo al lido
Attende i cenni miei. Di queſta reggia
Ogni angolo m'è noto. Aſcoſo intanto,
Da quel che avviene, io prenderò conſiglio.

Si

(a) *Parte.*

Si ſgomenti al periglio
Chi comincia a fallir. Di colpa in colpa
Tanto il paſſo inoltrai,
Che ogni rimorſo è intempeſtivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le ſponde,
La prima volta che va per l'onde,
Crede ogni ſtella per lui funeſta,
Teme ogni zeffiro, come tempeſta,
Un picciol moto tremar lo fa.
Ma reſo eſperto, sì poco teme,
Che dorme al ſuono del mar, che freme,
O su la prora cantando va. (a)

SCENA VIII.

Parte del Giardino reale con fontane ruſtiche da' lati, e Boſchetto ſacro a Diana in proſpetto. Notte.

ISSIPILE, TOANTE, *e poi di nuovo* LEARCO *in diſparte*.

Iſſip. ECcoci in ſalvo, o padre. E' queſto il boſco
Sacro a Diana. Il mio ritorno attendi
Fra quell' ombre celato.
Toan. E' queſto, o figlia,
L'imeneo di Giaſone? E queſte ſono

(a) *Parte.*

Le tenere accoglienze?

Issip. Ah di querele
Non è tempo, Signor. Celati.

Toan. Oh Dio!
Tu ritorni ad esporti (*a*)
All'ire femminili.

Issip. Il nostro scampo
Assicuro così. Perchè ti stimi
Ciascuna estinto, accreditar l'inganno
Dee la presenza mia.

Toan. Ma come speri
Eurinome ingannar?

Issip. De' Lennj uccisi
Uno si sceglierà, che, avvolto ad arte
Nelle tue regie spoglie, il pianto mio
Esiga in vece tua.

Toan. Poco sicura
E' la frode pietosa.

Issip. Alfine in cielo
V'è chi protegge i Re, v'è chi seconda
Gl'innocenti disegni.

Toan. Ah! che per noi
Fausto Nume non v'è.

Issip. Se poi congiura
Tutto a mio danno; e del tuo sangue in vece
L'altrui furor deluso
Chiedesse il mio, spargasi pure. Almeno
M'involerà il mio fato

All'

(a) *Learco s'avanza, e non veduto ascolta in disparte.*

All'aſpetto del tuo. Saprà la terra
Che nel comune errore
Il cammin di virtù non ò ſmarrito;
E 'l dover d'una figlia avrò compito. (*a*)
Toan. Oh coraggio! Oh virtù! Penſando ſolo
Che a tal figlia io ſon padre,
Ogni altra ingiuria al mio deſtin perdono.
Ah rapitemi il trono,
Toglietemi la vita, e conſervate
Senſi sì grandi alla mia figlia in ſeno,
Pietoſi Dei, che avrò perduto il meno.
Ritrova in quei detti
La calma
Smarrita
Queſt'alma
Rapita
Nel dolce penſier.
Fra tutti gli affanni
Dov'è quel tormento,
Che vaglia un momento
Di queſto piacer? (*b*)

(a) *Parte.*
(b) *Entra nel boſco.*

SCENA IX.

LEARCO, *e poi* TOANTE.

Lear. CHe aſcoltai! Dunque il vero
Rodope mi narrò. Che bell' inganno,
Se me, del padre in vece, al ſuo ritorno
Iſſipile trovaſſe! Allor potrei
Deluderla, rapirla ... E' ver ... Ma come ...
Sì: la frode ingegnoſa
Amor mi ſuggeriſce. Ardir. Toante,
Toante. Ove ſi cela? (*a*)
Toan. (Ignota voce
Ripete il nome mio:
Che fia?)
Lear. Miſera figlia! Il padre iſteſſo
Non volendo l' uccide! (*b*)
Toan. Olà, che dici?
Chi compiangi? Chi ſei?
Lear. Se il Re non trovo, (*c*
Iſſipile ſi perde.
Toan. Perchè? Parla. Son io.
Lear. Lode agli Dei.
Fuggi, fuggi da queſta
Empia reggia, mio Re. Che quì t'aſcondi
Già ſi dubita in Lenno. Or or verranno
Le congiurate donne, e fia punita,
Se

(a) *Avvicinandoſi al boſco.*
(b) *Affettando compaſſione.* (c) *Finge non udirlo.*

Se il ſoſpetto s'avvera,
La pietà della figlia.
Toan. Io voglio almeno
Morire in ſua difeſa.
Lear. Ah, ſe tu l'ami,
Affrettati a fuggir. Non v'è di queſta
Difeſa più ſicura.
Toan. E a chi di tanta cura
Son debitor?
Lear. Non mi conoſci? Io .... Io ſono...
Deh parti. Fra quei rami
Veggo già lampeggiar l'armi rubelle.
Toan. Vi placherete mai, barbare ſtelle! (a)

SCENA X.

LEARCO *ſolo.*

OH come il Ciel ſeconda
L'ingegnoſo amor mio! Timidi amanti.
Imparate da me. Miſchiar con arte
E la frode, e l'ardire;
Ottenere, rapire,
Tutto è gloria per noi. Vincaſi pure
Per ſorte, o per ingegno,
Sempre di lode il vincitore è degno.
Ogni amante può dirſi guerriero:
Che diverſa da quella di Marte
Non è molto la ſcuola d'Amor.

(a) *Parte frettoloſo.*

Quello adopra lusinghe, ed inganni:
Questo inventa l'insidie, gli agguati;
E si scorda gli affanni passati
L'uno, e l'altro, quand'è vincitor. (*a*)

SCENA XI.

Sala d'armi illuminata, con simulacro della Vendetta nel mezzo.

ISSIPILE, *e* RODOPE.

Issip. SEntimi. Non fuggirmi. (*b*)
Rod. O troppo orrore
Della tua crudeltà. Soffrir non posso
Una barbara figlia,
Che ardì macchiar lo scellerato acciaro
Nelle vene d'un padre.
Lasciami.
Issip. Se t'inganni.
Rod. Agli occhi miei
Dunque non crederò? Nel regio albergo
Io vidi il Re trafitto; e tremo ancora
Di spavento, e d'orror.
Issip. Vedesti, amica,
In vece di Toante... Alcun s'appressa.
Senti. Al bosco m'attendi
Sacro a Diana. Apprenderai l'arcano,
E giovar mi potrai.

SCE-

(a) *Entra nel bosco.* (b) *Trattenendo Rodope.*

SCENA XII.

EURINOME, *e detti.*

Eur. TRa noi qualcuna
Mancò di fede.
Iſſip. Onde il timor?
Eur. Reſpira
Un de' noſtri tiranni. Ei fu ſorpreſo
In queſto, che dal porto
Introduce alla reggia, anguſto varco.
Iſſip. (Ah forſe è il padre mio!)
Rod. (Forſe è Learco!)
Iſſip. Ravviſar lo poteſti? (*a*)
Rod. E' noto il nome ſuo? (*b*)
Eur. Fra l'ombre avvolto
Diſtinguer non ſi può. Ma d'armi è cinto,
Ed oſtenta coraggio.
Rod. E' preſo? (*c*)
Iſſip. E' vinto? (*d*)
Eur. No; ma fra pochi iſtanti
L'opprimeran le femminili ſquadre.
Rod. (Sconſigliato Learco!)
Iſſip. (Incauto padre!)

(a) *Ad Eurinome.* (b) *Alla medeſima.*
(c) *Alla medeſima.* (d) *Alla medeſima.*

SCENA XIII.

GIASONE *con ſpada nuda ſeguitando alcune Amazzoni, e dette.*

Giaſ. IN vano all'ira mia (*a*)
D'involarvi ſperate. (*b*) Eccovi... (*c*)
Eur.)
Rod.) Oh Numi!
Giaſ. Spoſa!
Iſſip. Principe!
Giaſ. E' queſta
Pur la reggia di Lenno? O ſon le ſponde
Dell'inoſpita Libia?
Iſſip. Amato Prence,
Qual Nume ti ſalvò?
Giaſ. Vengo alle nozze,
E mi trovo fra l'armi!
Iſſip. Almen dovevi
Avvertir che giungeſti.
Giaſ. Anzi ſperai
D'un improviſo arrivo
Più gradito il piacer. Lo ſtuol ſeguace
Perciò laſcio alle navi, e della reggia
Prendo ſolo il cammin. Da ſchiera armata
Aſſalito mi ſento. Il brando ſtringo,
Fu-

(a) *Di dentro.* (b) *Eſce.*
(c) *Nell' atto d' aſſalir Iſſipile, la conoſce.*

Fugo chi m' aſſalì. Cieco di ſdegno
M'inoltro in queſte ſoglie; e quando credo
La ſchiera inſidioſa
Raggiungere, punir, trovo la ſpoſa.
Iſſip. Rodope, va: preſcrivi
Che del Teſſalo Prence
Si riſpetti la vita. Il noſtro voto
Solo i Lennj comprende. (*a*)
Giaſ. Di qual voto ſi parla?
Eur. Il ſeſſo ingrato
Fu punito da noi. Non vive un ſolo
Fra gli uomini di Lenno.
Giaſ. Oh ſtelle! E come
Eſeguir ſi potè sì reo diſegno?
Iſſip. Agevolò l'impreſa
La ſtanchezza, e la notte. Altri all'acciaro,
Offrendolo agli ampleſſi, il ſeno offerſe:
Nelle tazze fallaci
Altri bevve la morte: altri nel ſonno
Spirò trafitto: in cento guiſe e cento
Si veſtì d'amicizia il tradimento.
Giaſ. Io gelo! E'l padre?
Iſſip. Anch'ei ſpirò, confuſo
Nella ſtrage comun. (Se ſcopro il vero,
Eſpongo il genitor.)
Giaſ. Dunque i ſoggiorni
Delle Furie ſon queſti. Ah! vieni altrove
Aure meno crudeli, amata ſpoſa, (*b*)
A re-

(a) *Parte Rodope.* (b) *La prende per mano.*

A reſpirar con me. Più fauſti auſpicj
Abbia il noſtro imeneo. Del Re trafitto
Invendicato il ſangue
Non reſterà. Ne giuro
Memorabil vendetta a tutti i Numi.
Eur. Il nome della rea
Baſterà per placarti.
Giaſ. Perchè?
Eur. Cara è a Giaſone. Avrà da lui
E perdono, e pietà.
Giaſ. Sarò crudele
Contro qualunque ſia. Così mi ſerbi
I dolci affetti Amore
Di queſta, a cui commiſe
Il fren de' miei penſieri.
Eur. Ella l' uccise.
Giaſ. Chi?
Eur. La tua ſpoſa.
Iſſip. (Oh Dio!)
Giaſ. Parla. Difendi,
Idol mio, la tua gloria.
Un delitto sì nero
E' vero, o no?
Iſſip. (Che duro paſſo!) E' vero. (*a*)
Giaſ. Come! (*b*)
Iſſip. (E' forza ſoffrir.)
Giaſ. Sogno, o deliro?

Qual

(a) *Prima di riſpondere guarda Eurinome.*
(b) *Abbandona la mano d' Iſſipile, e reſta immobile.*

Qual voce il cor m' offeſe?
Iſſipile parlò? Giaſone inteſe?
Eur. Or s' adempia il tuo voto. Il Re tradito
Vendica pur, ſe vuoi. (*a*)
Giaſ. Vi ſono in terra
Alme sì ree!
Iſſip. Non condannar per ora,
Mio ben, la ſpoſa tua.
Giaſ. Scoſtati, fuggi.
Tu mia ſpoſa? Io tuo bene? E chi potrebbe
Della ſtrage paterna ancor fumante
Stringer mai quella deſtra? Eſſer mi ſembra
Complice del tuo fallo,
Se l' aure, che reſpiri, anch' io reſpiro;
E mi ſento gelar, quando ti miro.
Iſſip. (Quanto mi coſti, o padre!)
Giaſ. Ov' è chi dice
Che paleſa il ſembiante
L' immagine del cor? Creda a coſtei:
La dolcezza mentita
Di que' ſguardi fallaci
Venga a mirar. (*b*)
Iſſip. Perchè mi guardi, e taci?
Giaſ. Ti vo cercando in volto
Di crudeltade un ſegno;
Ma ritrovar nol ſo.

Tan-

(a) *A Giaſone.*
(b) *Nel partire ſi ferma vicino alla Scena, e guarda con meraviglia Iſſipile.*

Tanto nel cor ſepolto
Un contumace ſdegno
Diſſimular ſi può. (*a*)

SCENA XIV.

ISSIPILE, *ed* EURINOME.

Iſſip. UDiſti? Oh Dio!
Eur. Non ſoſpirar, che perdi
Tutto il merto dell'opra; e fanno oltraggio
Quei ſegni di rimorſo al tuo coraggio. (*b*)
Iſſip. Dal cor dell' idol mio
Un error, che m'offende,
Si corra a dileguar. No. Prima il padre
Dal periglio ſi tolga, e poi... Ma intanto
M'abbandona Giaſone. Ah! quel di figlia
E' il più ſacro dover. Si penſi a queſto,
E ſi laſci agli Dei cura del reſto.
Crudo amore, oh Dio! ti ſento:
Dolci affetti luſinghieri,
Voi parlate al meſto cor.
Deh tacete. In tal momento
Non divido i miei penſieri
Fra l'amante, e 'l genitor. (*c*)

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Di nuovo parte del Giardino reale con fontane ruſtiche da' lati, e Boſchetto ſacro a Diana nel mezzo. Notte.

EURINOME, *e* LEARCO *in diſparte.*

Eur. AH che per tutto io veggo
Qualche oggetto funeſto,
Che rinfaccia a queſt'alma i ſuoi furori!
Voi, ſolitarj orrori,
Da' ſeguaci rimorſi
Difendete il mio cor. Ditemi voi
Che per me più non erra invendicata
L'ombra del figlio mio; che più di Lete
Non ſoſpira il tragitto;
E che val la ſua pace il mio delitto.
Lear. (Ecco Iſſipile. Ardire.) (*a*)
Eur. Alcun s' appreſſa.
Numi! Chi giunge mai?
Lear. Cara. (*b*)
Eur. Chi ſei? Qual voce! (*c*)

Lear.

(a) *Eſce dal boſco.*
(b) *Credendola Iſſipile, la prende per mano.*
(c) *Scoſtandoſi da Learco ſpaventata.*

Lear. (Ah m'ingannai.) (*a*)
Eur. Miſera me! Qual gielo
Per le vene mi ſcorre! E' di Learco
Quella voce, che inteſi. Ah dove ſei?
Non celarti al mio ſguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla. Che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta
Del caro figlio eſangue,
Non chiedermi vendetta;
L'aveſti già da me.
Qual pace mai,
E qual ripoſo avrai,
Se non ti baſta il ſangue,
Che ſi versò per te? (*b*)

SCENA II.

ISSIPILE *frettoloſa, e detta.*

Iſſip. QUì pria di me dovrebbe
Eſſer Rodope giunta. Eccola. Amica, (*c*)
Vola a Giaſone. Digli
Che vive il Re: che ſeco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giaſon co' ſuoi ſeguaci
All'incontro venirne, e'l noſtro ſcampo
Aſſi-

(a) *Torna nel boſco.*
(b) *Va agitata pe la Scena cercando il figlio.*
(c) *S' incontra in Eurinome, e la crede Rodope.*

Assicurar così. (*a*)
Enr. Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque in vano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah non fia ver; che tutto
Io perderei della mia colpa il frutto. (*b*)

SCENA III.

ISSIPILE, *e* LEARCO.

Issip. ECco le sacre piante, ove si cela
L'amato genitore. Al primo arrivo
L'ombra, il timor, l'impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m'inganno.
Padre, Signor, t'affretta.
Lear. (E' pur la voce (*c*)
Questa dell'idol mio. Coraggio. Oh Dei!
Palpita il cor mentre m'appresso a lei.)
Issip. Vieni. Dove t'aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse... Pur t'incontrai. (*d*)
Lear. (M'assisti, Amore.)
Iss. Tu tremi, o padre! Ah non temer: Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non à molto,
Giun-

(a) *Va verso il bosco.*
(b) *Parte furiosa.*
(c) *Uscendo dal bosco.*
(c) *Incontra Learco, e lo prende per mano.*

Giunſe al porto di Lenno.
Lear. (Aimè, che aſcolto!)
Iſſip. Già da lungi rimiro
Lo ſplendor delle faci.
Lear. (Io ſon perduto.)
Iſſip. E d'aſcoltar già parmi
Le voci del mio ben.
Lear. (Torno a celarmi.) (*a*)
Iſſip. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La ſventura avviliſce!

SCENA IV.

EURINOME, *e ſeco Baccanti, ed Amazzoni con faci acceſe, ed armi; e detti.*

Eur. OLà cingete,
Compagne, il boſco intorno, ed ogni uſcita
Del giardino reale.
Iſſip. (Ah! fu preſago
Di Toante il timor.)
Eur. Scoperta ſei. (*b*)
Paleſa il padre.
Iſſip. (Ah m'aſſiſtete, o Dei!)
Mi ſi chiede un eſtinto?
Eur. Eh di menzogne
Or più tempo non è. V'è chi t'inteſe
Chia-

(a) *Torna al boſco.* (d) *Ad Iſſipile.*

Chiamarlo a nome, e ragionar con lui.
Iſſip. Pur troppo è ver. L'immagine funeſta
Sempre mi ſta su gli occhi: in ogni loco
Segue la fuga mia; mi chiama ingrata;
Mi ſgrida, mi rinfaccia,
Che vide per mia colpa il giorno eſtremo.
Eur. (Io gelo, e ſo che finge.)
Iſſip. (Io fingo, e tremo.)
Eur. Eh gl'inganni ſon vani.
Iſſip. Oh Dio! Nol vedi,
Eurinome, tu ſteſſa? Oſſerva il ciglio
Tumido di furor, molle del pianto,
Che s'eſprime dal cor, quando s'adira.
Il bianco crin rimira,
Che di tiepido ſangue ancor ſtillante
Gli ricade ſul volto. Odi gli accenti:
Vedi gli atti ſdegnoſi. Ombra infelice,
Son punita abbaſtanza. Aſcondi, aſcondi
La face, oh Dio! caliginoſa e nera,
E i flagelli d'Aletto, e di Megera.
Eur. Miſera Principeſſa! Io ſento in ſeno
Pietà per te.
Iſſip. (Si commoveſſe almeno.)
Eur. L'orror di queſte piante
E' di larve importune infauſto nido:
Ardetele, o compagne. In un iſtante
Vada in cenere il boſco.
Iſſip. Ah! no: fermate.
Alla Dea delle ſelve -

Sacre ſon quelle piante.

Eur. Eh non ſi aſcolti.

Iſſip. Dunque neppur gli Dei dal tuo furore,
Empia, ſaran ſicuri? Il reo comando
Vi ſarà chi eſeguiſca?

Eur. Incauta, oh come
Tradiſci il tuo ſegreto. Ecco la ſelva,
Dove aſcoſo è Toante. Andate, amiche;
Traetelo al ſupplicio. (*a*)

Iſſip. Aimè! Sentite.
Miſera! che farò? Numi del cielo,
Eurinome, pietà.

Eur. Del figlio mio
Non l'ebbe il padre tuo.

Iſſip. Se tanto ſei
Avida di vendetta, aprimi il ſeno;
Feriſcimi per lui. Supplice, umile
Eccomi a' piedi tuoi. (*b*)

Eur. (Sento a quel pianto
Lo ſdegno intiepidir.)

Iſſip. Placati, o cambia
Oggetto al tuo furor. Per quanto accoglie
Di più ſacro per noi la terra, e 'l cielo,
Per le ceneri iſteſſe
Del tuo caro Learco...

Eur. Ah! queſto nome
Rinnova il mio furor. Mora il tiranno; (*c*)
E mo-

(a) *Entrano le Amazzoni nel boſco di Diana.*
(b) *S' inginocchia.* (c) *Snuda la ſpada.*

E mora di mia man. Non ſon contenta,
Finchè del ſangue ſuo fatto vermiglio
Queſt' acciaro non veggo. (*a*)

Lear. Ah madre!

Eur. Ah figlio!

Iſſip. Che avvenne! Io ſon di ſaſſo. (*b*)

SCENA V.

RODOPE, *e detti.*

Rod. (DEi! Learco in catene?
Come ſalvarlo mai? Finger conviene.)

Eur. Sei pur tu? Son pur io?

Lear. Così nol foſſi,
Per ſoverchia pietà madre crudele.

Eur. Miſera me! T' uccido
Dunque per vendicarti? Ah! torni in vita
Per farmi rea della tua morte. Oh quanto,
Quanto, figlio, mi coſta
Di queſti amari ampleſſi
L' inumano piacer!

Rod. Compagne, il reo
Ad un tronco s' annodi, e ſegno ſia
Alle noſtre ſaette. (*c*)

(a) *Crede incontrar Toante; ma nell' atto di rivoltarſi incontrandoſi in Learco, che vien condotto dalle Amazzoni fuori del boſco, reſta immobile, e le cade la ſpada di mano.* (b) *S' alza.*

(c) *Le Amazzoni legano Learco ad un tronco.*

Eur. Ah no, crudeli...
Rod. Eurinome ſi tragga
A forza altrove, onde non turbi l'opra
Il materno dolor.
Iſſip. Miſera madre!
Eur. Pietà, Rodope.
Rod. E vuoi
L'iſteſſe leggi tue porre in obblio?
Eur. Iſſipile, pietà.
Iſſip. Che far poſs'io?
Rod. S'affretti la ſua morte,
Se il partir differiſce anche un momento.
Eur. Oh tormento maggior d'ogni tormento!
Ah! che nel dirti addio
Mi ſento il cor dividere,
Parte del ſangue mio,
Viſcere del mio ſen.
Soffri da chi t'uccide,
Soffri gli eſtremi ampleſſi.
Così morir poteſſi
Nelle tue braccia almen. (a)

SCE-

(a) *Parte, ma reſtano le Baccanti, e le Amazzoni.*

SCENA VI.

ISSIPILE, RODOPE, *e* LEARCO.

Lear. VEdi nella mia ſorte
I funeſti trofei di tua bellezza,
Iſſipile crudele. Al duro paſſo
Giungo per troppo amarti.
Iſſip. Il fabbro ſei
Tu della tua ſventura.
Lear. Era già ſcritta
Ne' volumi del Fato allor ch'io nacqui:
Iſſip. Infelice momento, in cui ti piacqui!
Nell'iſtante ſfortunato
Ch'a' tuoi ſguardi io parvi bella.
Lo ſplendor d'iniqua ſtella
Funeſtava i rai del ciel.
D'un amor sì diſperato
L'odio ſteſſo è men crudel. (a)

SCENA VII.

RODOPE, *e* LEARCO.

Rod. COmpagne, in queſto loco
A Nemeſi men grata
La vittima ſarà. Pubblico ſia;

(a) *Parte.*

E ſia ſolenne il ſacrificio. Andate:
In faccia al popol tutto
L'ara s'innalzi, e ſe le aduni intorno
La ſchiera vincitrice. Io reſto intanto
In cuſtodia del reo. (*a*)

Lear. Così tiranna
Rodope non credei.

Rod. Conoſci, ingrato,
Meglio la mia pietà. Finſi rigore,
Per deluder l'inſano
Femminile furor.

Lear. Se dici il vero,
Diſponi del cor mio.

Rod. Da te non bramo
Un pattuito amor.

Lear. Forſe non credi
I miei detti veraci?
Giuro agli Dei ...

Rod. Taci, Learco, taci.
Non voglio che 'l mio dono
Ti coſti uno ſpergiuro. Ecco ti rendo
E libertade, e vita. (*b*)

Lear. Ma della tua pietà qual premio avrai?

Rod. Già premiata ſon io; ma tu nol ſai.
Tu non ſai che bel contento
Sia quel dire: offeſa ſono:
Lo rammento,

Ti

(a) *Partono le Amazzoni.*
(b) *Lo ſcioglie.*

Ti perdono,
E mi poſſo vendicar:
E mirar frattanto afflitto
L'offenſor vermiglio in volto,
Che penſando al ſuo delitto
Non ardiſce favellar. (*a*)

SCENA VIII.

LEARCO *ſolo*.

DAl tuo letargo antico
Se deſtar non ti ſai, perchè ti ſcuoti,
Languida mia virtù? Che vuoi con queſti
Rimorſi inefficaci? O regna, o ſervi.
Io non ti voglio in ſeno,
Che vinta affatto, o vincitrice appieno.
Affetti, non turbate
La pace all'alma mia:
Sia voſtra ſcelta, o ſia
L'oprar neceſſità.
Perchè rei vi credete,
Se liberi non ſiete?
Perchè non vi cangiate,
Se avete libertà? (*b*)

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA IX.

Campagna a vista del mare, sparsa di tende militari. Sole che spunta.

GIASONE *solo.*

FRa dubbj penosi
Confuso, ravvolto,
Risolver non osi,
Mio povero cor.
Adori quel volto,
Detesti quell'alma;
E perdi la calma
Fra l'odio, e l'amor.
E sarà ver che tanto
Inganni un volto? Oh delle fiere istesse
Issipile più fiera! A' boschi Ircani
Accresceresti un nuovo
Pregio di crudeltà. Là non s'annida
Tigre sì rea, che 'l genitore uccida.
E fra me la difendo! E invento ancora
Scuse alla mia dimora! Il proprio inganno
Confessar non vorresti,
Orgoglioso mio cor. Degna d'amore
Giudicasti costei,
E ancor difendi il tuo giudicio in lei.
Ma nasce il giorno; e voi, (*a*)
Stan-

(a) *Siede sopra un sasso.*

Stanchi di vaneggiar vegliate ancora,
Languidi ſpirti miei; però vi ſento
Con tumulto più lento
Confondervi nel ſen. S'aggrava il ciglio,
E le fiere vicende
De' moleſti penſier l'alma ſoſpende. (*a*)

SCENA X.

GIASONE, *che dorme*, *e poi* LEARCO.

Lear. ABbaſtanza ſin ora
Malvagio io fui. Di variar coſtume
Dopo tanti perigli
Ormai tempo ſaria. Son ſtanco alfine
Di tremar ſempre al precipizio appreſſo,
D'ammirar gli altri, e d'abborrir me ſteſſo.
Ma che veggo! Il rivale
Dorme colà. Felice te! Naſceſti
Sotto un aſtro benigno. A te ſi ſerba
La bella mia nemica: io diſperato
Pianger dovrò. Fra gli amoroſi ampleſſi
Tu riderai di me; nè poca parte
Fia delle gioje tue la mia ſventura.
Oh immagine crudele,
Che mi lacera il cor! No: non ſi laſci
La vita a chi m'uccide. (*b*)

Mo-

(a) *S'addormenta.*
(b) *Impugna uno ſtile.*

Mori ... (*a*) Che fo? Son queſti
Quei ſenſi generoſi, onde poc' anzi
Riprendeva me ſteſſo? (*b*)

SCENA XI.

ISSIPILE, LEARCO, GIASONE, *che dorme*.

Iſſip. IL genitore
Dove mai troverò? Forſe ... Learco!
Perchè ſtringe quel ferro?
Lear. Ignota al mondo (*c*)
Sarà queſta virtù. S'io non l'uccido,
Perdo la mia vendetta,
Nè gloria acquiſto. E mi ſarebbe un giorno
Tormentoſa memoria
Queſta pietà, che inopportuna uſai.
Si vibri il colpo. (*d*)
Iſſip. Ah traditor, che fai! (*e*)
Lear. Laſciami.
Iſſip. Non ſperarlo.
Lear. Il ferro io cedo,
Se meco vieni.
Iſſip. Un fulmine di Giove
M'inceneriſca pria.
Lear. Dunque per lui

Non

(a) *Vuol ferirlo, e ſi pente.*
(b) *Reſta penſieſo.* (c) *Fra se.*
(d) *S' incammina in atto di ferire.*
(e) *Trattenendogli il braccio.*

Non aſpettar pietà. (*a*)
Iſſip. Vedi ch'io deſto
Lo ſpoſo, e ſei perduto.
Lear. Ah taci! Io parto.
Iſſip. No. La man diſarmata
M'abbandoni l'acciaro.
Lear. Eccolo, ingrata. (*b*)
Prence, tradito ſei. (*c*)
Iſſip. Ferma. (*d*)

SCENA XII.

GIASONE, *ed* ISSIPILE.

Giaſ. CHi mi tradiſce? Eterni Dei!
Iſſip. Spoſo!
Giaſ. Ah barbara donna,
Io che ti feci mai? Di qual delitto
Mi vorreſti punir? L'averti amata
Merita un gran caſtigo,
Ma non da te. D'abitatori il mondo,
Empia, ſpogliar vorreſti,
Perchè al tuo fallo un teſtimon non reſti.
Iſſip. Può radunar la ſorte

Più

(a) *Tenta liberar il braccio.*
(b) *Lenco penſa un momento, e poi laſcia lo ſtile in mano d' Iſſipile.* (c) *Scuote Giaſone, e fugge.*
(d) *Giaſone ſi ſveglia, s' alza con impeto, e nell' atto di voler ſnudar la ſpada, s' avvede d' Iſſipile che tiene impugnato lo ſtile, e reſta ſorpreſo.*

Più ſventure per me! Signor, t'inganni:
Io non venni a ſvenarti.
Giaſ. E quell'acciaro,
E quel volto ſmarrito, e quella voce,
Che tua non fu, che mi deſtò dal ſonno,
Non ti convince aſſai?
Iſsip. Altri tentò ſvenarti: io ti ſalvai.
Giaſ. Sì, veramente ò grandi
Pruove di tua pietà. Chi ucciſe un padre,
Cuſtodirà lo ſpoſo.
Iſsip. Io non l'uccisi.
Giaſ. Ma ſe'l tuo labbro...
Iſsip. Il labbro
Fu forzato a mentir.
Giaſ. Se il Re trafitto
Nella reggia vid' io.
Iſsip. Veder ti parve,
Ma non vedeſti il Re.
Giaſ. Dunque Toante
Additami dov' è.
Iſsip. Ne cerco in vano.
Giaſ. Perfida, e credereſti
Così ſtolto Giaſone? Anche il diſprezzo
Aggiungi al tradimento! Il tuo delitto
Mi paleſi tu ſteſſa, ognun l'afferma,
Teſtimonio io ne ſono; ed or pretendi
Innocente apparir? Mi deſto, e trovo
Te confuſa, ed armata,
Pronta a ferirmi; e aſſicurar mi vuoi
Che

Che per difesa mia mi vegli accanto?
Tessaglia non produce
Gli abitatori suoi semplici tanto.
Issip. Vedrai . . .
Giaſ. Vidi abbastanza.
Issip. Nè vuoi . . .
Giaſ. Nè voglio udirti.
Issip. E credi . . .
Giaſ. E credo
Che son reo, se t'ascolto.
Issip. Dunque . . .
Giaſ. Parti.
Issip. E l'amore?
Giaſ. Con rossor lo rammento.
Issip. E sono? . . .
Giaſ. E sei
Oggetto di spavento agli occhi miei.
Issip. Ah Furie abitatrici
Di quest'orride sponde, intendo, intendo.
L'innocenza è delitto. E' poco il sangue,
Di cui miro vermiglio il suol natio:
Saziatevi una volta, eccovi il mio. (*a*)
Giaſ. Fermati. (*b*)
Issip. Che pretendi?
Chi la mia morte a trattener ti muove?
Giaſ. Mori, se vuoi morir, ma mori altrove. (*c*)
Issip. Almen . . .

Giaſ.

(a) *Vuol ferirsi.* (b) *La trattiene.*
(c) *Le toglie, e getta lo stile.*

Giaſ. Laſciami in pace.
Iſſip. Aſcoltami.
Giaſ. Non voglio.
Iſſip. Uccidimi.
Giaſ. Non poſſo.
Iſſip. Un guardo ſolo.
Giaſ. E' delitto il mirarti.
Iſſip. Idol mio, caro ſpoſo.
Giaſ. O parto, o parti.
Iſſip. Parto, ſe vuoi così;
Ma queſta crudeltà
Forſe ti coſterà
Qualche ſoſpiro.
Conoſcerai l'error;
Ma il tardo tuo dolor
Riſtoro non ſarà
Del mio martiro. (*a*)

SCENA XIII.

GIASONE, *poi* TOANTE.

Giaſ. PArtì: lode agli Dei.
Vi ſeducea quel pianto
Durando anche un momento, affetti miei.
Lunge da queſto cielo
Vadaſi omai. La lontananza eſtingua
Un vergognoſo amor.

Toan.

(a) *Parte.*

Toan. Principe, amico.
Giaſ. Signor! M'inganno, o ſei
Tu di Lenno il Regnante?
Toan. Almen lo fui.
Giaſ. Son fuor di me. Come riſorgi? Eſtinto
Nell'albergo real ti vidi io ſteſſo.
O ſognavo in quel punto, o ſogno adeſſo.
Toan. Vedeſti un infelice
Avvolto in regie ſpoglie; e quel ſembiante,
Poco dal mio diverſo,
Altri ingannò. Queſta pietoſa frode
Iſſipile inventò per mia difeſa.
Giaſ. Ah di tutto innocente
Dunque è la ſpoſa mia! Toante, or ora
Ritorno a te. (*a*)
Toan. Perchè mi laſci?
Giaſ. Io voglio
Raggiungere il mio ben. Saprai, ſaprai
Quanto ingiuſto l'offeſi. (*b*)
Toan. Odi. Che fai?
Le femminili ſchiere,
Cui l'evento felice orgoglio accreſce,
Scorron per ogni loco. E ſe t'inoltri
Così ſenza ſeguaci,
Nè il tuo ſangue riſparmi,
Nè difendi la ſpoſa,
Giaſ. All'armi, all'armi. (*c*)

De-

(a) *In atto di partire con fretta.*
(b) *Come ſopra.* (c) *Verſo le tende.*

Deſtatevi, ſorgete,
Seguitemi, o compagni.
Toan. A' voſtri paſſi
Io ſervirò di ſcorta.
Giaſ. Ah no. Sareſti
Impaccio, e non difeſa. In mezzo all'ire
Io tremerei per te. Compagni, oh Dio!
Troncate le dimore. (*a*)
Oh ſpoſa! oh amico! oh tenerezze! oh amore!
Io ti laſcio; e queſto addio
Se ſia l'ultimo non ſo.
Tornerò coll'idol mio,
O mai più non tornerò. (*b*)

SCENA XIV.

TOANTE *ſolo*.

NO, reſtar non vogl'io
D'Iſſipile al periglio
Placido ſpettator. L'amor di padre
Alle tremule membra
Vigore accreſcerà. Forte diviene
Ogni timida fiera
In difeſa de' figli: altrui minaccia,
De-

(a) *Con impazienza, e fretta.*
(b) *Giaſone parte ſeguito dagli Argonauti, che nel tempo dell'aria ſi vedono uſcir dalle tende, e radunarſi in Scena.*

Depone il ſuo timore,
E l'iſteſſa viltà cangia in valore.
Tortora, che ſorprende
Chi le rapiſce il nido,
Di quell'ardir s'accende,
Che mai non ebbe in ſen.
Col roſtro, e con l'artiglio
Se non difende il figlio,
L'inſidiator moleſta
Con le querele almen.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Luogo rimoto fra la Città, e la marina, adorno di cipreſſi, e di monumenti degli antichi Re di Lenno.

LEARCO *con due Pirati ſuoi ſeguaci, e poi* TOANTE.

Lear. OGni noſtra ſperanza
Fu vana, amici. Alle più belle impreſe
La fortuna s'oppone. Andate; e ſia
Ciaſcun pronto a partir. (*a*) Ma veggo, o parmi? ...
Sì, Toante s'appreſſa; e ſolo ei viene
Per queſte vie romite.
Facciam l'ultima prova. Amici, udite.(*b*)
Toan. Nelle Teſſale tende
Reſtar dovrei, ma voi nol tollerate,
Affetti impazienti.
Lear. Udiſte? Andate. (*c*)
Toan. Sollecito, dubbioſo
Palpito, non ò pace. Ogni momento
Qual-

(a) *Partono i Pirati.*
(b) *Tornano i Pirati, a' quali tratti in diſparte Learco parla in voce ſommeſſa.*
(c) *A' Pirati, che partono.*

Qualche nuncio funeſto
Temo aſcoltar. Per queſta
Più ſolitaria parte
Alla reggia n'andrò. (*a*)
Lear. (Learco all'arte.)
Signor, ſoffri al tuo piede (*b*)
Il vaſſallo più reo...
Toan. Tu vivi! Oh Numi!
Sei Learco, o nol ſei?
Lear. Learco io ſono.
Toan. Che pretendi da me?
Lear. Morte, o perdono.
Toan. Traditor, non offrirti
Al mio ſguardo mai più. (*c*)
Lear. Sentimi, e poi (*d*)
Diſcacciami, ſe vuoi.
Toan. Non ſai qual pena,
Perfido, a te ſi ſerba in queſto lido?
Lear. La morte io meritai,
Signor, quando tentai
Iſſipile rapir. Ma ſe non trova
Pietà nel mio Regnante
Un giovanile errore,
Che perſuaſe amore,
Che il rimorſo punì; ſi mora almeno
Nel paterno terreno. Un luſtro intero,

(a) *In atto di partire.*
(b) *Se gl'inginocchia innanzi.*
(c) *In atto di partire.*
(d) *S'alza, e lo ſiegue.*

Sempre in clima ſtraniero,
Ramingo, pellegrino,
Scherzo di reo deſtino,
Vivo in odio alle ſtelle, in odio al mondo;
E, quel che più m' affanna,
Vivo in odio al mio Re. Grave a me ſteſſo
La ſtanchezza mi rende,
E 'l tedio di ſoffrir. De' mali miei
Il più grande è la vita; e chi dal ſeno
Lo ſpirto mi divide,
E' pietoſo con me, quando m' uccide.

Toan. (Quel diſperato affanno
Scema l' orror della ſua colpa antica.)

Le. (Quanto tarda a venir la ſchiera amica!)(*a*)

Tant. Da' tuoi diſaſtri impara
A riſpettar, Learco,
In avvenir la maeſtà del trono.
Riconſolati, e vivi. Io ti perdono. (*b*)

Lear. Ah Signor, tu mi laſci
Dubbioſo ancor, ſe un più ſicuro pegno
Non ò di tua pietà.

Toan. Dopo il perdono,
Che di più poſſo darti?

Lear. La tua deſtra real.

Toan. Prendila, e parti.

Lear. O de' Numi clementi (*c*)

Pie-

(a) *Impaziente verſo la Scena.*
(b) *In atto di partire.*
(c) *Va allungando queſte parole per dar tempo che giungano i compagni.*

Pietoſo imitator, queſto momento
Di tutti mi riſtora
Gli affanni che paſſai. (Nè giunge ancora!)
E dubbioſo, e tremante
Eccomi alle tue piante...E in umil atto..(a)
Toan. Qual gente ne circonda!
Lear. Il colpo è fatto, (b)
Cedimi quella ſpada. (c)
Toan. A chi ragioni?
Lear. Parlo con te.
Toan. Meco favelli? Oh Dei!
Come . . .
Lear. Non più: mio prigionier tu ſei.
Toan. Qual nera frode!
Lear. Alfine
Cadeſti ne' miei lacci. Arbitro io ſono
De' giorni tuoi: ſoffrilo in pace. Il mondo
Varia così le ſue vicende; e ſempre
All' evento felice il reo ſuccede.
Or tocca a te di domandar mercede.
Toan. Scellerato!
Lear. Toante,
Cambia linguaggio. Un grand' eſempio aveſti
Di prudenza da me. Supplice, umile
Parlai fin ora. E' l' adattarſi al tempo

(a) *Mentre vuole inginocchiarſi, e prender la mano al Re, eſcono i Corſari armati, che circondano Toante.*
(b) *Laſcia la mano di Toante, ſorge, ed abbandona l'affettata umiltà da lui finta finora.* (c) *A Toante.*

Neceſſaria virtù. Pendon quell'armi
Dal mio cenno: e poſs'io...
Toan. Che puoi tu farmi?
Puoi togliermi l'avanzo
D'una vita cadente,
Che mi reſe moleſta
Degli anni il peſo, e degli affanni miei.
Lear. Anch'io diſſi così; ma nol credei.
Toan. V'è però gran diſtanza
Dal mio core al tuo cor.
Lear. Fole ſon queſte.
Ogni animal, che vive,
Ama di conſervarſi. Arte, che inganna
Solo il credulo volgo, è la fermezza,
Che affettano gli eroi ne' caſi eſtremi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.
Toan. Tremerei, ſe credeſſi
D'eſſer ſimile a te; che avrei su gli occhi
L'orror di mille colpe, e mi parrebbe
Sempre aſcoltar che mi ſtrideſſe intorno
Il fulmine di Giove,
Punitor de' malvagi.
Lear. A queſto ſegno
Non è l'ira celeſte
Terribile per me.
Toan. Fole ſon queſte.
Tranquillo eſſer non puoi.
So che naſce con noi
L'amor della virtù. Quando non baſta

Ad evitar le colpe,
Baſta almeno a punirle. E' un don del Cielo,
Che diventa caſtigo
Per chi n' abuſa. Il più crudel tormento,
Ch'anno i malvagi, è il conſervar nel core,
Ancora a lor diſpetto,
L'idea del giuſto, e dell'oneſto i ſemi.
Io ti leggo nell'alma, e so che tremi.

Lear. Queſto de' cori umani
Saggio conoſcitor traete, amici,
Prigioniero alle navi. E tu deponi
Quell'inutile acciaro. (*a*)

Toan. Prendilo, traditor. (*b*)

Lear. Dovreſti ormai
Queſt'orgoglio real porre in obblio:
Toante è il vinto; il vincitor ſon io.

Toan. Guardami prima in volto,
Anima vile, e poi
Giudica pur di noi
Il vincitor qual è.
Tu, libero e diſciolto,
Sei di pallor dipinto:
Io, di catene avvinto,
Sento pietà di te. (*c*)

(a) *Toante.* (b) *Getta la ſpada.*
(c) *Parte fra i Pirati.*

SCENA II.

LEARCO, *e poi* RODOPE.

Lear. E Pur quel regio aſpetto,
Quel parlar generoſo... Eh non ſi penſi
Che al piacer d'un acquiſto,
Che può farmi felice.
Rod. Oh Dio! Learco. (*a*)
Lear. Qual è del tuo ſpavento,
Rodope, la cagion?
Rod. Quindi non lunge
Stuol di gente ſtraniera al mar conduce
Toante prigioniero. Ah, ſe ti reſta
Qualche ſcintilla in ſeno
Di virtù, di valore, ecco il momento
Di farne pruova. Ogni delitto antico
Puoi cancellar, ſe vuoi. Puoi del tuo nome
La memoria eternar.
Lear. Gran ſorte! E come?
Rod. Va, combatti, procura
Di liberar Toante. Offri la vita
A pro del tuo Monarca. O vinci, o mori.
Emendi un atto grande
Ogni fallo paſſato,
E mi tolga il roſſor d'averti amato.
Lear. Generoſo è il conſiglio, e per mercede
Me-

(a) *Spaventata.*

Merita un disinganno. E' mio comando
Di Toante l'arresto. Alla superba
Issipile ne reca
La novella, se vuoi. Dille che meno
I deboli nemici
S'avvezzi a disprezzar. Basta sì poco
Per nuocere ad altrui, che in umil sorte,
Che oppresso ancora, ogni nemico è forte.
Dille che in me paventi
Un disperato amor:
Dille che si rammenti
Quanto mi disprezzò.
E se per queste offese
Mi chiama traditor,
Dille che tal mi rese,
Quando m'innamorò. (a)

SCENA III.

RODOPE, *e poi* ISSIPILE.

Rod. E Tanta si ritrova
Malvagità fra noi! Misera figlia!
Principessa infelice! A tal novella
Qual diverrai!
Issip. Son terminati, amica,
Tutti gli affanni nostri. E' stanco il Cielo
Di tormentarne più. Vinse di Lenno

Le

(a) *Parte.*

Le fiere abitatrici
Il mio ſpoſo fedel. Paleſe a lui
E' l'innocenza mia. Sicuro il padre,
Noi vincitrici, ogni diſcordia tace:
Tutto è amor, tutto è fede, e tutto è pace.

Rod. Ma Toante però...

Iſſip. Toante aſpetta
Nelle Teſſale tende
Di Giaſone il ritorno.

Rod. Ah foſſe vero!

Iſſip. Perchè? Parla.

Rod. Toante è prigioniero.

Iſſip. E di chi?

Rod. Di Learco.

Iſſip. Onde il ſapeſti?

Rod. Fra' ſeguaci dell'empio
Avvinto l'incontrai.

Iſſip. Ma quali ſono
Di Learco i ſeguaci?

Rod. Gente ſimile a lui.

Iſſip. Numi del cielo,
A che mai di funeſto
Mi volete ſerbar! Che giorno è queſto!

SCE-

SCENA IV.

GIASONE *con Argonauti, e dette.*

Giaſ. Iſsipile, mio ben, qual nuovo affanno
Oſcura i lumi tuoi?
Iſſip. Spoſo adorato,
Opportuno giungeſti. Ah! puoi tu ſolo
Conſolarmi, ſe vuoi. Corri... Difendi...
Abbi pietà di me.
Giaſ. Spiegati. Ancora
Intenderti non so.
Iſſip. Toante... Il padre...
Learco... Ah mi confondo.
Rod. Al mar conduce
Il traditor Learco
Incatenato il Re.
Giaſ. L'iſteſſo è forſe...
Iſſip. Sì, quel Learco iſteſſo,
Che te dal ſonno oppreſſo
Svenar tentò; ma trattenuto, almeno
Funeſtar co' ſoſpetti
Volle la noſtra pace.
Giaſ. Anima rea!
Iſſip. Principe generoſo, ecco un'impreſa
Degna di te. Tu conſervar mi puoi
Il caro genitor. Perdi la ſpoſa,
Se lui non ſalvi. E'ad un ſol filo unita

La

La vita di Toante, e la mia vita.
Giaſ. Laſciami il peſo, o cara,
Di punire il fellon. Ma tu raſciuga
Le lagrime dolenti. Al mio coraggio
E' troppo gran periglio
Il vederti di pianto umido il ciglio.
Care luci, che regnate
Su gli affetti del mio cor,
Non piangete,
Se volete
Ch'io conſervi il mio valor.
Tal pietà ſe in me deſtate
Con quel tenero dolor,
Non m'avanza
Più coſtanza
Per veſtirmi di rigor. (a)

SCENA V.

RODOPE, *ed* ISSIPILE.

Rod. MA troppo, o Principeſſa,
T'abbandoni al dolor. Sempre la ſorte
Non ti ſarà ſevera.
Di Giaſone al valor fidati, e ſpera.
Iſſip. Ch'io ſperi? Ma come?
Se nacqui alle pene,
Se un'ombra di bene
Non vidi fin or?

Ognor

(a) *Parte.*

Ognor doppio affanno
Mi trovo
Nel petto:
V'è quello che provo,
V'è l'altro che aſpetto,
E al pari del danno
M'affligge il timor. (a)

SCENA VI.

RODOPE, *ed* EURINOME.

Rod. IO mi perdo in sì grande
Numero di ſventure.
Eur. Il figlio mio,
Rodope, dove andò?
Rod. Penſa, inumana,
Penſa a te ſteſſa. Al vincitor t'aſcondi,
Se t'è cara la vita.
Eur. Io non la curo,
Se non trovo Learco.
Rod. Un nome obblia,
Ch'odio è del mondo, e tua vergogna, e mia.
Eur. Tanto ſdegno perchè? Tu lo ſalvaſti...
Rod. E ne ſento dolor.
Eur. Spero che ſia
Simulata queſt'ira. Un'altra volta
Diceſti ancor che lo bramavi oppreſſo,

E

(a) *Parte.*

E l'adoravi allor.
Rod. Ma l'odio adeſſo.
Odia la Paſtorella,
Quanto bramò la roſa,
Perchè vicino a quella
La ſerpe ritrovò.
Nè il vol mai più raccoglie
L'augel tra quelle foglie,
Dove inviſchiò le piume,
E appena ſi ſalvò. (*a*)

SCENA VII.

EURINOME *ſola*.

AH, che cercando il figlio
Me ſteſſa perderò. Ma che mi giova
Senza lui queſta vita? E' reo Learco,
Lo ſo, ma l'amo: ed i delitti ſuoi
M'involano il ripoſo,
Ma non l'amor. Più creſce l'odio altrui,
Più mi ſento per lui
Tutto il ſangue gelar di vena in vena.
Giuſti Dei, l'eſſer madre è premio, o pena?
E' maggiore
D'ogni altro dolore
Quell'affetto, che inſana mi rende;
Nè l'intende
Chi madre non è.

(a) *Parte*.

Il periglio
D' un miſero figlio
O' sì vivo nell' anima impreſſo,
Che per eſſo
Mi ſcordo di me. (*a*)

SCENA VIII.

Lido del mare con navi di Learco, e ponte, per cui ſi aſcende ad una di eſſe. Da un lato rovine del tempio di Venere: dall' altro d' un antico porto di Lenno.

GIASONE, ISSIPILE, RODOPE, *con ſeguito d' Argonauti*. LEARCO, *e* TOANTE *su di una nave*.

Giaſ. ISſipile, reſpira:
Giungemmo il traditor. Compagni, in quelli
Inſidioſi legni
Secondate i miei paſſi. Io chiedo a voi
Furore, e crudeltà. S' ardan le vele,
Si ſommergan le navi. Orrida ſia
A tal ſegno la ſtrage,
Che appaja all' altrui ciglio
Di quel perfido ſangue il mar vermiglio. (*b*)

Lear.

(a) *Parte.* (b) *Learco compariſce su la poppa della nave, tenendo con la ſiniſtra per un braccio l'incatenato Toante, ed impugnando uno ſtile nella deſtra ſollevata in atto di ferirlo.*

Lear. Sì, ma quel di Toante
Si cominci a verſar.
Iſſip. Fermati.
Rod. Indegno!
Giaſ. Qual furor ti traſporta?
Iſſip. Padre... Spoſo... Learco... Oh Dei!... Son morta.
Lear. Iſſipile, che giova
L'affliggerſi così? Della ſua vita
Arbitra ſei. Su queſta nave aſcendi
Spoſa a Learco. Il mio coſtante amore
Premj la figlia; e 'l genitor non muore.
Iſſip. Che aſcolto, o ſpoſo!
Giaſ. E proferire ardiſci
Il patto ſcellerato, anima rea?
Ah! raffrenar non poſſo
Il mio giuſto furor. (*a*)
Iſſip. Pietà, Giaſone. (*b*)
L'empio trafigge il padre,
Se tenti d'aſſalirlo.
Giaſ. Ah! ch'io mi ſento
Tutte le furie in ſen.
Lear. Vedi, o Toante,
Quella tenera figlia
Come corre a ſalvarti? I ſuoi diſprezzi
Paghi il tuo ſangue. O' tollerato aſſai. (*c*)
Iſſip. Eccomi: non ferir. (*d*)

Toan.

(a) *In atto di ſnudar la ſpada.* (b) *Trattenendolo.*
(c) *In atto di ferire.* (d) *S'affretta verſo la nave.*

Toan. Figlia, che fai?
Poteſti a queſto ſegno (a)
Scordarti di te ſteſſa? Ah non credea
Che Iſſipile doveſſe
Farmi arroſſir. D'un talamo reale
All'onor, non al letto
D'un infame pirata io t'educai;
E divenir tu vuoi
Madre di ſcellerati, e non d'eroi?
Iſſip. Dunque un'altra m'addita
Miglior via di ſalvarti.
Toan. Eccola. Intatto
Cuſtodiſci l'onor del ſangue mio.
Non penſar che d'un padre
Già ti coſti la vita; o te ne renda
Più geloſa cuſtode un tal penſiero.
Col tuo ſpoſo fedele
Vivi, e regna per me. Se a voi s'accreſce
La vita che m'avanza,
Abbaſtanza regnai, viſſi abbaſtanza.
Rod. Oh forte!
Giaſ. Oh generoſo!
Iſſip. E non ti muove
Tanta virtù, Learco?
Lear. Anzi m'irrita.
Iſſip. Dunque?
Lear. Vieni, o l'uccido.
Iſſip. Ah! queſto pianto

(a) *Iſſipile ſi ferma.*

Ti faccia impietosir. Del mio rifiuto
Ti vendicasti assai. Basta, Learco,
Basta così. Non sei contento ancora?
Vuoi vedermi al tuo piede
Miserabile oggetto in questo lido?
Eccomi a' piedi tuoi. (*a*)

Lear. Vieni, o l'uccido.

Issip. Sì, verrò, traditor: verrò; ma quanto
D' orribile à l'inferno (*b*)
Meco verrà. Delle abborrite nozze
Fia pronuba Megera, auspice Aletto.
Io delle Furie tutte,
Io sarò la peggior. Verrò; ma solo
Per strapparti dal seno,
Mostro di crudeltà, quel core infido.
Scellerato, verrò.

Lear. Vieni, o l'uccido. (*c*)

Issip. Eccomi, non ferir. (*d*)
Numi! pietà non v'è?
Ricordati di me. (*e*)
Morir mi sento.
A' ben di sasso il cor
Chi senza lagrimar
A' forza di mirar
Questo tormento. (*f*)

Giaf.

(a) *S' inginocchia.* (b) *S' alza furiosa.*
(c) *Con sdegno in atto di ferire.* (d) *A Learco.*
(e) *A Giasone.* (f) *Issipile piangendo s' incammina lentamente alla nave, e va rivolgendosi a riguardar con tenerezza Giasone.*

Giaſ. Sposa, così mi lasci? Empio! Vorrei ...
Fremo ... Non è consiglio ...
Barbari Dei ... (*a*)

SCENA IX.

EURINOME, *e detti.*

Eur. PUr ti ritrovo, o figlio.
Lear. Salvati, o madre.
Giaſ. Ah scellerata! A caso (*b*)
Quì non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami, traditor. (*c*) Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno. (*d*)
Lear. Come!
Eur. Che fu?
Rod. Qual cangiamento!
Lear. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.
Giaſ. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. E' mio nemico ognuno,
Che te non abborrisce. E' rea costei
Di mille colpe: e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
E 2 D'aver-

(a) *Mentre Giasone va smaniando per la scena, esce frettolosa Eurinome.*
(b) *Trattiene Eurinome.* (c) *A Learco.*
(d) *Issipile si ferma a mezzo il ponte, e Giasone, impugnando uno stile, minaccia di ferire Eurinome.*

D' averle ingiuſtamente il ſen trafitto.
L' eſſer madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuſo è l'empio.
Iſſip. Eterni Dei, preſtate
Adeſſo il voſtro ajuto!
Giaſ. Barbaro, non riſolvi?
Lear. O' riſoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Iſſipile compiſca.
Rod. Oh moſtro!
Iſſip. Oh fiera!
Giaſ. A voi dunque, o d' Averno
Arbitre Deità, queſto offeriſco
Orrido ſacrificio.
Lear. (Io tremo.)
Giaſ. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo ſcempio il peſo reſti.
Mori infelice. (*a*)
Lear. Ah! non ferir: vinceſti.
Rod. E pur s' intenerì.
Eur. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.
Lear. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conoſci. E' debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l' aſpetto
So-

(a) *Moſtra ferirla.*

Soſtener del tuo ſcempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il ſangue io ſento.
Ah viliſſimo cor! nè giuſto ſei,
Nè mâlvagio abbaſtanza: e queſta ſola
Dubbiezza tua la mia rovina affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (*a*)

Eur. Ferma: che fai?

Lear. Non ſpero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia ſimile alla vita. (*b*)

Eur. Io manco. Oh Dio! (*c*)

Rod. Oh giuſtiſſimo Ciel!

Giaſ. Correte, amici,
A diſciogliere il Re. (*d*)

Iſſip. Spoſo, io non poſſo
Raſſicurarmi ancor.

Rod. Quante vicende
Un ſol giorno adunò!

Toan. Principe! Figlia! (*e*)

Iſſip. Padre!

Giaſ. Signor!

Iſſip. Queſta paterna mano
Torno pure a baciar. (*f*)

(a) *Si ferisce.* (b) *Si getta in mare.*
(c) *Sviene, ed è condotta dentro.*
(d) *Gli Argonauti corrono su la nave.*
(e) *Scendendo dalla nave.*
(f) *Bacia la mano a Teante.*

Toan. Posso al mio seno
Stringervi ancora. (a)
Rod. I tollerati affanni
L'allegrezza compensi
D'un felice imeneo.
Toan. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie agli Dei; che troppo, o figli,
E' periglioſa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

CORO.

E' follia d'un' alma ſtolta
Nella colpa aver ſperanza:
Fortunata è ben tal volta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella ſorte più ſerena
Di se ſteſſo il vizio è pena;
Come premio è di se ſteſſa,
Benchè oppreſſa,
La virtù.

IL FINE.

OLIM-

(a) *Gli abbraccia.*

OLIMPIADE.

Dramma rappreſentato con muſica del CALDARA *la prima volta nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla preſenza degli Auguſti Regnanti, il dì* 28. *Agoſto* 1733. *per feſteggiare il giorno di naſcita dell' Imperatrice* ELISABETTA, *d' ordine dell' Imperator* CARLO VI.

A. Zabalb. f.

Che dira' mai
Quando in se tornera?

OLIMPIADE. Atto II. Scena X.

ARGOMENTO.

Nacquero a Cliſtene Re di Sicione due figliuoli gemelli, Filinto, ed Ariſtea: ma avvertito dall'Oracolo di Delfo del pericolo, ch' ei correrebbe d'eſſer ucciſo dal proprio figlio, per conſiglio del medeſimo Oracolo fece eſporre il primo, e conſervò la ſeconda. Creſciuta queſta in età, ed in bellezza, fu amata da Megacle nobile e valoroſo giovane Atenieſe, più volte vincitore ne' giuochi Olimpici. Queſti, non potendo ottenerla dal padre, a cui era odioſo il nome Atenieſe, va diſperato in Creta. Quivi aſſalito, e quaſi oppreſſo da maſnadieri, è conſervato in vita da Licida, creduto figlio del Re dell' Iſola; onde contrae tenera ed indiſſolubile amiſtà col ſuo liberatore. Avea Licida lungamente amata Argene nobil Dama Cretenſe, e promeſſale occultamente fede di ſpoſo. Ma, ſcoperto il ſuo amore, il Re, riſoluto di non permettere queſte nozze ineguali, perſeguitò di tal ſorte la ſventurata Argene, che ſi vide coſtretta ad abbandonar la patria, e fuggirſene ſconoſciuta nelle campagne d' Elide, dove ſotto nome di Licori, ed in abito di paſtorella viſ-

ſe

ſe naſcoſta a' riſentimenti de' ſuoi congiunti, ed alle violenze del ſuo Sovrano. Rimaſe Licida inconſolabile per la fuga della ſua Argene; e dopo qualche tempo, per diſtrarſi dalla ſua meſtizia, riſolſe di portarſi in Elide, e trovarſi preſente alla ſolennità de' giuochi Olimpici, ch' ivi col concorſo di tutta la Grecia, dopo ogni quarto anno ſi ripetevano. Andovvi, laſciando Megacle in Creta; e trovò che il Re Cliſtene, eletto a preſiedere a' giuochi ſuddetti, e perciò condottoſi da Sicione in Elide, proponeva la propria figlia Ariſtea in premio al vincitore. La vide Licida, l' ammirò, ed obbliate le ſventure de' ſuoi primi amori, ardentemente ſe n' invaghì; ma diſperando di poter conquiſtarla, per non eſſer egli punto addeſtrato agli Atletici eſercizj, di cui dovea farſi prova ne' detti giuochi, immaginò come ſupplire con l' artificio al difetto dell' eſperienza. Gli ſovvenne che l' amico era ſtato più volte vincitore in ſomiglianti conteſe; e (nulla ſapendo degli antichi amori di Megacle con Ariſtea) riſolſe di valerſi di lui, facendolo combattere ſotto il finto nome di Licida. Venne dunque anche Megacle in Elide alle violenti iſtanze dell' amico; ma fu così tardo il ſuo arrivo, che già l' impaziente Licida ne diſperava. Da queſto

ſto punto prende il ſuo principio la rappreſentazione del preſente drammatico componimento. Il termine, o ſia la principale azione di eſſo è il ritrovamento di quel Filinto, per le minacce degli Oracoli fatto eſporre bambino dal proprio padre Cliſtene; ed a queſto termine inſenſibilmente conducono le amoroſe ſmanie di Ariſtea, l' eroica amicizia di Megacle, l' incoſtanza, ed i furori di Licida, e la generoſa pietà della fedeliſſima Argene. Herod. Pauſ. Nat. Com. &c.

IN-

INTERLOCUTORI:

CLISTENE *Re di Sicione, padre d' Ariſtea.*

ARISTEA *ſua figlia, amante di Megacle.*

ARGENE *Dama Cretenſe, in abito di Paſtorella ſotto nome di Licori, amante di Licida.*

LICIDA *creduto figlio del Re di Creta, amante d' Ariſtea, ed amico di Megacle.*

MEGACLE *Amante d' Ariſtea, ed amico di Licida.*

AMINTA *Ajo di Licida.*

ALCANDRO *Confidente di Cliſtene.*

CORO *di Paſtori, e Ninfe.*

CORO *di Atleti.*

CORO *di Sacerdoti.*

La Scena ſi finge nelle campagne di Elide, vicino alla Città d' Olimpia, alle ſponde del fiume Alfeo.

OLIMPIADE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo ſelvoſo di cupa ed anguſta valle, adombrata dall'alto da grandi alberi, che giungono ad intrecciare i rami dall' uno all'altro colle, fra i quali è chiuſa.

LICIDA, *ed* AMINTA.

Lic. O' Riſoluto, Aminta;
Più conſigli non vuò.
Am. Licida, aſcolta.
Deh modera una volta
Queſto tuo violento
Spirito intollerante.
Lic. E in chi poſs' io
Fuor che in me più ſperar? Megacle iſteſſo,
Megacle m' abbandona
Nel biſogno maggiore! Or va, ripoſa
Su la fe d'un amico.
Am. Ancor non dei
Condannarlo però. Breve cammino
Non è quel che divide
Elide, in cui noi ſiamo,

Da

Da Creta, ov'ei reſtò. L'ali alle piante
Non à Megacle alfin. Forſe il tuo ſervo
Subito nol rinvenne. Il mar frappoſto
Forſe ritarda il ſuo venir. T'accheta:
In tempo giungerà. Preſcritta è l'ora
Agli Olimpici giuochi
Oltre il meriggio, ed or non è l'aurora.
Lic. Sai pur che ognun, che aſpiri
All'Olimpica palma, or ſul mattino
Dee preſentarſi al tempio; il grado, il nome,
La patria paleſar; di Giove all'ara
Giurar di non valerſi
Di frode nel cimento.
Am. Il ſo.
Lic. T'è noto
Ch'eſcluſo è dalla pugna
Chi queſt'atto ſolenne
Giunge tardi a compir? Vedi la ſchiera
De' concorrenti Atleti? Odi il feſtivo
Tumulto paſtoral? Dunque che deggio
Attender più, che più ſperar?
Am. Ma quale
Sarebbe il tuo diſegno?
Lic. All'ara innanzi
Preſentarmi con gli altri.
Am. E poi?
Lic. Con gli altri
A ſuo tempo pugnar.
Am. Tu!

Lic.

Lic. Sì. Non credi
In me valor che baſti?
Am. Eh quì non giova,
Prence, il ſaper come ſi tratti il brando.
Altra ſpecie di guerra, altr' armi, ed altri
Studj ſon queſti. Ignoti nomi a noi
Ceſto, diſco, paleſtra; a' tuoi rivali
Per lung' uſo ſon tutti
Familiari eſercizj. Al primo incontro
Del giovanile ardire
Ti potreſti pentir.
Lic. Se foſſe a tempo
Megacle giunto a tai conteſe eſperto,
Pugnato avria per me. Ma s'ei non viene,
Che far degg'io? Non ſi contraſta, Aminta,
Oggi in Olimpia del ſelvaggio ulivo
La ſolita corona. Al vincitore
Sarà premio Ariſtea, figlia reale
Dell' invitto Cliſtene, onor primiero
Delle Greche ſembianze; unica e bella
Fiamma di queſto cor, benchè novella.
Am. Ed Argene?
Lic. Ed Argene
Più riveder non ſpero. Amor non vive,
Quando muor la ſperanza.
Am. E pur giuraſti
Tante volte...
Lic. T' intendo. In queſte ſole,
Finchè l' ora traſcorra,

Trat-

Trattener mi vorreſti. Addio.
Am. Ma ſenti.
Lic. No, no.
Am. Vedi che giunge...
Lic. Chi?
Am. Megacle.
Lic. Dov'è?
Am. Fra quelle piante
Parmi... No... non è deſſo.
Lic. Ah mi deridi:
E lo merito, Aminta. Io fui sì cieco,
Che in Megacle ſperai. (a)

SCENA II.

MEGACLE, *e detti.*

Meg. MEgacle è teco.
Lic. Giuſti Dei!
Meg. Prence.
Lic. Amico.
Vieni, vieni al mio ſeno. Ecco riſorta
La mia ſpeme cadente.
Meg. E ſarà vero
Che il Ciel m'offra una volta
La via d'eſſerti grato?
Lic. E pace, e vita
Tu puoi darmi, ſe vuoi.

Meg.

(a) *Volendo partire.*

Meg. Come?
Lic. Pugnando
Nell'Olimpico agone
Per me, col nome mio.
Meg. Ma tu non ſei
Noto in Elide ancor?
Lic. No.
Meg. Quale oggetto
A queſta trama?
Lic. Il mio ripoſo. Oh Dio!
Non perdiamo i momenti. Appunto è l'ora,
Che de' rivali Atleti
Si raccolgono i nomi. Ah vola al tempio,
Dì che Licida ſei. La tua venuta
Inutile ſarà, ſe più ſoggiorni.
Vanne. Tutto ſaprai quando ritorni.
Meg. Superbo di me ſteſſo
Andrò, portando in fronte
Quel caro nome impreſſo,
Come mi ſta nel cor.
Dirà la Grecia poi
Che fur comuni a noi
L'opre, i penſier, gli affetti,
E alfine i nomi ancor. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA III.

LICIDA, *ed* AMINTA.

Lic. OH generoſo amico!
Oh Megacle fedel!
Am. Così di lui
Non parlavi poc'anzi.
Lic. Eccomi alfine
Poſſeſſor d' Ariſtea. Vanne, diſponi
Tutto, mio caro Aminta. Io con la ſpoſa,
Prima che il Sol tramonti,
Voglio quindi partir.
Am. Più lento, o Prence,
Nel fingerti felice. Ancor vi reſta
Molto di che temer. Potria l' inganno
Eſſer ſcoperto: al paragon potrebbe
Megacle ſoggiacer. So ch'altre volte
Fu vincitor; ma un impenſato evento
So che talor confonde il vile, e 'l forte;
Nè ſempre à la virtù l'iſteſſa ſorte.
Lic. Oh ſei pure importuno
Con queſto tuo nojoſo
Perpetuo dubitar. Vicino al porto
Vuoi ch'io tema il naufragio! A' dubbj tuoi
Chi preſta fede intera
Non sa mai quando è l'alba, o quando è ſera.
Quel deſtrier, che all'albergo è viciño,
Più veloce s' affretta nel corſo;

Non

Non l'arreſta l'anguſtia del morſo,
Non la voce che legge gli dà.
Tal queſt'alma, che piena è di ſpeme,
Nulla teme, conſiglio non ſente;
E ſi forma una gioja preſente
Del penſiero che lieta ſarà. (a)

SCENA IV.

Vaſta campagna alle falde d'un monte, ſparſa di capanne paſtorali. Ponte ruſtico ſul fiume Alfeo, compoſto di tronchi d'alberi rozzamente commeſſi. Veduta della Città d'Olimpia in lontano, interrotta da poche piante, che adornano la pianura, ma non l'ingombrano.

ARGENE *in abito di Paſtorella teſſendo ghirlande. Coro di Ninfe, e Paſtori, tutti occupati in lavori paſtorali. E poi* ARISTEA *con ſeguito.*

CORO.

O Care ſelve, o cara
Felice libertà!

Arg. Quì ſe un piacer ſi gode,
Parte non v'à la frode;
Ma lo condiſce a gara
Amore, e fedeltà.

(a) *Partono.*

CORO.

O care ſelve, o cara
Felice libertà!

Arg. Quì poco ognun poſſiede,
E ricco ognun ſi crede:
Nè, più bramando, impara
Che coſa è povertà.

CORO.

O care ſelve, o cara
Felice libertà!

Arg. Senza cuſtodi, o mura,
La pace è quì ſicura,
Che l'altrui voglia avara
Onde allettar non à.

CORO.

O care ſelve, o cara
Felice libertà!

Arg. Quì gl'innocenti amori
Di Ninfe ... (*a*)
Ecco Ariſtea.

Ariſ. Siegui, o Licori.

Arg. Già il rozzo mio ſoggiorno
Torni a render felice, o Principeſſa?

Ariſ. Ah fuggir da me ſteſſa
Poteſſi ancor, come dagli altri! Amica,
Tu

(a) *S'alza da ſedere.*

Tu non ſai qual funeſto
Giorno per me ſia queſto.
Arg. E' queſto un giorno
Glorioſo per te. Di tua bellezza
Qual può l'età futura
Prova aver più ſicura? A conquiſtarti
Nell' Olimpico agone
Tutto il fior della Grecia oggi s'eſpone.
Ariſ. Ma chi bramo non v'è. Deh ſi proponga
Men funeſta materia
Al noſtro ragionar. Siedi, Licori:
Gl'interrotti lavori (*a*)
Riprendi, e parla. Incominciaſti un giorno
A narrarmi i tuoi caſi. Il tempo è queſto
Di proſeguirli. Il mio dolor ſeduci;
Raddolciſci, ſe puoi,
I miei tormenti in rammentando i tuoi.
Arg. Se avran tanta virtù, ſenza mercede
Non va la mia coſtanza. A te già diſſi (*b*)
Che Argene è il nome mio: che in Creta
io nacqui
D'illuſtre ſangue, e che gli affetti miei
Fur più nobili ancor de' miei natali.
Ariſ. So fin quì.
Arg. De' miei mali
Ecco il principio. Del Cretenſe ſoglio
Licida il regio erede
Fu la mia fiamma, ed io la ſua. Celammo

(a) *Siede Ariſtea.* (b) *Siede.*

Prudenti un tempo il noſtro amor; ma poi
L'amor s'accrebbe,e,come in tutti avviene,
La prudenza ſcemò. Compreſe alcuno
Il favellar de' noſtri ſguardi: ad altri
I ſenſi ne ſpiegò. Di voce in voce
Tanto in breve ſi ſteſe
Il maligno romor, che 'l Re l'inteſe:
Se ne ſdegnò, ſgridonne il figlio; a lui
Vietò di più vedermi, e col divieto
Glie n' accrebbe il deſio; che aggiunge il vento
Fiamme alle fiamme;e più ſuperbo un fiume
Fanno gli argini oppoſti. Ebro d'amore
Freme Licida, e penſa
Di rapirmi; e fuggir. Tutto il diſegno
Spiega in un foglio: a me l'invia. Tradiſce
La fede il meſſo, e al Re lo reca. E' chiuſo
In cuſtodito albergo
Il mio povero amante. A me s'impone
Che a ſtraniero conſorte
Porga la deſtra. Io lo ricuſo. Ognuno
Contro me ſi dichiara. Il Re minaccia:
Mi condannan gli amici: il padre mio
Vuol che al nodo acconſenta. Altro riparo,
Che la fuga, o la morte,
Al mio caſo non trovo. Il men funeſto
Credo il più ſaggio, e l'eſeguiſco. Ignota
In Elide pervenni. In queſte ſelve
Mi propoſi abitar. Quì fra paſtori
Pa-

Paſtorella mi finſi; e or ſon Licori:
Ma ſerbo al caro bene
Fido in ſen di Licori il cor d'Argene.
Ariſ. In ver mi fai pietà. Ma la tua fuga
Non approvo però. Donzella, e ſola
Cercar contrade ignote,
Abbandonar...
Arg. Dunque dovea la mano
A Megacle donar?
Ariſ. Megacle? (Oh nome!)
Di qual Megacle parli?
Arg. Era lo ſpoſo
Queſti, che il Re mi deſtinò. Dovea
Dunque obbliar...
Ariſ. Ne ſai la patria?
Arg. Atene.
Ariſ. Come in Creta pervenne?
Arg. Amor vel traſſe
(Com'ei ſteſſo dicea) ramingo, afflitto.
Nel giungervi fu colto
Da ſtuol di maſnadieri; e oppreſſo ormai
La vita vi perdea. Licida a ſorte
Vi ſi avvenne, e 'l ſalvò. Quindi fra loro
Fidi amici fur ſempre. Amico al figlio,
Fu noto al padre; e dal reale impero
Deſtinato mi fu, perchè ſtraniero.
Ariſ. Ma ti ricordi ancora
Le ſue ſembianze?
Arg. Io l'ò preſente. Avea

Bionde le chiome, oſcuro il ciglio, i labbri
Vermigli sì, ma tumidetti, e forſe
Oltre il dover; gli ſguardi
Lenti e pietoſi: un arroſſir frequente,
Un ſoave parlar ... Ma ... Principeſſa,
Tu cambj di color! Che avvenne?

Ariſ. Oh Dio!
Quel Megacle, che pingi, è l'idol mio.

Arg. Che dici!

Ariſ. Il vero. A lui,
Lunga ſtagion già mio ſegreto amante,
Perchè nato in Atene,
Niegommi il padre mio, nè volle mai
Conoſcerlo, vederlo,
Aſcoltarlo una volta. Ei diſperato
Da me partì; più nol rividi: e in queſto
Punto da te so de' ſuoi caſi il reſto.

Arg. In ver ſembrano i noſtri
Favoloſi accidenti.

Ariſ. Ah s'ei ſapeſſe
Ch'oggi per me quì ſi combatte!

Arg. In Creta
A lui voli un tuo ſervo; e tu procura
La pugna differir.

Ariſ. Come?

Arg. Cliſtene
E' pur tuo padre: ei quì preſiede eletto
Arbitro delle coſe; ei può, ſe vuole...

Ariſ. Ma non vorrà.

Arg.

Arg. Che nuoce,
Principeſſa, il tentarlo?
Ariſ. E ben, Cliſtene
Vadaſi a ritrovar. (*a*)
Arg. Fermati. Ei viene.

SCENA V.

CLISTENE *con ſeguito, e dette.*

Cliſ. FIglia, tutto è compito. I nomi accolti,
Le vittime ſvenate, al gran cimento
L'ora è preſcitta; e più la pugna ormai,
Senza offeſa de' Numi,
Della pubblica fe, dell'onor mio,
Differir non ſi può.
Ariſ. (Speranze addio.)
Cliſ. Ragion d'eſſer ſuperba
Io ti darei, ſe ti diceſſi tutti
Quei, che a pugnar per te vengono a gara.
V'è Olinto di Megara,
V'è Clearco di Sparta, Ati di Tebe,
Erilo di Corinto, e fin di Creta
Licida venne.
Arg. Chi?
Cliſ. Licida, il figlio
Del Re Cretenſe.
Ariſ. Ei pur mi brama?

Cliſ.

(a) *S' alzano.*

Clis. Ei viene
Con gli altri a pruova.
Arg. (Ah si scordò d'Argene!)
Clis. Sieguimi, o figlia.
Aris. Ah questa pugna, o padre,
Si differisca.
Clis. Un impossibil chiedi:
Dissi perchè. Ma la cagion non trovo
Di tal richiesta.
Aris. A divenir soggette
Sempre v'è tempo. E' d'imeneo per noi
Pesante il giogo; e già senz'esso abbiamo
Che soffrire abbastanza
Nella nostra servil sorte infelice.
Clis. Dice ognuna così, ma il ver non dice.
Del destin non vi lagnate,
Se vi rese a noi soggette;
Siete serve, ma regnate
Nella vostra servitù.
Forti noi, voi belle siete,
E vincete in ogn'impresa,
Quando vengono a contesa
La bellezza, e la virtù. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

ARISTEA, *ed* ARGENE.

Arg. UDisti, o Principessa?
Aris. Amica, addio.
Convien ch'io siegua il padre. Ah tu,
che puoi,
Del mio Megacle amato,
Se pietosa pur sei, come sei bella,
Cerca, recami (oh Dio!) qualche novella.
Tu di saper procura
Dove il mio ben s'aggira,
Se più di me si cura,
Se parla più di me.
Chiedi, se mai sospira
Quando il mio nome ascolta;
Se 'l proferì tal volta;
Nel ragionar fra se. (*a*)

SCENA VII.

ARGENE *sola*.

DUnque Licida ingrato
Già di me si scordò! Povera Argene,
A che mai ti serbar le stelle irate!
Im-

(a) *Parte*.

Imparate, imparate,
Ineſperte donzelle. Ecco lo ſtile
De' luſinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, ſua vita, e ſuo teſoro: ognuno
Giura che, a voi penſando,
Vaneggia il dì, veglia le notti. An l'arte
Di lagrimar, d'impallidir. Tal volta
Par che su gli occhi voſtri
Voglian morir fra gli amoroſi affanni:
Guardatevi da lor. Son tutti inganni.
Più non ſi trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che ſian coſtanti,
E tutti parlano
Di fedeltà.
E'l reo coſtume
Tanto s'avanza,
Che la coſtanza
Di chi ben ama
Ormai ſi chiama
Semplicità. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VIII.

LICIDA, *e* MEGACLE *da diverſe parti.*

Meg. LIcida.
Lic. Amico.
Meg. Eccomi a te.
Lic. Compiſti . . .
Meg. Tutto, o Signor. Già col tuo nome al tempio
Per te mi preſentai. Per te fra poco
Vado al cimento. Or, fin che il noto ſegno
Della pugna ſi dia, ſpiegar mi puoi
La cagion della trama.
Lic. Oh, ſe tu vinci,
Non à di me più fortunato amante
Tutto il regno d' Amor.
Meg. Perchè?
Lic. Promeſſa
In premio al vincitore
E' una real beltà. La vidi appena,
Che n' arſi, e la bramai. Ma poco eſperto
Negli Atletici ſtudj . . .
Meg. Intendo. Io deggio
Conquiſtarla per te.
Lic. Sì. Chiedi poi
La mia vita, il mio ſangue, il regno mio;
Tutto, o Megacle amato, io t'offro, e tutto

Scar-

Scarso premio sarà.
Meg. Di tanti, o Prence,
Stimoli non fa d'uopo
Al grato servo, al fido amico. Io sono
Memore assai de' doni tuoi: rammento
La vita che mi desti. Avrai la sposa;
Speralo pur. Nella palestra Elea
Non entro pellegrin. Bevve altre volte
I miei sudori: ed il silvestre ulivo
Non è per la mia fronte
Un insolito fregio. Io più sicuro
Mai di vincer non fui. Desio d'onore,
Stimoli d'amistà mi fan più forte.
Anelo, anzi mi sembra
D'esser già nell'agon; Gli emuli al fianco
Mi sento già; già li precorro: e asperso
Dell'Olimpica polve il crine, il volto,
Del volgo spettator gli applausi ascolto.
Lic. Oh dolce amico! Oh cara (a)
Sospirata Aristea!
Meg. Che!
Lic. Chiamo a nome
Il mio tesoro.
Meg. Ed Aristea si chiama?
Lic. Appunto.
Meg. Altro ne sai?
Lic. Presso a Corinto
Nacque in riva all'Asopo. Al Re Clistene
Uni-

(a) *Abbracciandolo.*

Unica prole.
Meg. (Aimè! Queſta è il mio bene.)
E per lei ſi combatte?
Lic. Per lei.
Meg. Queſta degg' io
Conquiſtarti pugnando?
Lic. Queſta.
Meg. Ed è tua ſperanza, e tuo conforto
Solo Ariſtea?
Lic. Solo Ariſtea.
Meg. (Son morto.)
Lic. Non ti ſtupir. Quando vedrai quel volto,
Forſe mi ſcuſerai. D' eſſerne amanti
Non avrebbon roſſore i Numi iſteſſi.
Meg. (Ah così nol ſapeſſi!)
Lic. Oh, ſe tu vinci,
Chi più lieto di me! Megacle iſteſſo
Quanto mai ne godrà! Dì; non avrai
Piacer del piacer mio?
Meg. Grande.
Lic. Il momento,
Che ad Ariſtea m' annodi,
Megacle, dì, non ti parrà felice?
Meg. Feliciſſimo. (Oh Dei!)
Lic. Tu non vorrai
Pronubo accompagnarmi
Al talamo nuzial?
Meg. (Che pena!)
Lic. Parla.

Me. Sì; come vuoi. (Qual nuova ſpecie è queſta
Di martirio, d' inferno!)
Lic. Oh quanto il giorno
Lungo è per me! Che l' aſpettare uccida
Nel caſo, in cui mi vedo,
Tu non credi, o non ſai.
Meg. Lo ſo, lo credo.
Lic. Senti, amico. Io mi fingo
Già l' avvenir: già col deſio poſſiedo
La dolce ſpoſa.
Meg. (Ah queſto è troppo!)
Lic. E parmi . . .
Meg. Ma taci. Aſſai diceſti. Amico io ſono; (*a*)
Il mio dover comprendo;
Ma poi . . .
Lic. Perchè ti ſdegni? In che t' offendo?
Me. (Imprudente che feci!) Il mio traſporto (*b*)
È deſio di ſervirti. Io ſtanco arrivo
Dal cammin lungo: ò da pugnar: mi reſta
Picciol tempo al ripoſo, e tu mel togli.
Lic. E chi mai ti ritenne
Di ſpiegarti fin ora?
Meg. Il mio riſpetto.
Lic. Vuoi dunque ripoſar?
Meg. Sì.
Lic. Brami altrove
Meco venir?
Meg. No.

Lic.

(a) *Con impeto.* (b) *Si ricompone.*

Lic. Rimaner ti piace
Quì fra queſt' ombre?
Meg. Sì.
Lic. Reſtar degg' io?
Meg. No. (*a*)
Lic. (Strana voglia!) E ben, ripoſa. Addio.
Mentre dormi; Amor fomenti
Il piacer de' ſonni tuoi
Con l'idea del mio piacer.
Abbia il rio paſſi più lenti,
E ſoſpenda i moti ſuoi
Ogni zeffiro leggier. (*b*)

SCENA IX.

MEGACLE *ſolo.*

CHe inteſi, eterni Dei! Quale improviſo
Fulmine mi colpì! L'anima mia
Dunque fia d'altri! E ò da condurla io ſteſſo
In braccio al mio rival! Ma quel rivale
E' il caro amico. Ah quali nomi uniſce
Per mio ſtrazio la ſorte! Eh che non ſono
Rigide a queſto ſegno
Le leggi d'amiſtà. Perdoni il Prence,
Ancor io ſono amante. Il domandarmi
Ch' io gli ceda Ariſtea, non è diverſo

(a) *Con impazienza; e ſi getta a ſedere.*
(b) *Parte.*

Dal chiedermi la vita. E queſta vita
Di Licida non è? Non fu ſuo dono?
Non reſpiro per lui? Megacle ingrato,
E dubitar potreſti? Ah! ſe ti vede
Con queſta in volto infame macchia e rea,
A' ragion d'abborrirti anche Ariſtea.
No, tal non mi vedrà. Voi ſoli aſcolto
Obblighi d'amiſtà, pegni di fede,
Gratitudine, onore. Altro non temo
Che il volto del mio ben. Queſto s'eviti
Formidabile incontro. In faccia a lei,
Miſero, che farei! Palpito, e ſudo
Solo in penſarlo, e parmi
Iſtupidir, gelarmi,
Confondermi, tremar... No, non potrei...

SCENA X.

ARISTEA, *e detto, poi* ALCANDRO.

Ariſ. STranier. (*a*)
Meg. Chi mi ſorprende? (*b*)
Ariſ. Oh ſtelle!
Meg. Oh Dei! (*c*)
Ariſ. Megacle! Mia ſperanza!
Ah ſei pur tu? Pur ti riveggo? Oh Dio!
Di gioja io moro; ed il mio petto appena
Può

(a) *Senza vederlo in viſo.* (b) *Rivoltandoſi.*
(c) *Riconoſcendoſi reciprocamente.*

Può alternare i reſpiri. Oh caro! oh tanto
E ſoſpirato, e pianto,
E richiamato in vano! Udiſti alfine
La povera Ariſtea. Tornaſti: e come
Opportuno tornaſti! Oh Amor pietoſo!
Oh felici martiri!
Oh ben ſparſi fin or pianti, e ſoſpiri!

Meg. (Che fiero caſo è il mio!)

Ariſ. Megacle amato,
E tu nulla riſpondi?
E taci ancor? Che mai vuol dir quel tanto
Cambiarti di color? Quel non mirarmi
Che timido e confuſo? E quelle a forza
Lagrime trattenute? Ah! più non ſono
Forſe la fiamma tua? Forſe...

Meg. Che dici!
Sempre... Sappi... Son io...
Parlar non so. (Che fiero caſo è il mio!)

Ariſ. Ma tu mi fai gelar. Dimmi: non ſai
Che per me quì ſi pugna?

Meg. Il ſo.

Ariſ. Non vieni
Ad eſporti per me?

Meg. Sì.

Ariſ. Perchè mai
Dunque ſei così meſto?

M. Perchè... (Barbari Dei, che inferno è queſto!)

Ariſ. Intendo. Alcun ti fece
Dubitar di mia fe. Se ciò t'affanna,

Ingiuſto ſei. Da che partiſti, o caro,
Non ſon rea d'un penſier. Sempre m'inteſi
La tua voce nell'alma: ò ſempre avuto
Il tuo nome fra' labbri,
Il tuo volto nel cor. Mai d'altri acceſa
Non fui, non ſono, e non ſarò. Vorrei...

Meg. Baſta: lo ſo.

Ariſ. Vorrei morir più toſto,
Che mancarti di fede un ſol momento.

Me. (Oh tormento maggior d'ogni tormento!)

Ariſ. Ma guardami: ma parla:
Ma dì...

Meg. Che poſſo dir?

Alc. Signor, t'affretta, (*a*)
Se a combatter veniſti. Il ſegno è dato,
Che al gran cimento i concorrenti invita. (*b*)

Meg. Aſſiſtetemi, o Numi. Addio, mia vita.

Ariſ. E mi laſci così? Va; ti perdono,
Purchè torni mio ſpoſo.

Meg. Ah sì gran ſorte
Non è per me! (*c*)

Ariſ. Senti. Tu m'ami ancora?

Meg. Quanto l'anima mia.

Ariſ. Fedel mi credi?

Meg. Sì, come bella.

Ariſ. A conquiſtar mi vai?

Meg. Lo bramo almeno.

Ariſ.

(a) *Uſcendo frettoloſo.* (b) *Parte.*
(c) *In atto di partire.*

Arif. Il tuo valor primiero
Ai pur?
Meg. Lo credo.
Arif. E vincerai?
Meg. Lo ſpero.
Arif. Dunque allor non ſon io,
Caro, la ſpoſa tua?
Meg. Mia vita... Addio.
Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.
Arif. Perchè così mi dici,
Anima mia, perchè?
Meg. Taci bell' idol mio.
Arif. Parla mio dolce amor.
Meg.) Ah che parlando) Oh Dio!
Arif.) Ah che tacendo)
a 2. Tu mi trafiggi il cor.
Arif. (Veggio languir chi adoro,
Nè intendo il ſuo languir!)
Meg. (Di geloſia mi moro,
E non lo poſſo dir!)
a 2. Chi mai provò di queſto
Affanno più funeſto,
Più barbaro dolor!

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ARISTEA, *ed* ARGENE.

Arg. ED ancor della pugna
L'esito non si sa?
Aris. No, bella Argene.
E' pur dura la legge, onde n'è tolto
D'esserne spettatrici!
Arg. Ah! che sarebbe
Forse pena maggior veder chi s'ama
In cimento sì grande, e non potergli
Porger soccorso: esser presente...
Aris. Io sono
Presente ancor lontana. Anzi mi fingo
Forse quel che non è. Se tu vedessi
Come sta questo cor! Quì dentro, amica,
Quì dentro si combatte; e più che altrove
Quì la pugna è crudele. O innanzi agli occhi
Megacle, la palestra,
I giudici, i rivali. Io mi figuro
Questi più forti, e quei men giusti. Io provo
Doppiamente nell'alma
Ciò ch'or soffre il mio ben: gli urti, le scosse,
Gl'insulti, le minacce... Ah! che presente

Solo

Solo il ver temerei; ma il mio penſiero
Fa ch' io tema, lontana, il falſo, e 'l vero.
Arg. Nè ancor ſi vede alcun. (*a*)
Ariſ. Nè alcuno . . . Oh Dio! (*b*)
Arg. Che avvenne?
Ariſ. Oh come io tremo,
Come palpito adeſſo!
Arg. E la cagione?
Ariſ. E' deciſo il mio fato.
Vedi Alcandro, che arriva.
Arg. Alcandro, ah corri. (*c*)
Conſolane. Che rechi?

SCENA II.

ALCANDRO, *e dette.*

Alc. FOrtunate novelle. Il Re m' invia
Nunzio felice, o Principeſſa. Ed io . . .
Ariſ. La pugna terminò?
Alc. Sì; aſcolta. Intorno
Già impazienti . . .
Arg. Il vincitor ſi chiede. (*d*)
Alc. Tutto dirò. Già impazienti intorno
Le turbe ſpettatrici . . .
Ariſ. Eh ch' io non cerco (*e*)

(a) *Guardando per la Scena.*
(b) *Turbata.* (c) *Verſo la Scena.*
(d) *Ad Alcandro.* (e) *Con impazienza.*

Queſto da te.
Alc. Ma in ordine diſtinto . . .
Ariſ. Chi vinſe dimmi ſol. (*a*)
Alc. Licida à vinto.
Ariſ. Licida!
Alc. Appunto.
Arg. Il Principe di Creta!
Alc. Sì, che giunſe poc'anzi a queſte arene.
Ariſ. (Sventurata Ariſtea!)
Arg. (Povera Argene!)
Alc. Oh te felice! Oh quale (*b*)
Spoſo ti diè la ſorte!
Ariſ. Alcandro, parti.
Alc. T'attende il Re.
Ariſ. Parti. Verrò.
Alc. T'attende
Nel gran tempio adunata . . .
Ariſ. Nè parti ancor? (*c*)
Alc. (Che ricompenſa ingrata!) (*d*)

SCENA III.

ARISTEA, *ed* ARGENE.

Arg. AH dimmi, o Principeſſa,
V'è ſotto il ciel chi poſſa dirſi, oh Dio!
Più miſera di me?

Ariſ.

(a) *Con ſdegno.* (b) *Ad Ariſtea.*
(c) *Con ſdegno.* (d) *Parte.*

Arif. Sì, vi ſon io.
Arg. Ah non ti faccia Amore
Provar mai le mie pene! Ah tu non ſai
Qual perdita è la mia! Quanto mi coſta
Quel cor, che tu m'involi!
Arif. E tu non ſenti,
Non comprendi abbaſtanza i miei tormenti.
Grandi, è ver, ſon le tue pene:
Perdi, è ver, l'amato bene;
Ma ſei tua, ma piangi intanto,
Ma domandi almen pietà.
Io dal fato, io ſono oppreſſa:
Perdo altrui, perdo me ſteſſa;
Nè conſervo almen del pianto
L'infelice libertà. (a)

SCENA IV.

ARGENE, *e poi* AMINTA.

Arg. E Trovar non poſs'io
Nè pietà, nè ſoccorſo?
Am. Eterni Dei!
Parmi Argene colei. (b)
Arg. Vendetta almeno,
Vendetta ſi procuri. (c)
Am. Argene, e come

Tu

(a) *Parte.* (b) *A parte nell' uſcire.*
(c) *Vuol partire.*

Tu in Elide! Tu ſola!
Tu in sì ruvide ſpoglie!
Arg. I neri inganni
A ſecondar del Prence
Dunque ancor tu veniſti? A ſaggio in vero
Regolator commiſe il Re di Creta
Di Licida la cura. Ecco i bei frutti
Di tue dottrine. Ai gran ragione, Aminta,
D'andarne altier. Chi vuol ſapere appieno
Se fu attento il cultor, guardi il terreno.
Am. (Tutto già sa.) Non da' conſigli miei...
Arg. Baſta... Chi sa? Nel cielo
V'è giuſtizia per tutti; e ſi ritrova
Talvolta anche nel mondo. Io chiederolla
Agli uomini, agli Dei. S'ei non à fede,
Ritegni io non avrò. Vuò che Cliſtene,
Vuò che la Grecia, il mondo
Sappia ch'è un traditore, acciò per tutto
Queſta infamia lo ſiegua; acciò che ognuno
L'abborriſca, l'eviti,
E con orrore, a chi nol sa, l'additi.
Am. Non ſon queſti penſieri
Degni d'Argene. Un conſigliero infido,
Anche giuſto, è lo ſdegno. Io nel tuo caſo
Più dolci mezzi adoprerei. Procura
Ch'ei ti rivegga: a lui favella: a lui
Le promeſſe rammenta. E' ſempre meglio
Il riacquiſtarlo amante,
Che opprimerlo nemico.

Arg.

Arg. E credi, Aminta,
Ch'ei tornerebbe a me?
Am. Lo ſpero. Alfine
Foſti l'idolo ſuo. Per te languiva,
Delirava per te. Non ti ſovviene
Che cento volte e cento ...
Arg. Tutto, per pena mia, tutto rammento.
Che non mi diſſe un dì?
Quai Numi non giurò?
E come, oh Dio! ſi può,
Come ſi può così
Mancar di fede?
Tutto per lui perdei;
Oggi lui perdo ancor.
Poveri affetti miei!
Queſta mi rendi, Amor,
Queſta mercede? (a)

SCENA V.

AMINTA *ſola*.

INſana gioventù! Qualora eſpoſta
Ti veggo tanto agl' impeti d'amore,
Di mia vecchiezza io mi conſolo, e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi ſta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma ſol perchè l'aſpetto
D'un

(a) *Parte.*

D'un mal, che non si soffre, è dolce oggetto.
Ma che! l'età canuta
Non à le sue tempeste? Ah che pur troppo
A' le sue proprie; e dal timor dell'altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognuno: e a suo piacer n'aggira
L'odio, o l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.
Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall'ondoso orgoglio
Si lascia trasportar. (a)

SCENA VI.

CLISTENE *preceduto da* LICIDA: ALCANDRO, MEGACLE *coronato d'ulivo*, *Coro d'Atleti*, *Guardie*, *e Popolo*.

Tutto il Coro.

DEl forte Licida
Nome maggiore
D'Alfeo sul margine
Mai non sonò.

(a) *Parte.* *Par-*

Parte del Coro.

Sudor più nobile
Del ſuo ſudore
L'arena Olimpica
Mai non bagnò.

Altra parte.

L'arti à di Pallade,
L'ali à d'Amore:
D'Apollo, e d'Ercole
L'ardir moſtrò.

Tutto il Coro.

No, tanto merito,
Tanto valore
L'ombra de' ſecoli
Coprir non può.

Clif. Giovane valoroſo,
Che in mezzo a tanta gloria umil ti ſtai,
Quell'onorata fronte
Laſcia ch'io baci, e che ti ſtringa al ſeno.
Felice il Re di Creta,
Che un tal figlio ſortì! (Se aveſſi anch'io
Serbato il mio Filinto, (a)
Chi sa? ſarebbe tal. Rammenti, Alcandro
Con qual dolor tel conſegnai? Ma pure...)
Alc. (Tempo or non è di rammentar ſventure.) (b)
Clif.

(a) *Ad Alcandro.* (b) *A Cliſtene.*

Clif. (E' ver.) Premio Ariſtea (*a*)
Sarà del tuo valor. S'altro donarti
Cliſtene può, chiedilo pur, che mai
Quanto dar ti vorrei non chiederai.
Meg. (Coraggio, o mia virtù.) Signor, ſon figlio,
E di tenero padre. Ogni contento,
Che con lui non divido,
E' inſipido per me. Di mie venture
Pria d'ogni altro io vorrei
Giungergli apportator: chieder l'aſſenſo
Per queſte nozze; e, lui preſente, in Creta
Legarmi ad Ariſtea.
Clif. Giuſta è la brama.
Meg. Partirò, ſe 'l concedi,
Senz'altro indugio. In vece mia rimanga
Queſti, della mia ſpoſa (*b*)
Servo, compagno, e condottier.
Clif. (Che volto
E' quello mai! Nel rimirarlo il ſangue
Mi ſi riſcuote in ogni vena!) E queſti
Chi è? Come s'appella?
Meg. Egiſto à nome,
Creta è ſua patria. Egli deriva ancora
Dalla ſtirpe real: ma più che 'l ſangue,
L'amicizia ne ſtringe; e ſon fra noi
Sì concordi i voleri,
Comuni a ſegno e l'allegrezza, e'l duolo,
Che Licida, ed Egiſto è un nome ſolo.
Lic.

(a) *A Megacle.* (b) *Preſentando Licida.*

Lic. (Ingegnoſa amicizia!)
Cliſ. E ben, la cura
Di condurti la ſpoſa
Egiſto avrà. Ma Licida non debbe
Partir ſenza vederla.
Meg. Ah no, ſarebbe
Pena maggior. Mi ſentirei morire
Nell'atto di laſciarla. Ancor da lunge
Tanta pena io ne provo...
Cliſ. Ecco che giunge.
Meg. (Oh me infelice!)

SCENA VII.

ARISTEA, *e detti.*

Ariſ. (ALl' odioſe nozze, (*a*)
Come vittima io vengo all'ara avanti.)
Lic. (Sarà mio quel bel volto in pochi iſtanti.)
Cliſ. Avvicinati, o figlia; ecco il tuo ſpoſo. (*b*)
Meg. (Ah! non è ver.)
Ariſ. Lo ſpoſo mio! (*c*)
Cliſ. Sì. Vedi
Se giammai più bel nodo in ciel ſi ſtrinſe.
Ariſ. (Ma ſe Licida vinſe,
Come il mio bene? ... Il genitor m'inganna?)
Lic. (Crede Megacle ſpoſo, e ſe n'affanna.)

Ariſ.

(a) *Non vedendo Megacle.* (b) *Tenendo per mano Megacle.* (c) *Stupiſce vedendo Megacle.*

Arif. E queſti, o padre, è il vincitor? (a)
Clif. Mel chiedi?
Non lo ravviſi al volto
Di polve aſperſo? All' onorate ſtille,
Che gli rigan la fronte? A quelle foglie,
Che ſon di chi trionfa
L' ornamento primiero?
Arif. Ma che diceſti, Alcandro?
Alc. Io diſſi il vero.
Clif. Non più dubbiezze. Ecco il conſorte, a cui
Il ciel t'accoppia: e nol potea più degno
Ottener dagli Dei l' amor paterno.
Arif. (Che gioja!)
Meg. (Che martir!)
Lic. (Che giorno eterno!)
Clif. E voi tacete? Onde il ſilenzio? (b)
Meg. (Oh Dio!
Come comincierò!)
Arif. Parlar vorrei,
Ma...
Clif. Intendo. Intempeſtiva
E' la preſenza mia. Severo ciglio,
Rigida maeſtà, paterno impero
Incomodi compagni
Sono agli amanti. Io mi ſovvengo ancora
Quanto increbbero a me. Reſtate. Io lodo
Quel modeſto roſſor, che vi trattiene.
Meg. (Sempre lo ſtato mio peggior diviene.)

Clif.

(a) *Additando Megacle.* (b) *A Megacle, ed Aristea.*

Clif. So ch'è fanciullo Amore,
Nè converſar gli piace
Con la canuta età.
Di ſcherzi ei ſi compiace;
Si ſtanca del rigore:
E ſtan di rado in pace
Riſpetto, e libertà. (*a*)

SCENA VIII.

ARISTEA, MEGACLE, *e* LICIDA.

Meg. (FRa l'amico, e l'amante
Che farò ſventurato!)
Lic. (All'idol mio
E' tempo ch'io mi ſcopra.) (*b*)
Meg. (Aſpetta.) Oh Dio!
Ariſ. Spoſo, alla tua conſorte
Non celar che t'affligge.
Meg. (Oh pena! Oh morte!)
Lic. (L'amor mio, caro amico, (*c*)
Non ſoffre indugio.)
Ariſ. Il tuo ſilenzio, o caro,
Mi crucia, mi diſpera.
Meg. (Ardir mio core:
Finiamo di morir.) Per pochi iſtanti
Allontanati, o Prence. (*d*)

(a) *Parte.* (b) *Piano a Megacle.*
(c) *A Megacle, come ſopra.* (d) *A parte a Licida.*

Lic. E qual ragione? ...
Meg. Va: fidati di me. Tutto conviene
Ch' io ſpieghi ad Ariſtea. (*a*)
Lic. Ma non poſs' io
Eſſer preſente?
Meg. No: più che non credi
Delicato è l' impegno.. (*b*)
Lic. E ben: tu 'l vuoi,
Io lo farò. Poco mi ſcoſto: un cenno
Baſterà perch' io torni. Ah! penſa, amico,
Di che parli, e per chi. Se nulla mai
Feci per te, ſe mi ſei grato, e m' ami,
Moſtralo adeſſo. Alla tua fida aita
La mia pace io commetto, e la mia vita. (*c*)

SCENA IX.

MEGACLE, *ed* ARISTEA.

Meg. (OH ricordi crudeli!)
Ariſ. Alfin ſiam ſoli:
Potrò ſenza ritegni
Il mio contento eſagerar; chiamarti
Mia ſpeme, mio diletto,
Luce degli occhi miei ...
Meg. No, Principeſſa,
Queſti ſoavi nomi
Non ſon per me. Serbali pure ad altro
Più

(a) *A parte a Licida.* (b) *Come ſopra.* (c) *Parte.*

Più fortunato amante.

Arif. E 'l tempo è queſto
Di parlarmi così? Giunto è quel giorno...
Ma ſemplice ch'io ſon: tu ſcherzi, o caro,
Ed io ſtolta m'affanno.

Meg. Ah! non t'affanni
Senza ragion.

Arif. Spiegati dunque.

Meg. Aſcolta:
Ma coraggio, Ariſtea. L'alma prepara
A dar di tua virtù la prova eſtrema.

Arif. Parla. Aimè! che vuoi dirmi! Il cor mi trema.

Meg. Odi. In me non diceſti
Mille volte d'amar, più che 'l ſembiante,
Il grato cor, l'alma ſincera, e quella,
Che m'ardea nel penſier, fiamma d'onore?

Arif. Lo diſſi, è ver. Tal mi ſembraſti, e tale
Ti conoſco, t'adoro.

Meg. E ſe diverſo
Foſſe Megacle un dì da quel che dici;
Se infedele agli amici,
Se ſpergiuro agli Dei, ſe, fatto ingrato
Al ſuo benefattor, morte rendeſſe
Per la vita che n'ebbe; avreſti ancora
Amor per lui? Lo ſoffrireſti amante?
L'accettereſti ſpoſo?

Arif. E come vuoi
Ch'io figurar mi poſſa

Megacle mio sì scellerato?
Meg. Or sappi
Che per legge fatale,
Se tuo sposo divien, Megacle è tale.
Aris. Come!
Meg. Tutto l'arcano
Ecco ti svelo. Il Principe di Creta
Langue per te d'amor. Pietà mi chiede,
E la vita mi diede. Ah Principessa,
Se negarla poss'io, dillo tu stessa.
Aris. E pugnasti . . .
Meg. Per lui.
Aris. Perder mi vuoi . . .
Meg. Sì, per serbarmi sempre
Degno di te.
Aris. Dunque io dovrò . . .
Meg. Tu dei
Coronar l'opra mia. Sì, generosa,
Adorata Aristea, seconda i moti
D'un grato cor. Sia, qual io fui fin ora,
Licida in avvenire. Amalo. E' degno
Di sì gran sorte il caro amico. Anch'io
Vivo di lui nel seno;
E s'ei t'acquista, io non ti perdo appieno.
Aris. Ah qual passaggio è questo! Io dalle stelle
Precipito agli abissi. Eh no: si cerchi
Miglior compenso. Ah! senza te la vita
Per me vita non è.
Meg. Bella Aristea,

Non

Non congiurar tu ancora
Contro la mia virtù. Mi coſta aſſai
Il prepararmi a sì gran paſſo. Un ſolo
Di quei teneri ſenſi ...
Quant' opera diſtrugge!

Ariſ. E di laſciarmi ...

Meg. O' riſoluto.

Ariſ. Ai riſoluto? E quando?

Meg. Queſto ... (Morir mi ſento.)
Queſto è l' ultimo addio.

Ariſ. L' ultimo! Ingrato ...
Soccorretemi, o Numi! Il piè vacilla:
Freddo ſudor mi bagna il volto; e parmi
Ch' una gelida man m' opprima il core! (*a*)

Meg. Sento che 'l mio valore
Mancando va. Più che a partir dimoro,
Meno ne ſon capace.
Ardir. Vado, Ariſtea: rimanti in pace.

Ariſ. Come! Già m' abbandoni?

Meg. E' forza, o cara,
Separarſi una volta.

Ariſ. E parti ...

Meg. E parto
Per non tornar più mai. (*b*)

Ariſ. Senti. Ah no ... Dove vai?

Meg. A ſpirar, mio teſoro,
Lungi dagli occhi tuoi. (*c*)

(a) *S'appoggia ad un tronco.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Megacle parte riſoluto, e poi ſi ferma.*

Arif. Soccorſo . . . Io . . . moro. (*a*)
Meg. Miſero me, che veggo! (*b*)
Ah l'oppreſſe il dolor! Cara mia ſpeme, (*c*)
Bella Ariſtea, non avvilirti; aſcolta:
Megacle è quì. Non partirò. Sarai...
Che parlo? Ella non m'ode. Avete, o ſtelle,
Più ſventure per me? No, queſta ſola
Mi reſtava a provar. Chi mi conſiglia?
Che riſolvo? Che fo? Partir. Sarebbe
Crudeltà, tirannia. Reſtar. Che giova?
Forſe ad eſſerle ſpoſo? E'l Re ingannato,
E l'amico tradito, e la mia fede,
E l'onor mio lo ſoffrirebbe? Almeno
Partiam più tardi. Ah che ſarem di nuovo
A queſt' orrido paſſo! Ora è pietade
L'eſſer crudele. Addio, mia vita: addio, (*d*)
Mia perduta ſperanza. Il ciel ti renda
Più felice di me. Deh conſervate
Queſta bell'opra voſtra, eterni Dei;
E i dì, ch'io perderò, donate a lei.
Licida . . . Dov'è mai? Licida. (*e*)

SCE-

(a) *Sviene ſopra un ſaſſo.*
(b) *Rivolgendoſi indietro.* (c) *Tornando.*
(d) *Le prende la mano, e la bacia.*
(e) *Verſo la Scena.*

SCENA X.

LICIDA, *e detti.*

Lic. INteſe
Tutto Ariſtea?
Meg. Tutto. T'affretta, o Prence; (*a*)
Soccorri la tua ſpoſa.
Lic. Aimè, che miro!
Che fu? (*b*)
Meg. Doglia improviſa
Le oppreſſe i ſenſi. (*c*)
Lic. E tu mi laſci?
Meg. Io vado . . . (*d*)
Deh penſa ad Ariſtea. (Che dirà mai (*e*)
Quando in se tornerà! (*f*) Tutte ò preſenti
Tutte le ſmanie ſue.) Licida, ah ſenti.
Se cerca, ſe dice:
L'amico dov'è?
L'amico infelice,
(Riſpondi) morì.
Ah no! sì gran duolo
Non darle per me;
Riſpondi; ma ſolo:
Piangendo partì.

(a) *In atto di partire.* (b) *A Megacle.*
(c) *Partendo, come ſopra.*
(d) *Tornando indietro.*
(e) *Partendo.* (f) *Si ferma.*

Che abiſſo di pene!
Laſciare il ſuo bene!
Laſciarlo per ſempre!
Laſciarlo così! (a)

SCENA XI.

LICIDA, *ed* ARISTEA.

Lic. CHe laberinto è queſto! Io non l'intendo.
Semiviva Ariſtea ... Megacle afflitto ...
Ariſ. Oh Dio!
Lic. Ma già quell' alma
Torna agli uſati ufficj. Apri i bei lumi,
Principeſſa, ben mio.
Ariſ. Spoſo infedele! (b)
Lic. Ah! non dirmi così. Di mia coſtanza
Ecco in pegno la deſtra. (c)
Ariſ. Almeno... Oh ſtelle! (d)
Megacle ov'è?
Lic. Partì.
Ariſ. Partì l'ingrato?
Ebbe cor di laſciarmi in queſto ſtato?
Lic. Il tuo ſpoſo reſtò.
Ariſ. Dunque è perduta (e)

L'u-

(a) *Parte.* (b) *Senza vederla.*
(c) *La prende per mano.*
(d) *S' avvede non eſſer Megacle, e ritira la mano.*
(e) *S' alza con impeto.*

L' umanità, la fede,
L' amore, la pietà! Se queſti iniqui
Incenerir non ſanno,
Numi, i fulmini voſtri in ciel che fanno?

Lic. Son fuor di me! Dì, chi t'offeſe, o cara?
Parla. Brami vendetta? Ecco il tuo ſpoſo,
Ecco Licida...

Ariſ. Oh Dei!
Tu quel Licida ſei? Fuggi, t'invola,
Naſconditi da me. Per tua cagione,
Perfido, mi ritrovo a queſto paſſo.

Lic. E qual colpa ò commeſſa? Io ſon di ſaſſo.

Ariſ. Tu me da me dividi;
Barbaro, tu m' uccidi:
Tutto il dolor, ch' io ſento,
Tutto mi vien da te.
No, non ſperar mai pace.
Odio quel cor fallace:
Oggetto di ſpavento
Sempre ſarai per me. (a)

SCENA XII.

LICIDA, *e poi* ARGENE.

Lic. A Me barbaro! Oh Numi!
Perfido a me! Voglio ſeguirla; e voglio
Sapere almen che ſtrano enigma è queſto.

Arg.

(a) *Parte.*

Arg. Fermati, traditor.
Lic. Sogno, o ſon deſto! (*a*)
Arg. Non ſogni no: ſon io
L'abbandonata Argene. Anima ingrata,
Riconoſci quel volto,
Che fu gran tempo il tuo piacer; ſe pure
In ſorte sì funeſta
Delle antiche ſembianze orma vi reſta.
Lic. (Donde viene; in qual punto
Mi ſorprende coſtei! Se più mi fermo,
Ariſtea non raggiungo.) Io non intendo,
Bella ninfa, i tuoi detti. Un'altra volta
Potrai meglio ſpiegarti. (*b*)
Arg. Indegno, aſcolta. (*c*)
Lic. (Miſero me!)
Arg. Tu non m'intendi? Intendo
Ben io la tua perfidia. I nuovi amori,
Le frodi tue tutte riſeppi; e tutto
Saprà da me Cliſtene
Per tua vergogna. (*d*)
Lic. Ah no! Sentimi, Argene. (*e*)
Non ſdegnarti. Perdona,
Se tardi ti ravviſo. Io mi rammento
Gli antichi affetti; e, ſe tacer ſaprai,
Forſe... Chi sa?
Arg. Si può ſoffrir di queſta

In-

(a) *Riconoſce Argene.* (b) *Vuol partire.*
(c) *Trattenendolo.* (d) *Vuol partire.*
(e) *Trattenendola.*

Ingiuria più crudel! Chi sa, mi dici?
In vero io ſon la rea. Picciole pruove
Di tua bontà non ſono
Le vie che m'offri a meritar perdono.
Lic. Aſcolta. Io volli dir... (*a*)
Arg. Laſciami, ingrato:
Non ti voglio aſcoltar. (*b*)
Lic. (Son diſperato.)
Arg. No, la ſperanza
Più non m'alletta;
Voglio vendetta,
Non chiedo amor.
Pur che non goda
Quel cor ſpergiuro,
Nulla mi curo
Del mio dolor. (*c*)

SCENA XIII.

LICIDA, *e poi* AMINTA.

Lic. IN anguſtia più fiera
Io non mi vidi mai. Tutto è in ruina,
Se parla Argene. E' forza
Raggiungerla, placarla... E chi trattiene
La Principeſſa intanto? Il ſolo amico
Potria... Ma dove andò? Si cerchi. Almeno
E con-

(a) *Vuol prenderla per mano.*
(b) *Lo rigetta.* (c) *Parte.*

E conſiglio, e conforto
Megacle mi darà. (*a*)
Am. Megacle è morto.
Lic. Che dici, Aminta!
Am. Io dico
Pur troppo il ver.
Lic. Come! Perchè? Qual empio
Sì bei giorni troncò? Troviſi. Io voglio
Ch'eſempio di vendetta altrui ne reſti.
Am. Principe, nol cercar: tu l'uccideſti.
Lic. Io! Deliri?
Am. Voleſſe
Il ciel ch'io deliraſſi. Odimi. In traccia
Mentre or di te venia, fra quelle piante
Un gemito improviſo
Sento: mi fermo: al ſuon mi volgo; e miro
Uom, che ſul nudo acciaro
Prono già s'abbandona. Accorro. Al petto
Fo d'una man ſoſtegno,
Con l'altra il ferro ſvio. Ma, quando al volto
Megacle ravviſai,
Penſa com'ei reſtò, com'io reſtai!
Dopo un breve ſtupore: ah qual follia
Bramar ti fa la morte?
(Io volea dirgli). Ei mi prevenne: Aminta,
O' viſſuto abbaſtanza,
(Soſpirando, mi diſſe,
Dal profondo del cor.) Senz'Ariſtea
Non

(a) *Vuol partire.*

Non so viver, nè voglio. Ah! ſon due luſtri
Che non vivo che in lei. Licida, oh Dio!
M'uccide, e non lo sa; ma non m'offende:
Suo dono è queſta vita; ei la riprende.

Lic. Oh amico! E poi?

Am. Fugge da me, ciò detto,
Come Partico ſtral. Vedi quel ſaſſo,
Signor, colà, che il ſottopoſto Alfeo
Signoreggia, ed adombra? Egli v' aſcende
In men che non balena. In mezzo al fiume
Si ſcaglia: io grido in van. L' onda percoſſa
Balzò, s'aperſe; in frettoloſi giri
Si riunì, l'aſcoſe. Il colpo, i gridi
Replicaron le ſponde; e più nol vidi.

Lic. Ah qual orrida ſcena
Or ſi ſcuopre al mio ſguardo! (*a*)

Am. Almen la ſpoglia,
Che albergò sì bell' alma,
Vadaſi a ricercar. Da' meſti amici
Queſti a lui ſon dovuti ultimi uffici. (*b*)

SCE-

(a) *Rimane ſtupida.* (b) *Parte.*

SCENA XIV.

LICIDA, *e poi* ALCANDRO.

Lic. DOve ſon! Che m' avvenne! Ah dunque il cielo
Tutte ſopra il mio capo
Roveſciò l' ire ſue! Megacle, oh Dio!
Megacle, dove ſei? Che ſo nel mondo
Senza di te! Rendetemi l' amico,
Ingiuſtiſſimi Dei. Voi mel toglieste.
Lo rivoglio da voi. Se lo niegate,
Barbari, a' voti miei, dovunque ei ſia,
A viva forza il rapirò. Non temo
Tutti i fulmini voſtri: ò cor che baſta
A ricalcar su l' orme
D' Ercole, e di Teſeo le vie di morte:
Alc. Olà. (a)
Lic. Del guado eſtremo . . .
Alc. Olà.
Lic. Chi ſei
Tu, che audace interrompi
Le ſmanie mie?
Alc. Regio miniſtro io ſono.
Lic. Che vuole il Re?
Alc. Che in vergognoſo eſiglio
Quindi lungi tu vada. Il Sol cadente
Se

(a) *Licida non l' ode.*

Se in Elide ti lascia,
Sei reo di morte.
Lic. A me tal cenno?
Alc. Impara
A mentir nome, a violar la fede,
A deludere i Re.
Lic. Come! Ed ardisci,
Temerario ....
Alc. Non più. Principe, è questo
Mio dover; l'ò adempito: adempi il resto.(a)

SCENA XV.

LICIDA *solo:*

COn questo ferro, indegno, (b)
Il sen ti passerò ... Folle, che dico?
Che so? Con chi mi sdegno? Il reo son io,
Io son lo scellerato. In queste vene
Con più ragion l'immergerò. Sì, mori,
Licida sventurato ... Ah perchè tremi,
Timida man? Chi ti ritiene? Ah questa
E'ben miseria estrema! Odio la vita:
M'atterrisce la morte; e sento intanto
Stracciarmi a brano a brano
In mille parti il cor. Rabbia, vendetta,
Tenerezza, amicizia,
Pentimento, pietà, vergogna, amore
Mi

(a) *Parte.* (b) *Snuda la spada.*

Mi trafiggono a gara. Ah chi mai vide
Anima lacerata
Da tanti affetti, e sì contrarj! Io ſteſſo
Non so come ſi poſſa
Minacciando tremare, arder gelando,
Piangere in mezzo all'ire,
Bramar la morte, e non ſaper morire.
Gemo in un punto, e fremo:
Foſco mi ſembra il giorno:
O'cento larve intorno;
O'mille furie in ſen.
Con la ſanguigna face
M'arde Megera il petto;
M'empie ogni vena Aletto
Del freddo ſuo velen. (a)

Fine dell' Atto ſecondo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bipartita, che ſi forma dalle ruine di un antico Ippodromo, già ricoperte in gran parte d' edera, di ſpini, e d' altre piante ſelvagge.

MEGACLE *trattenuto da* AMINTA *per una parte; e dopo* ARISTEA *trattenuta da* ARGENE *per l' altra: ma quelli non veggono queſte.*

Meg. LAſciami. In van t' opponi.
Am. Ah torna, amico,
Una volta in te ſteſſo. In tuo ſoccorſo
Pronta ſempre la mano
Del peſcator, ch' or ti ſalvò dall' onde,
Credimi, non avrai. Si ſtanca il Cielo
D' aſſiſter chi l' inſulta.
Meg. Empio ſoccorſo,
Inumana pietà! Negar la morte
A chi vive morendo. Aminta, oh Dio!
Laſciami.
Am. Non fia ver.
Ariſ. Laſciami, Argene.
Arg. Non lo ſperar.

Meg. Senz' Ariſtea non poſſo,
Non deggio viver più.
Ariſ. Morir vogl' io
Dove Megacle è morto.
Am. Attendi. (*a*)
Arg. Aſcolta. (*b*)
Meg. Che attender?
Ariſ. Che aſcoltar?
Meg. Non ſi ritrova
Più conforto per me.
Ariſ. Per me nel mondo
Non v' è più che ſperar.
Meg. Serbarmi in vita . . .
Ariſ. Impedirmi la morte . . .
Meg. Indarno tu pretendi.
Ariſ. In van preſumi.
Am. Ferma. (*c*)
Arg. Senti, infelice. (*d*)
Ariſ. Oh ſtelle! (*e*)
Meg. Oh Numi!
Ariſ. Megacle!
Meg. Principeſſa!
Ariſ. Ingrato! E tanto
M' odj dunque, e mi fuggi,
Che, per eſſerti unita,
S' io mi affretto a morir, tu torni in vita?

Meg.

(a) *A Megacle.* (b) *Ad Ariſtea.*
(c) *Volendo trattener Megacle, che gli fugge.*
(d) *Volendo trattenere Ariſtea, come ſopra.*
(e) *Incontrandoſi in Megacle.*

Meg. Vedi a qual ſegno è giunta,
Adorata Ariſtea, la mia ſventura;
Io non poſſo morir: trovo impedite
Tutte le vie, per cui ſi paſſa a Dite.
Ariſ. Ma qual pietoſa mano . . .

SCENA II.

ALCANDRO, *e detti*.

Alc. OH ſacrilego! oh inſano!
Oh ſcellerato ardir!
Ariſ. Vi ſono ancora
Nuovi diſaſtri, Alcandro?
Alc. In queſto iſtante
Rinaſce il padre tuo.
Ariſ. Come?
Alc. Che orrore,
Che ruina, che lutto,
Se 'l Ciel nol difendea, n'avrebbe involti!
Ariſ. Perchè?
Alc. Già ſai che per coſtume antico
Queſto feſtivo dì con un ſolenne
Sacrificio ſi chiude. Or mentre al tempio
Venia fra' ſuoi cuſtodi
La ſacra pompa a celebrar Cliſtene,
Perchè non so, nè da qual parte uſcito,
Licida impetuoſo
Ci attraverſa il cammin. Non vidi mai

Più terribile aſpetto. Armato il braccio,
Nuda la fronte avea, lacero il manto,
Scompoſto il crin. Dalle pupille acceſe
Uſcìa torbido il guardo; e per le gote,
D'inaridite lagrime ſegnate,
Traſpariva il furore. Urta, roveſcia
I ſorpreſi cuſtodi; al Re s'avventa:
Mori (grida, fremendo) e gli alza in fronte
Il ſacrilego ferro.

Ariſ. Oh Dio!

Alc. Non cangia
Il Re ſito, o color. Severo il guardo
Gli ferma in faccia; e in grave ſuon gli dice:
Temerario, che fai? (Vedi ſe il Cielo
Veglia in cura de' Re!) Gela a que' detti
Il giovane feroce. Il braccio in alto
Soſpende a mezzo il colpo. Il regio aſpetto
Attonito rimira: impallidiſce;
Incomincia a tremar: gli cade il ferro;
E dal ciglio, che tanto
Minaccioſo parea, prorompe il pianto.

Ariſ. Reſpiro.

Arg. Oh folle!

Am. Oh ſconſigliato!

Ariſ. Ed ora
Il genitor che fa?

Alc. Di lacci avvolto
A' il colpevole innanzi.

Am. (Ah! ſi procuri

Di

Di ſalvar l'infelice.) (*a*)

Meg. E Licida che dice?

Alc. Alle richieſte
Nulla riſponde. E' reo di morte, e pare
Che nol ſappia, o nol curi. Ognor piangendo
Il ſuo Megacle chiama: a tutti il chiede,
Lo vuol da tutti; e fra' ſuoi labbri, come
Altro non ſappia dir, ſempre à quel nome.

Meg. Più reſiſter non poſſo. Al caro amico
Per pietà, chi mi guida?

Ariſ. Incauto! E quale
Sarebbe il tuo diſegno? Il genitore
Sa che tu l'ingannaſti;
Sa che Megacle ſei. Perdi te ſteſſo
Preſentandoti al Re; non ſalvi altrui.

Meg. Col mio Principe inſieme
Almen mi perderò. (*b*)

Ariſ. Senti. E non ſtimi
Conſiglio aſſai miglior, che il padre offeſo
Vada a placare io ſteſſa?

Meg. Ah! che di tanto
Luſingarmi non so.

Ariſ. Sì, queſto ancora
Per te ſi faccia.

Meg. Oh generoſa, oh grande,
Oh pietoſa Ariſtea! Facciano i Numi
Quell'alma bella in queſta bella ſpoglia
Lungamente albergar. Ben lo diſs' io,

(a) *Parte.* - (b) *Vuol partire.*

Quando pria ti mirai, che tu non eri
Coſa mortal. Va, mio conforto . . .
Arif. Ah baſta;
Non fa d'uopo di tanto.
Un ſol de' guardi tuoi
Mi coſtringe a voler ciò che tu vuoi.
Caro, ſon tua così,
Che per virtù d'amor
I moti del tuo cor
Riſento anch'io.
Mi dolgo al tuo dolor;
Gioiſco al tuo gioir;
Ed ogni tuo deſir
Diventa il mio. (*a*)

SCENA III.

MEGACLE, *ed* ARGENE.

Meg. DEh ſecondate, o Numi,
La pietà d'Ariſtea. Chi sa, ſe il padre
Però ſi placherà? Troppa ragione
A' di punirlo, è ver; ma della figlia
Lo vincerà l'amore. E ſe nol vince?
Oh Dio! poteſſi almeno
Veder come l'aſcolta. Argene, io voglio
Seguitarla da lungi.
Arg. Ah tanta cura
Non

(a) *Parte.*

Non prender di coſtui. Vedi che 'l Cielo
E' ſtanco di ſoffrirlo. Al ſuo deſtino
Laſcialo in abbandono.

Meg. Laſciar l' amico! Ah così vil non ſono.
Lo ſeguitai felice,
Quand' era il ciel ſereno,
Alle tempeſte in ſeno
Voglio ſeguirlo ancor.
Come dell' oro il fuoco
Scopre le maſſe impure,
Scoprono le ſventure
De' falſi amici il cor. (*a*)

SCENA IV.

ARGENE, *poi* AMINTA.

Arg. E Pure a mio diſpetto
Sento pietade anch' io. Tento ſdegnarmi,
N'ò ragion, lo vorrei; ma in mezzo all'ira,
Mentre il labbro minaccia, il cor ſoſpira.
Sarai debole, Argene,
Dunque a tal ſegno? Ah no. Spergiuro! Ingrato!
Non ſarà ver. Deteſto
La mia pietà. Mai più mirar non voglio
Quel volto ingannator. L'odio: mi piace
Di vederlo punir. Trafitto a morte

(a) *Parte.*

Se mi cadeſſe accanto,
Non verſarei per lui ſtilla di pianto.
Am. Miſero! Dove fuggo? Oh dì funeſto!
Oh Licida infelice!
Arg. E' forſe eſtinto
Quel traditor?
Am. No, ma il ſarà fra poco.
Arg. Non lo credere, Aminta. Anno i malvagi
Molti compagni; onde giammai non ſono
Poveri di ſoccorſo.
Am. Or ti luſinghi:
Non v'è più che ſperar. Contro di lui
Gridan le leggi, il popolo congiura,
Fremono i Sacerdoti. Un ſangue chiede
L'offeſa maeſtà. De' ſagrificj,
Che una colpa interrompe, è il delinquente
Vittima neceſſaria. A' già deciſo
Il pubblico conſenſo. Egli ſvenato
Fia su l'ara di Giove. Eſſer vi deve
L'offeſo Re preſente, e al Sacerdote
Porgere il ſacro acciaro.
Arg. E non potrebbe
Rivocarſi il decreto?
Am. E come? Il reo
Già in bianche ſpoglie è avvolto. Il crin di
fiori
Io coronar gli vidi; e'l vidi, oh Dio!
Incamminarſi al tempio. Ah! forſe è giunto:
Ah! forſe adeſſo, Argene,

La

La bipenne fatal gli apre le vene.
Arg. Ah no. Povero Prence! (a)
Am. Che giova il pianto?
Arg. Ed Ariſtea non giunſe?
Am. Giunſe; ma nulla ottenne. Il Re non vuole,
O non può compiacerla.
Arg. E Megacle?
Am. Il meſchino
Ne' cuſtodi s'avvenne,
Che ne andavano in traccia. Or l'aſcoltai
Chieder fra le catene
Di morir per l'amico: e, ſe non foſſe
Ancor ei delinquente,
Ottenuto l'avria. Ma un reo per l'altro
Morir non può.
Arg. L'à procurato almeno.
Oh forte! Oh generoſo! Ed io l'aſcolto
Senza arroſſir? Dunque à più ſaldi nodi
L'amiſtà, che l'amore? Ah quali io ſento
D'un' emula virtù ſtimoli al fianco!
Sì, rendiamoci illuſtri. In fin che dura,
Parli il mondo di noi. Faccia il mio caſo
Meraviglia, e pietà: nè ſi ritrovi
Nell' univerſo tutto
Chi ripeta il mio nome a ciglio aſciutto.
Fiamma ignota nell' alma mi ſcende:
Sento il nume; m'inſpira, m'accende,
Di me ſteſſa mi rende maggior.

Ferri,

(a) *Piange.*

Ferri, bende, bipenni, ritorte,
Pallid'ombre, compagne di morte,
Già vi guardo, ma ſenza terror. (a)

SCENA V.

AMINTA *ſolo*.

FUggi, ſalvati, Aminta. In queſte ſponde
Tutto è orror, tutto è morte. E dove, oh Dio!
Senza Licida io vado? Io l'educai
Con sì lungo ſudore: a regie faſce
Io l'innalzai da ſconoſciuta cuna;
Ed or potrei ſenz'eſſo
Partir così? No. Si ritorni al tempio:
Si vada incontro all'ira
Dell'oltraggiato Re: Licida involga
Me ancor ne' falli ſui:
Si mora di dolor, ma accanto a lui.
Son qual per mare ignoto
Naufrago paſſaggiero,
Già con la morte a nuoto
Ridotto a contraſtar.
Ora un ſoſtegno, ed ora
Perde una ſtella; alfine
Perde la ſpeme ancora,
E s'abbandona al mar. (b)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA VI.

Aſpetto eſteriore del gran Tempio di Giove Olimpico, dal quale ſi ſcende per lunga e magnifica ſcala diviſa in diverſi piani. Piazza innanzi al medeſimo con ara ardente nel mezzo. Boſco all' intorno de' ſacri ulivi ſilveſtri, d' onde formavanſi le corone per gli Atleti vincitori.

CLISTENE, *che ſcende dal Tempio preceduto da numeroſo popolo, da' ſuoi cuſtodi, da* LICIDA *in bianca veſte, coronato di fiori, da* ALCANDRO, *e dal Coro de' Sacerdoti, de' quali alcuni portano ſopra bacili d' oro gli ſtromenti del Sagrificio.*

CORO.

I Tuoi ſtrali terror de' mortali
Ah! ſoſpendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Parte del Coro.

Fumi il tempio del ſangue d'un empio,
Ch' oltraggiò con inſano furore,
Sommo Giove, un' immago di te.

Co-

CORO.

I tuoi ſtrali terror de' mortali
Ah! ſoſpendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Parte del Coro.

L'onde chete del pallido Lete
L'empio varchi; ma il noſtro timore
Ma il ſuo fallo portando con se.

CORO.

I tuoi ſtrali terror de' mortali
Ah! ſoſpendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re.

Clif. Giovane ſventurato, ecco vicino
De' tuoi miſeri dì l'ultimo iſtante.
Tanta pietade (e mi puniſca Giove,
Se adombro il ver) tanta pietà mi fai,
Che non oſo mirarti. Il Ciel voleſſe
Che poteſs'io diſſimular l'errore:
Ma non lo poſſo, o figlio. Io ſon cuſtode
Della ragion del trono. Al braccio mio
Illeſa altri la diede;
E renderla degg'io
Illeſa, o vendicata a chi ſuccede.
Obbligo di chi regna
Neceſſario è così, come penoſo,
Il dover con miſura eſſer pietoſo.

Pur

Pur ſe nulla ti reſta
A deſiar, fuor che la vita, eſponi
Libero il tuo deſire. Eſſerne io giuro
Fedele eſecutor. Quanto ti piace,
Figlio, preſcrivi; e chiudi i lumi in pace.
Lic. Padre, che ben di padre,
Non di giudice, e Re, que' detti ſono,
Non merito perdono,
Non lo ſpero, nol chiedo, e nol vorrei.
Affliſſe i giorni miei
Di tal modo la ſorte,
Ch'io la vita pavento, e non la morte.
L'unico de' miei voti
E' il riveder l'amico
Pria di ſpirar. Già ch'ei rimaſe in vita,
L'ultima grazia imploro
D'abbracciarlo una volta, e lieto io moro.
Cliſ. T'appagherò. Cuſtodi, (a)
Megacle a me.
Alc. Signor, tu piangi! E quale
Eccеſſiva pietà l'alma t'ingombra?
Cliſ. Alcandro, lo confeſſo,
Stupiſco di me ſteſſo. Il volto, il ciglio;
La voce di coſtui nel cor mi deſta
Un palpito improviſo,
Che lo riſente in ogni fibra il ſangue.
Fra tutti i miei penſieri
La cagion ne ricerco, e non la trovo.

Che

(a) *Alle Guardie.*

Che ſarà, giuſti Dei, queſto ch' io provo!
Non so donde viene
Quel tenero affetto,
Quel moto, che ignoto
Mi naſce nel petto;
Quel gel, che le vene
Scorrendo mi va.
Nel ſeno a deſtarmi
Sì fieri contraſti
Non parmi che baſti
La ſola pietà.

SCENA VII.

MEGACLE *fra le Guardie, e detti.*

Lic. AH! vieni, illuſtre eſempio
Di verace amiſtà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.
Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence!
Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.
Meg. E che mi giova
Una vita, che in vano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi paſſeremo
Ombre amiche indiviſe il guado eſtremo.
Lic. O delle gioje mie, de' miei martiri,

Fin-

Finchè piacque al deſtin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè ſiam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella deſtra fedel porgimi, e ſenti:
Sia preghiera, o comando,
Vivi; io bramo così. Pietoſo amico,
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a queſto
Preparato non ſei colpo crudele.)
Deh tu l'iſtoria amara
Raddolciſci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, aſſiſti, conſola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli aſciuga ſul ciglio:
E in te, ſe un figlio vuol, rendigli un figlio.

Meg. Taci: mi fai morir.

Cliſ. Non poſſo, Alcandro,
Reſiſter più. Guarda que' volti: oſſerva
Que' replicati ampleſſi,
Que' teneri ſoſpiri, e que' confuſi
Fra le lagrime alterne ultimi baci.
Povera umanità!

Alc. Signor, traſcorre
L'ora permeſſa al ſacrificio.

Cliſ. E' vero.
Olà, ſacri miniſtri,
La vittima prendete. E voi, cuſtodi,
Dall'amico infelice

Di-

Dividete colui. (*a*)

Meg. Barbari! Ah voi
Avete dal mio ſen ſvelto il cor mio!

Lic. Ah dolce amico!

Meg. Ah caro Prence!

Lic.)
Meg.) *a* 2. Addio. (*b*)

CORO.

I tuoi ſtrali terror de' mortali
Ah! ſoſpendi, gran Padre de' Numi,
Ah! deponi, gran Nume de' Re. (*c*)

Cliſ. O degli uomini Padre, e degli Dei,
Onnipotente Giove,
Al cui cenno ſi muove
Il mar, la terra, il ciel; di cui ripieno
E' l'univerſo; e dalla man di cui
Pende d'ogni cagione, e d'ogni evento
La conneſſa catena;
Queſta, che a te ſi ſvena,
Sacra vittima accogli: eſſa i funeſti,
Che ti ſplendono in man, folgori arreſti. (*d*)

SCE-

(a) *Sono diviſi da' Sacerdoti, e da' Cuſtodi.*

(b) *Guardandoſi da lontano.*

(c) *Nel tempo che ſi canta il Coro, Licida va ad inginocchiarſi a piè dell' ara appreſſo al Sacerdote. Il Re prende la ſacra ſcure, che gli vien preſentata ſopra un bacile da uno de' miniſtri del tempio; e nel porgerla al Sacerdote canta i ſeguenti verſi, accompagnati da grave ſinfonia.*

(d) *Nel porgere la ſcure al Sacerdote viene interrotto da Argene.*

SCENA VIII.

ARGENE, *e detti.*

Arg. FErmati, o Re. Fermate,
Sacri miniſtri.
Clif. Oh inſano ardir! Non ſai,
Ninfa, qual opra turbi?
Arg. Anzi più grata
Vengo a renderla a Giove. Una io vi reco
Vittima volontaria ed innocente,
Che à valor, che à deſio
Di morir per quel reo.
Clif. Qual'è?
Arg. Son io.
Meg. (Oh bella fede!)
Lic. (Oh mio roſſor!)
Clif. Dovreſti
Saper che al debil ſeſſo
Pel più forte morir non è permeſſo.
Arg. Ma il morir non ſi vieta
Per lo ſpoſo a una ſpoſa. In queſta guiſa
So che al Teſſalo Admeto
Serbò la vita Alceſte; e so che poi
L'eſempio ſuo divenne legge a noi.
Clif. Che perciò? Sei tu forſe
Di Licida conſorte?
Arg. Ei me ne diede

In pegno la ſua deſtra, e la ſua fede.
Clif. Licori, io, che t'aſcolto,
Son più folle di te. D'un regio erede
Una vil paſtorella
Dunque . . .
Arg. Nè vil ſon io,
Nè ſon Licori. Argene è nome: in Creta
Chiara è del ſangue mio la gloria antica:
E, ſe giurommi fe, Licida il dica.
Clif. Licida, parla.
Lic. (E' l'eſſer menzognero
Queſta volta pietà.) No, non è vero.
Arg. Come! E negar lo puoi? Volgiti, ingrato;
Riconoſci i tuoi doni,
Se me non vuoi. L'aureo monile è queſto,
Che nel punto funeſto
Di giurarmi tua ſpoſa
Ebbi da te. Ti riſovvenga almeno
Che di tua man me ne adornaſti il ſeno.
Lic. (Pur troppo è ver.)
Arg. Guardalo, o Re.
Clif. Dinanzi (*a*)
Mi ſi tolga coſtei.
Arg. Popoli, amici,
Sacri miniſtri, eterni Dei, ſe pure
N'è alcun preſente al ſacrificio ingiuſto,
Proteſto innanzi a voi; giuro ch'io ſono
Spoſa a Licida, e voglio
Mo-

(a) *Alle Guardie, che vogliono allontanarla a forza.*

Morir per lui: nè...Principeſſa, ah! vieni;
Soccorrimi: non vuole
Udirmi il padre tuo.

SCENA IX.

ARISTEA, *e detti*.

Ariſ. CRedimi, o padre,
E' degna di pietà.
Cliſ. Dunque volete
Ch'io mi riduca a delirar con voi?
Parla; ma ſiano brevi i detti tuoi. (*a*)
Arg. Parlino queſte gemme, (*b*)
Io tacerò. Van di tai fregi adorne
In Elide le ninfe?
Cliſ. Aimè, che miro! (*c*)
Alcandro, riconoſci
Queſto monil?
Alc. Se 'l riconoſco? E' quello
Che al collo avea, quando l' eſpoſi all'onde,
Il tuo figlio bambin.
Cliſ. Licida (Oh Dio!
Tremo da capo a piè.) Licida, ſorgi,
Guarda: è ver che coſtei
L'ebbe in dono da te?
Lic. Però non debbe

(a) *Ad Argene.* (b) *Porge il monile a Cliſtene.*
(c) *Lo guarda, e ſi turba.*

Morir per me. Fu la promeſſa occulta,
Non ebbe effetto; e col ſolenne rito
L'imeneo non ſi ſtrinſe.

Clif. Io chiedo ſolo
Se il dono è tuo.

Lic. Sì.

Clif. Da qual man ti venne?

Lic. A me donollo Aminta.

Clif. E queſto Aminta
Chi è?

Lic. Quello, a cui diede
Il genitor degli anni miei la cura.

Clif. Dove ſta?

Lic. Meco venne,
Meco in Elide è giunto.

Clif. Queſto Aminta ſi cerchi.

Arg. Eccolo appunto.

SCENA X.

AMINTA, *e detti*.

Am. AH, Licida . . . (*a*)

Clif. T'accheta.
Riſpondi, e non mentir. Queſto monile
Donde aveſti?

Am. Signor, da mano ignota,
Già ſcorſe il quinto luſtro,

Ch'

(a) *Vuole abbracciarlo.*

Ch' io l'ebbi in don.
Clif. Dov' eri allor?
Am. Là, dove
In mar preſſo a Corinto
Sbocca il torbido Aſopo.
Alc. (Ah! ch' io rinvengo (*a*)
Delle note ſembianze
Qualche traccia in quel volto. Io non m'inganno:
Certo egli è deſſo.) Ah! d' un antico errore, (*b*)
Mio Re, ſon reo. Deh mel perdona. Io tutto
Fedelmente dirò.
Clif. Sorgi favella.
Alc. Al mar, come imponeſti,
Non eſpoſi il bambin: pietà mi vinſe.
Coſtui ſtraniero, ignoto
Mi venne innanzi, e gliel donai, ſperando
Che in rimote contrade
Tratto l'avrebbe.
Clif. E quel fanciullo, Aminta,
Dov' è? Che ne faceſti?
Am. Io . . . (Quale arcano
O' da ſcoprir!)
Clif. Tu impallidiſci! Parla,
Empio, dì, che ne fu? Tacendo aggiungi
All'antico delitto error novello.

(a) *Guardando attentamente Aminta.*
(b) *Inginocchiandoſi.*

Am. L'ai preſente, o Signor. Licida è quello.
Clif. Come! Non è di Creta
Licida il Prence?
Am. Il vero Prence in faſce
Finì la vita. Io, ritornato appunto
Con lui bambino in Creta, al Re dolente
L'offerſi in dono: ei dell'eſtinto in vece
Al trono l'educò per mio conſiglio.
Clif. Oh Numi! ecco Filinto, ecco il mio figlio. (*a*)
Arif. Stelle!
Lic. Io tuo figlio!
Clif. Sì. Tu mi naſceſti
Gemello ad Ariſtea. Delfo m'impoſe
D'eſporti al mar bambino, un parricida
Minacciandomi in te.
Lic. Comprendo adeſſo
L'orror, che mi gelò, quando la mano
Sollevai per ferirti.
Clif. Adeſſo intendo
L'eccеſſiva pietà, che nel mirarti
Mi ſentivo nel cor.
Am. Felice padre!
Alc. Oggi molti in un punto
Puoi render lieti.
Clif. E lo deſio. D'Argene
Filinto il figlio mio,
Megacle d'Ariſtea vorrei conſorte;
Ma

(a) *Abbracciandolo.*

Ma Filinto, il mio figlio, è reo di morte.
Meg. Non è più reo, quando è tuo figlio.
Clis. E' forse
La libertà de' falli
Permessa al sangue mio? Quì viene ogni altro
Valore a dimostrar: l'unico esempio
Esser degg' io di debolezza? Ah questo
Di me non oda il mondo. Olà, ministri,
Risvegliate su l'ara il sacro fuoco.
Va, figlio, e mori. Anch' io morrò fra poco.
Am. Che giustizia inumana!
Alc. Che barbara virtù!
Meg. Signor, t'arresta.
Tu non puoi condannarlo. In Sicione
Sei Re, non in Olimpia. E' scorso il giorno,
A cui tu presiedesti. Il reo dipende
Dal pubblico giudizio.
Clis. E ben s' ascolti
Dunque il pubblico voto. A pro del reo
Non prego, non comando, e non consiglio.

CORO *di Sacerdoti, e Popolo.*

Viva il figlio delinquente,
Perchè in lui non sia punito
L'innocente genitor.
Nè funesti il dì presente,
Nè disturbi il sacro rito
Un' idea di tanto orror.

LICENZA.

AH no, l'auguſto ſguardo
Non rivolgere altrove, eccelſa Eliſa.
Ubbidirò. Tu aſcolterai, ſe m'odi,
(Dura legge a compir!) voti, e non lodi.
Veggano ancor ben cento volte e cento
I numeroſi tuoi ſudditi regni
Tornar ſempre più chiaro
Queſto giorno per te: per te, che ſei
La lor felicità, che nel tuo ſeno
Le più belle virtù, come in lor trono,
L'una all'altra congiunte... Aimè! Perdono.
Voti in mente io formai; ma dal mio labbro
Eſcon (per qual magia dir non ſaprei)
Trasformati in tua lode i voti miei.
Errai; ma il mondo intero
O'complice nel fallo; e (non ſdegnarti)
Mi par bello l'error. L'anime grandi
A vantaggio di tutti il Ciel produce.
Naſconderne la luce
Perchè, ſe agli altri il buon cammino inſegna?
Le lodi di chi regna
Sono ſcuola a chi ſerve. Il grand'eſempio
Innamora, corregge,
Perſuade, ammaeſtra. Appreſſo al fonte
Tutti

Tutti non ſono: è ben ragion che alcuno
Diſſeti anche i lontani. Ah, non è reo
Chi, celebrando i pregi
Dell' anime reali,
Ubbidiſce agli Dei, giova a' mortali.
Nube così profonda
Non può formarſi mai,
Che le tue glorie aſconda,
Che ne trattenga il vol.
Saria difficil meno
Torre alle ſtelle i rai,
A' fulmini il baleno,
La chiara luce al Sol.

FINE.

LA

LA CLEMENZA DI TITO.

Dramma rappreſentato con muſica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Corte Ceſarea, alla preſenza degli Auguſtiſſimi Sovrani, il dì 4. Novembre 1734, per feſteggiare il nome dell' Imperator* CARLO VI, *d'ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

A. Labadi f.

Apri il tuo core a Tito;
Confidati all'amico io ti prometto
Che Augusto nol saprà.

LA CLEMENZA DI TITO Atto III. Scena VI.

ARGOMENTO.

PEr consenso di quasi tutti gli Storici, non à conosciuto l'Antichità, nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Il concorso delle più rare doti dell'animo, e de' più amabili pregi del corpo, che si ammiravano in lui; ma sopratutto la naturale inclinazione alla Clemenza, suo particolar carattere, lo resero universalmente sì caro, che fu chiamato la delizia del genere umano. *Non bastò tutto questo ad assicurarlo dalle insidie dell'infedeltà. Ritrovossi chi potè pensar a tradirlo; e ritrovossi fra suoi più cari. Due giovani Patrizj, uno de' quali egli teneramente amava, e ricolmava ogni giorno di nuovi beneficj, cospirarono contro di lui. Si scoperse la trama; ne furono convinti i colpevoli; e per decreto del Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Principe, contento d'averli paternamente ripresi, concesse non meno ad essi, che a' lor seguaci, un pieno e generoso perdono.* Suet. Aurel. Vict. Dio. Zonar. &c.

IN-

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO *Imperator di Roma.*

VITELLIA *figlia dell' Imperator Vitellio.*

SERVILIA *ſorella di Seſto, amante d'Annio.*

SESTO *amico di Tito, amante di Vitellia.*

ANNIO *amico di Seſto, amante di Servilia.*

PUBLIO *Prefetto del Pretorio.*

CORO *di Senatori, e Popolo.*

La Scena è in Roma.

LA

LA CLEMENZA DI TITO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge a viſta del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

VITELLIA, *e* SESTO.

Vit. MA che! Sempre l'iſteſſo;
Seſto, a dir mi verrai? So che ſedotto
Fu Lentulo da te; che i ſuoi ſeguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceſo
Darà moto a un tumulto, e ſarà il ſegno,
Onde poſſiate uniti
Tito aſſalir; che i Congiurati avranno
Vermiglio naſtro al deſtro braccio appeſo
Per conoſcerſi inſieme. Io tutto queſto
Già mille volte udii: la mia vendetta
Mai non veggo però. S'aſpetta forſe
Che Tito a Berenice in faccia mia

Of-

Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla, dì, che s'attende?

Ses. Oh Dio!

Vit. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all'impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire, e di viltà?

Ses. Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua: rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito (non ti sdegnar) parmi innocente.

Vit. Dunque...

Ses. Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l'offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' beneficj suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà: se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno

Qual-

Qualche nuova virtù. Vorrei ſervirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non poſſo,
Se ti perdo, mia vita; e ſe t' acquiſto,
Vengo in odio a me ſteſſo.
Queſto è lo ſtato mio: ſgridami adeſſo.
Vit. No, non meriti, ingrato,
L'onor dell'ire mie.
Sef. Penſaci, o cara,
Penſaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La ſua delizia al mondo, il padre a Roma,
L'amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l'egual, ſe puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoſo, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj ſui.
Parlagli di punir, ſcuſe al delitto
Cerca in ognun. Chi all'ineſperta ei dona,
Chi alla canuta età. Riſparmia in uno
L'onor del ſangue illuſtre; il baſſo ſtato
Compatiſce nell'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non à qualcun felice.
Vit. Ma regna...
Sef. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta ſervitù, quanto impediſca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vaſto impero,
Tolto l'alloro, e l'oſtro,
Suo tutto il peſo, e tutto il frutto è noſtro.

Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi,
Che questo Eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
E' il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule antepormi, una Regina!

Ses. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

Vit. Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L'altra volta partì; so come adesso
L'accolse, e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l'adora.

Ses. Ah Principessa,
Tu sei gelosa.

Vit. Io!

Ses. Sì.

Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

Ses. E pure...

Vit. E pure
Non ai cor d'acquistarmi.

Ses.

Sef. Io ſon...
Vit. Tu ſei
Sciolto d'ogni promeſſa. A me non manca
Più degno eſecutor dell'odio mio.
Sef. Sentimi.
Vit. Inteſi aſſai.
Sef. Fermati.
Vit. Addio.
Sef. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami; ti credo: io m'ingannai.
Tutto, tutto farò. Preſcrivi, imponi,
Regola i moti miei:
Tu la mia ſorte, il mio deſtin tu ſei.
Vit. Prima che il Sol tramonti
Voglio Tito ſvenato, e voglio...

SCENA II.

ANNIO, *e detti.*

Ann. AMico,
Ceſare a se ti chiama.
Vit. Ah non perdete
Queſti brevi momenti. A Berenice
Tito gli uſurpa.
Ann. Ingiuſtamente oltraggi,
Vitellia, il noſtro Eroe. Tito à l'impero
E del mondo, e di se. Già per ſuo cenno

Berenice partì.

Sef. Come!

Vit. Che dici!

Ann. Voi ſtupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io ſteſſo
Quaſi nol credo; ed io
Fui preſente, o Vitellia, al grande addio.

Vit. (Oh ſperanze!)

Sef. Oh virtù!

Vit. Quella ſuperba
Oh come volentieri udita avrei
Eſclamar contro Tito!

Ann. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al ſuo caro
Men che a lei non coſtava il colpo amaro.

Vit. Ognun può luſingarſi.

Ann. Eh ſi conobbe
Che biſognava a Tito
Tutto l'eroe per ſuperar l'amante.
Vinſe, ma combattè. Non era oppreſſo,
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicaſi per ſua gloria,
Si vedea la battaglia, e la vittoria.

Vit. (E pur forſe con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Seſto, ſoſpendi (*a*)
D'eſeguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.

Sef.

(a) *A parte a Seſto.*

Sef. E tu non vuoi ch'io vegga ...
Ch'io mi lagni, o crudele ... (*a*)
Vit. Or che vedeſti?
Di che ti puoi lagnar? (*b*)
Sef. Di nulla. (*c*) (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)
Vit. Deh, ſe piacer mi vuoi,
Laſcia i ſoſpetti tuoi:
Non mi ſtancar con queſto
Moleſto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a ſerbar fede:
Chi ſempre inganni aſpetta,
Alletta ad ingannar. (*d*)

SCENA III.

SESTO, *ed* ANNIO.

Ann. AMico, ecco il momento
Di rendermi felice. All'amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d'Auguſto l'aſſenſo. Ora da lui
Impetrar lo potreſti.
Sef. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch'io
Son che alla noſtra antica

(a) *Con ſdegno.* (b) *Con ſdegno.*
(c) *Con ſommiſſione.* (d) *Parte.*

E tenera amicizia aggiunga il ſangue
Un vincolo novello.

Ann. Io non ò pace
Senza la tua germana.

Seſ. E chi potrebbe
Rapirtene l'acquiſto? Ella t'adora;
In fino al giorno eſtremo
Sarò tuo; Tito è giuſto.

Ann. Il ſo; ma temo.
Io ſento che in petto
Mi palpita il core,
Nè ſo qual ſoſpetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L'incerto piacer. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

SESTO *solo*.

NUmi, assistenza. A poco a poco io perdo
L'arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che'l mio funesto amor. Vitellia à in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
Neppure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi, che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Quest'è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin, che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (a)

(a) *Parte*.

SCENA V.

Innanzi Atrio del Tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato: indietro parte del Foro Romano, magnificamente adornato d'archi, obeliſchi, e trofei: da' lati veduta in lontano del Monte Palatino, e d'un gran tratto della Via Sacra: in faccia aſpetto eſteriore del Campidoglio, e magnifica ſtrada, per cui vi ſi aſcende.

Nell' atrio ſuddetto ſaranno PUBLIO, *e i Senatori Romani, ed i Legati delle Provincie ſoggette deſtinati a preſentare al Senato gli annui impoſti tributi. Mentre* TITO *preceduto da' Littori, ſeguito da' Pretoriani, accompagnato da* SESTO, *e da* ANNIO, *e circondato da numeroſo popolo, ſcende dal Campidoglio, cantaſi il ſeguente*

CORO.

SErbate, o Dei cuſtodi,
Della Romana ſorte,
In Tito il Giuſto, il Forte,
L' onor di noſtra età.
Voi gl' immortali allori
Su la Ceſarea chioma,

Voi

Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,
Sia lungo il dono vostro;
L'invidj al mondo nostro
Il mondo che verrà. (*a*)

Pub. Te della patria il padre (*b*)
Oggi appella il Senato: e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

Ann. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Piucchè mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il Senato; e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei tesori, che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

Tito. Romani, unico oggetto
E' de' voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro

No-

(a) *Nel fine del Coro suddetto giunge Tito nell'atrio, e nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.*
(b) *A Tito.*

Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I ſommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborriſco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non ſi trova
Follia la più fatale,
Che poterſi ſcordar d'eſſer mortale.
Quegli offerti teſori
Non ricuſo però: cambiarne ſolo
L'uſo pretendo. Udite. Oltre l'uſato
Terribile il Veſevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; ſcoſſe le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le deſolate genti
Fuggendo van; ma la miſeria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo ſcempio.
Queſto, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

Ann. Oh vero Eroe!

Pub. Quanto di te minori
Tutti i premj ſon mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei cuſtodi,
Della Romana ſorte,
In Tito il Giuſto, il Forte,
L'onor di noſtra età.

Tito.

Tito. Baſta, baſta, o Quiriti.
Seſto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro s'allontani. (*a*)
Ann. (Adeſſo, o Seſto,
Parla per me.)
Sef. Come, Signor, poteſti
La tua bella Regina...
Tito. Ah Seſto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Baſta, ò vinto, partì. Grazie agli Dei.
Giuſto è ch'io penſi adeſſo
A compir la vittoria. Il più ſi fece,
Facciaſi il meno.
Sef. E che più reſta?
Tito. A Roma
Togliere ogni ſoſpetto
Di vederla mia ſpoſa.
Sef. Aſſai lo toglie
La ſua partenza.
Tito. Un'altra volta ancora
Partiſſi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar ſi potrebbe: e finchè vuoto
Il mio talamo ſia d'altra conſorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch'io li conſervo a lei.
Il nome di Regina
Troppo Roma abborriſce. Una ſua figlia
Vuol

(a) *Si ritirano tutti fuori dell' atrio, e vi rimangono Tito, Annio, e Seſto.*

Vuol veder sul mio foglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse in vano i miei lacci, io vuò che al-
meno
L'amicizia or gli scelsa. Al tuo s'unisca,
Sesto, il Cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

Ses. Servilia?

Tito. Appunto.

Ann. (Oh me infelice!)

Ses. (Oh Dei!
Annio è perduto.)

Tito. Udisti?
Che dici? Non risponди?

Ses. E chi potrebbe
Risponderti, o Signor? M'opprime a segno
La tua bontà, che non ò cor... Vorrei...

Ann. (Sesto è in pena per me.)

Tito. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

Ses. (Ah si serva l'amico.)

Ann. (Annio, coraggio.)

Ses. Tito... (*a*)

Ann. Augusto, io conosco (*b*)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
Modesto estimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono; e non s'avvede
Ch'

(a) *Risoluto.* (b) *Come sopra.*

Ch' ogni diſtanza eguaglia
D' un Ceſare il favor. Ma tu conſiglio
Da lui prender non dei. Come potreſti
Spoſa elegger più degna
Dell' impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei preſagi
L' adempimento è queſto.

Seſ. (Annio parla così! Sogno, o ſon deſto?)

Tito. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi ſiegui,
Amato Seſto; e queſte
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel ſoglio, e tanto
T' innalzerò, che reſterà ben poco
Dello ſpazio infinito,
Che frappoſer gli Dei fra Seſto, e Tito.

Seſ. Queſto è troppo, o Signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Auguſto, i beneficj tuoi.

Tito. Ma che, ſe mi negate,
Che benefico io ſia, che mi laſciate?
Del più ſublime ſoglio
L' unico frutto è queſto:
Tutto è tormento il reſto,
E tutto è ſervitù.
Che avrei, ſe ancor perdeſſi
Le ſole ore felici,
Ch' ò nel giovar gli oppreſſi,

Nel

Nel ſollevar gli amici,
Nel diſpenſar teſori
Al merto, e alla virtù? (a)

SCENA VI.

ANNIO, *e poi* SERVILIA.

An. NOn ci pentiam. D'un generoſo amante
Era queſto il dover. Se a lei che adoro,
Per non eſſerne privo,
Tolto l'impero aveſſi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. E' tua ſovrana
Chi fu l'idolo tuo. Cambiar conviene
In riſpetto l'amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.
Serv. Mio ben...
Ann. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.
Serv. Perchè?
Ann. Ti ſcelſe
Ceſare (che martir!) per ſua conſorte.
A te (morir mi ſento) a te m'impoſe
Di recarne l'avviſo, (oh pena!) ed io...
Io fui... (parlar non poſſo) Auguſta, addio.
Serv. Come! Fermati. Io ſpoſa
Di Ceſare! E perchè?

Ann.

(a) *Parte.*

Ann. Perchè non trova
Beltà, virtù, che ſia
Più degna d'un impero. Anima... Oh ſtelle!
Che dirò? Laſcia, Auguſta,
Deh laſciami partir.
Serv. Così confuſa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...
Ann. Mi perdo, s'io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Queſto accento ſconſigliato;
Colpa fu del labbro uſato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio riſpetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il riſpetto dall' amore
Fu ſedotto, e mi tradì. (*a*)

SCENA VII.

SERVILIA *ſola*.

IO conſorte d'Auguſto! In un iſtante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero.
Annio, non lo temer; non ſarà vero.

Amo

(a) *Parte*.

Amo te ſolo, te ſolo amai;
Tu foſti il primo, tu pur ſarai
L'ultimo oggetto che adorerò.
(*) Quando è innocente, divien sì forte,
Che con noi vive ſino alla morte
Quel primo affetto, che ſi provò. (a)

SCENA VIII.

Ritiro delizioſo nel ſoggiorno Imperiale ſul colle Palatino.

TITO, *e* PUBLIO *con un foglio.*

Tito. CHe mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei, che oſar con temerarj accenti
De' Ceſari già ſpenti
La memoria oltraggiar.
Tito. Barbara inchieſta,
Che agli eſtinti non giova, e ſomminiſtra
Mille ſtrade alla frode

D'in-

(*) *Queſta ſeconda parte dell'aria nell'edizione Parigina corretta dall'Autore differiſce, e dice così:*

Quando ſincero
Naſce in un core,
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto,
Che ſi provò.

(a) *Parte.*

D'insidiar gl' innocenti. Io da quest'ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.

Pub. Giustizia è pur...

Tito. Se la Giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell'error, che punisce.

Pub. Anno i castighi ...

Tito. Anno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D'aver molti compagni. Ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.

Pub. Ma v'è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

Tito. E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Pub. Almen ...

SCENA IX.

SERVILIA, *e detti*.

Serv. DI Tito al piè . . .
Tito. Servilia! Auguſta!
Serv. Ah! Signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Paleſarti un arcan.
Tito. Publio, ti ſcoſta,
Ma non partir. (*a*)
Serv. Che del Ceſareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoſo Monarca, inviti a parte,
E' dono tal che deſteria tumulto
Nel più ſtupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio eſſer grata; e credo
Doverl' eſſer così. Tu mi ſceglieſti,
Nè forſe mi conoſci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a ſvelarti.
Tito. Parla.
Serv. Non à la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutriſco in petto
Senſi di meraviglia, e di riſpetto;
Ma il cor . . . Deh non ſdegnarti.

Tito.

(a) *Publio ſi ritira.*

Tito. Eh parla.

Serv. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L'amai che ancora
Non comprendea d'amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio, e coſtume
Unì l'anime noſtre. Io non mi ſento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il ſolito ſentiero
Farebbe a mio diſpetto il mio penſiero.
So che oppormi è delitto
D'un Ceſare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio ſovrano:
Poi, ſe mi vuol ſua ſpoſa, ecco la mano.

Tito. Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta
Senza larve ſul viſo
Mirai la verità. Pur ſi ritrova
Chi s'avventuri a diſpiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio poſpone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricuſi un impero
Per eſſergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di conſorte m'avrai) ſgombra dall'alma
Ogni timore. Annio è tuo ſpoſo. Io voglio

Stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n'abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Serv. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor...

Tito. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah, se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.
Non dovrebbero i Regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall'inganno
L'insidiata verità. (*a*)

SCENA X.

SERVILIA, *e* VITELLIA.

Serv. FElice me!

Vit. Posso alla mia Sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,

Per

(a) *Parte.*

Per cui d'amor ferito,
A' perduto il ripoſo il cor di Tito?
Serv. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si laſci nell'inganno.) Addio. (*a*)
Vit. Servilia
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! così laſciarmi!
Serv. Non ti lagnar, s'io parto;
O lagnati d'amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Alfin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento,
Che mi rapiſce a me. (*b*)

SCENA XI.

VITELLIA, *e poi* SESTO.

Vit. QUeſto ſoffrir degg'io
Vergognoſo diſprezzo? Ah con qual faſto
Già mi guarda coſtei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque ſono
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offeſa. Oggi il tuo ſangue...

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte.*

Sef. Mia vita.
Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
E' acceſo? E' incenerito?
Lentulo dove ſta? Tito è punito?
Sef. Nulla intrapreſi ancor.
Vit. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardiſci
Di chiamarmi tua vita?
Sef. E' tuo comando
Il ſoſpender il colpo.
Vit. E non udiſti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aſpetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei penſieri intendi?
Sef. Se una ragion poteſſe
Almen giuſtificarmi...
Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque ſia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
E' la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i ſuoi ceppi;
La tua memoria onora;
Abbia il ſuo Bruto il ſecol noſtro ancora.
Ti ſenti d'un' illuſtre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una ſtrada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al ſoglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano

Ren-

Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica; e ſon tua. Ritorna aſperſo
Di quel perfido ſangue, e tu ſarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non baſta? Aſcolta,
E dubita, ſe puoi. Sappi che amai
Tito fin or, che del mio cor l'acquiſto
Ei t'impedì, che, ſe rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei
(Non mi fido di me) forſe ad amarlo.
Or va, ſe non ti muove
Deſio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che ſei.
Seſ. Quante vie d'aſſalirmi!
Baſta, baſta, non più. Già m'inſpiraſti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e queſto acciaro
Nel ſen di Tito...(Ah, ſommi Dei, qual gielo
Mi ricerca le vene!)
Vit. Ed or che penſi?
Seſ. Ah Vitellia!
Vit. Il previdi;
Tu pentito già ſei.
Seſ. Non ſon pentito,
Ma..
Vit. Non ſtancarmi più. Conoſco, ingrato,
Che amor non ai per me. Folle ch'io fui!

Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

Ses. Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

Vit. Eh non ti credo,
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai...

Ses. No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

Vit. Dunque corri. Che fai? perchè non parti?

Ses. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio;
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (*a*)

SCENA XII.

VITELLIA, *poi* PUBLIO.

Vit. VEdrai, Tito, vedrai che alfin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti

(a) *Parte.*

Ti pentirai ...
Pub. Tu quì, Vitellia? Ah corri:
Ceſare è alle tue ſtanze.
Vit. Ceſare! E a che mi cerca?
Pub. Ancor nol ſai?
Sua conſorte t' eleſſe.
Vit. Io non ſopporto,
Publio, d' eſſer deriſa.
Pub. Deriderti! Se andò Ceſare iſteſſo
A chiederne il tuo aſſenſo.
Vit. E Servilia?
Pub. Servilia,
Non so perchè, rimane eſcluſa.
Vit. Ed io ...
Pub. Tu ſei la noſtra Auguſta. Ah Principeſſa,
Andiam: Ceſare attende.
Vit. Aſpetta. (Oh Dei!)
Seſto?...(Miſera me!) Seſto?...(*a*) E' partito.
Publio, corri ... raggiungi ...
Digli ... No. Va più toſto... (Ah! mi laſciai
Traſportar dallo ſdegno.) E ancor non vai?
Pub. Dove?
Vit. A Seſto.
Pub. E dirò?
Vit. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.
Pub. Vado. (Oh come confonde un gran
contento!) (*b*)

SCE-

(a) *Verſo la Scena.* (b) *Parte.*

SCENA XIII.

VITELLIA.

CHe angustia è questa! Ah! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah se frattanto
Sesto il cenno eseguisse! Il caso mio
Sarebbe il più crudel... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir! ... Perchè pentirsi?
Perchè l'ò da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m' accendo;
Me stessa in questo stato in non intendo.
Quando sarà quel dì
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!
Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore. (a)

Fine dell' Atto primo.

AT-

(a) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portici.

SESTO *ſolo, col diſtintivo de' congiurati ſul manto.*

OH Dei, che ſmania è queſta!
Che tumulto ò nel cor! Palpito, agghiaccio,
M' incammino, m' arreſto: ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che foſſe
Sì difficile impreſa eſſer malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito aſſalir. Nel precipizio orrendo
E' ſcorſo il piè. Neceſſità divenne
Ormai la mia ruina. Almen ſi vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Seſto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradiſci?
Il più grande, il più giuſto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto ſei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t'innalzò per farti

Il carnefice ſuo. M' inghiotta il ſuolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ò core,
Vitellia, a ſecondar gli ſdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impediſca . . . Ma come,
Or che tutto è diſpoſto...Andiamo,andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle! che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l' impreſa
Lentulo incominciò. Forſe già tardi
Sono i rimorſi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (*a*)

SCENA II.

ANNIO, *e detto*.

Ann. SEſto, dove t' affretti?
Seſ. Io corro, amico . . .
Oh Dei! Non m' arreſtar. (*b*)
Ann. Ma dove vai?
Seſ. Vado...Per mio roſſor già lo ſaprai. (*c*)

SCE-

(a) *Vuol partire.* (b) *Come ſopra.*
(c) *Parte.*

SCENA III.

ANNIO, *poi* SERVILIA, *indi* PUBLIO *con Guardie.*

An. GIà lo ſaprai per mio roſſor! Che arcano
Si naſconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido ſembiante
Quel ragionar confuſo,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovraſta a Seſto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguaſi. (a)
Serv. Alfine,
Annio, pur ti riveggo.
Ann. Ah mio teſoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, ſe parto.
Serv. E perchè mai
Così preſto mi laſci?
Pub. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vaſto incendio divora; e tu frattanto
Puoi ſtar ſenza roſſore
Tranquillamente a ragionar d'amore?
Serv. Numi!
Ann. (Or di Seſto i detti

Più

(a) *In atto di partire.*

Più mi fanno tremar. Cerchiſi . . .) (*a*)
Serv. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?
Ann. (Oh Dio!
Fra l'amico, e la ſpoſa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. (*b*)

SCENA IV.

SERVILIA, *e* PUBLIO.

Serv. PUblio, che inaſpettato
Accidente funeſto!
Pub. Ah voglia il Cielo
Che un'opra ſia del caſo, e che non abbia
Forſe più reo diſegno
Chi deſtò quelle fiamme!
Serv. Ah tu mi fai
Tutto il ſangue gelar!
Pub. Torna, o Servilia,
A' tuoi ſoggiorni, e non temer. Ti laſcio
Quei cuſtodi in difeſa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m'impone
D'aver cura d'entrambe.
Serv. E ancor di noi
Tito ſi rammentò?

Pub.

(a) *In atto di partire.* (b) *Parte frettoloſo.*

Pub. Tutto rammenta;
Provede a tutto. A riparare i danni,
A prevenir l'insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se'l vedessi
Della confusa plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena,
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il prence, il cittadino, il padre.
Serv. Ma sorpreso così, come à saputo...
Pub. Eh Servilia, t'inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v'è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L'onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s'assicura,
Non si fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta,
Di battaglia, o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (*a*)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA V.

SERVILIA *ſola*.

DAll'adorato oggetto
Vederſi abbandonar; ſaper che a tanti
Riſchi corre ad eſporſi; in ſen per lui
Sentirſi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo ſeguir; queſto è un affanno
D'ogni affanno maggior; queſto è ſoffrire
La pena del morir, ſenza morire.
Almen, ſe non poſs'io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già ſempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E inſolito cammino
Queſto per voi non è. (*a*)

SCENA VI.

VITELLIA, *e* SESTO.

Vit. CHi per pietà m'addita
Seſto dov'è? Miſera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno

Tito

(a) *Parte*.

Tito trovar poteſſi.
Seſ. Ove m'aſcondo!
Dove fuggo infelice! (*a*)
Vit. Ah Seſto! ah ſenti!
Seſ. Crudel, ſarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.
Vit. Aimè, che dici!
Seſ. Già Tito... oh Dio! già dal trafitto ſeno
Verſa l'anima grande.
Vit. Ah che faceſti!
Seſ. No, nol fec'io, che dell'error pentito
A ſalvarlo correa; ma giunſi appunto
Che un traditor del congiurato ſtuolo
Da tergo lo feria. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Laſcia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;
Ma con l'acciaro il ſangue
N'eſce, il manto m'aſperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla, e cade.
Vit. Ah ch'io mi ſento
Morir con lui!
Seſ. Pietà, furor mi ſprona
L'ucciſore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguoſſi. Ah Principeſſa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi coſta
Il deſio di piacerti!

(a) *Senza veder Vitellia.*

Vit. Anima rea!
Piacermi! Orror mi fai. Dove ſi trova
Moſtro peggior di te? Quando s'inteſe
Colpo più ſcellerato! Ai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; ai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' ſuoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Puniſti in lui? L'averti amato? E' vero,
Queſto è l'error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l'à punito.
Seſ. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non foſti...
Vit. Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accuſar. Dove apprendeſti
A ſecondar le furie
D'un'amante ſdegnata?
Qual'anima inſenſata
Un delirio d'amor nel mio traſporto
Compreſo non avrebbe? Ah! tu naſceſti
Per mia ſventura. Odio non v'è, che offenda
Al par dell'amor tuo. Del mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, ſe tu non eri. Oggi di Tito
La deſtra ſtringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio: ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l'impero,

Non

Non ſpero più conforto;
E Tito, ah ſcellerato! e Tito è morto.
Come poteſti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea ſon io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi ſento.
Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento! (*a*)

SCENA VII.

SESTO, *e poi* ANNIO.

Sef. GRazie, o Numi crudeli. Or non mi reſta
Più che temer. Della miſeria umana
Queſto è l'ultimo ſegno. O' già perduto
Quanto perder potevo. O' già tradito
L'amicizia, l'amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m'agitate,
Furie, che lacerate
Queſto perfido cor. Se lente ſiete
A compir la vendetta,
Io ſteſſo, io la farò. (*b*)
Ann. Seſto t'affretta.

(a) *Parte.* (b) *In atto di ſnudar la ſpada.*

Tito brama...

Sef. Lo so, brama il mio ſangue;
Tutto ſi verſerà. (a)

Ann. Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco ſuo
Stupiſce che non ſei, che l'abbandoni
In periglio sì grande.

Sef. Io! ... Come? ... E Tito
Nel colpo non ſpirò?

Ann. Qual colpo? Ei torna
Illeſo dal tumulto.

Sef. Eh tu m'inganni:
Io ſteſſo lo mirai cader trafitto
Da ſcellerato acciaro.

Ann. Dove?

Sef. Nel varco anguſto, onde ſi aſcende
Quinci preſſo al Tarpeo.

Ann. No; travedeſti:
Tra il fumo, e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

Sef. Altri! E chi mai
Delle Ceſaree veſti
Ardirebbe adornarſi? Il ſacro alloro,
L'auguſto ammanto ...

Ann. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeſo. In queſto iſtante
Io da lui mi divido.

Sef. Oh Dei pietoſi!

Oh

(a) *In atto di ſnudar la ſpada.*

Oh caro Prence! Oh dolce amico! Ah laſcia
Che a queſto ſen... Ma non m'inganni?
Ann. Io merto
Sì poca fe? Dunque tu ſteſſo a lui
Corri, e'l vedrai.
Seſ. Ch'io mi preſenti a Tito
Dopo averlo tradito?
Ann. Tu lo tradiſti?
Seſ. Io del tumulto, io ſono
Il primo autor.
Ann. Come! Perchè?
Seſ. Non poſſo
Dirti di più.
Ann. Seſto è infedele!
Seſ. Amico,
M'à perduto un iſtante. Addio. M'involo
Alla patria per ſempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove inſidie. Io vo ramingo, aſflitto
A pianger fra le ſelve il mio delitto.
Ann. Fermati. Oh Dei! Penſiam... Senti. Fin ora
La congiura è naſcoſta; ognuno incolpa
Di queſt'incendio il caſo; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.
Seſ. E ben, che vuoi?
Ann. Che tu non parta ancor, che tacci il fallo,
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error paſſato.
Seſ. Colui, qualunque ſia, che cadde eſtinto,

Baſta a ſcoprir...
Ann. Là, dov'ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; ſe il ver ſi sa, ſe parla
Alcun di te. Pria che s'induca Auguſto
A temer di tua ſe, potrò avvertirti;
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal, ſe reſti;
Certo, ſe parti.
Seſ. Io non ò mente, amico,
Per diſtinguer conſigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? Anderò... Ma Tito, oh
Numi!
Mi leggerà ſul volto... (a)
Ann. Ogni tardanza,
Seſto, ti perde.
Seſ. Eccomi, io, vo... Ma queſto (b)
Manto aſperſo di ſangue?
Ann. Chi quel ſangue versò?
Seſ. Quell'infelice,
Che per Tito io piangea.
Ann. Cauto l'avvolgi,
Naſcondilo, e t'affretta.
Seſ. Il caſo, oh Dio!
Potria...
Ann. Dammi quel manto; eccoti il mio. (c)
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (d)
Seſ. Io ſon sì oppreſſo,

Così

(a) *S'incammina, e ſi ferma.* (b) *Come ſopra.*
(c) *Cambiano il manto.* (d) *Parte.*

Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono,
Fra stupido e pensoso
Dubbio così s'aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor, (a)

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di Statue, corrispondente a' giardini.

TITO, e SERVILIA,

Tit. COntro me si congiura! Onde il sapesti?
Serv. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.
Tito. E Lentulo è infedele?
Serv. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l'impero; unì seguaci;
Dispose i segni: il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa

(a) *Parte.*

Cinto del manto augusto
A sorprender, l'indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma (giustizia del Ciel!) l'istesse vesti,
Ch'ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio
Fra i sedotti da lui corse, ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

Tito. Dunque morì nel colpo?

Serv. Almen, se vive,
Egli nol sa.

Tito. Come l'indegna tela
Tanto potè restarmi occulta?

Serv. E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Ló scellerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor, nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda:
Osservalo, e ti guarda.

Tito. Or dì, Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarsi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma:

E ri-

E ritrova ſeguaci; e dove? in Roma!
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che ſpeſi per lei
Tutti i miei dì; che per la ſua grandezza
Sudor, ſangue verſai,
E or ſul Nilo, or su l' Iſtro arſi, e gelai!
Io, che ad altro, ſe veglio,
Fuor che alla gloria ſua penſar non oſo;
Che in mezzo al mio ripoſo
Non ſogno che il ſuo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei,
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in ſeno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh ſconoſcenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, *e detti.*

Sef. (ECco il mio Prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor ſmarrito!)
Tito. Seſto, mio caro Seſto, io ſon tradito.
Sef. (Oh rimembranza!)
Tito. Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu, che ſai
Tutti i penſieri miei, che ſenza velo
Ai veduto il mio cor, che foſti ſempre
L'oggetto del mio amor, dimmi ſe queſta
Aſpettarmi io dovea crudel mercede!
Sef. (L' anima mi trafigge, e non ſel crede.)

Tito.

Tito. Dimmi, con qual mio fallo
Tant'odio ò mai contro di me commoſſo?
Seſ. Signor...
Tito. Parla.
Seſ. Ah Signor, parlar non poſſo,
Tito. Tu piangi, amico Seſto: il mio deſtino
Ti fa pietà. Vieni al mio ſeno. Oh quanto
Mi piace, mi conſola
Queſto tenero ſegno
Della tua fedeltà!
Seſ. (Morir mi ſento;
Non poſſo più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si diſinganni appieno.)

SCENA X.

VITELLIA, *e detti.*

Vit. (AH Seſto è quì! Non mi ſcopriſſe almeno.)
Seſ. Sì sì, voglio al ſuo piè... (*a*)
Vit. Ceſare invitto, (*b*)
Preſer gli Dei cura di te,
Seſ. (Mancava
Vitellia ancor.)
Vit. Penſando
Al paſſato tuo riſchio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (*c*)

Seſ.

(a) *Vuole andare a Tito.* (b) *S'inoltra, e l'interrompe.*
(c) *Piano a Seſto.*

Sef. (Queſto è tormento!)
Tito. Il perder, Principeſſa,
E la vita, e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non ſono,
Che per uſarne a beneficio altrui.
So che tutto è di tutti; e che neppure
Di naſcer meritò chi d'eſſer nato
Crede ſolo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch'io verſi il ſangue,
Perchè inſidiarmi? O'ricuſato mai
Di verſarlo per lei? Non sa l'ingrata
Che ſon Romano anch'io, che Tito io ſono?
Perchè rapir quel che offeriſco in dono?
Serv. Oh vero Eroe!

SCENA XI.

ANNIO *col manto di* SESTO, *e detti.*

Ann. (POteſſi
Seſto avvertir. M'intenderà.) Signore, (*a*)
Già l'incendio cedè; ma non è vero
Che il caſo autor ne ſia. V'è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.
Tito. Annio, il so . . . Ma che miro!
Servilia, (*b*) il ſegno, che diſtingue i rei,
Annio non à ſul manto?
Serv. Eterni Dei!

Tito.

(a) *A Tito.* (b) *A parte a Servilia.*

Tito. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Serv. Ah traditore! (a)
Ann. Io traditor!
Sef. (Che avvenne!)
Tito. E ſparger vuoi
Tu ancora il ſangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t'ò fatt' io?
Ann. Io ſpargere il tuo ſangue! Ah pria mi uccida
Un fulmine del ciel.
Tito. T' aſcondi in vano:
Già quel naſtro vermiglio,
Diviſa de' ribelli, a me ſcoperſe
Che a parte ſei del tradimento orrendo.
Ann. Queſto! Come!...
Sef. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
Ann. Nulla, Signor, m'è noto
Di tal diviſa. In teſtimonio io chiamo
Tutti i Numi celeſti.
Tito. Da chi dunque l'aveſti?
Ann. L'ebbi ... (Se dico il ver l'amico accuſo.)
Tito. E ben?
Ann. L'ebbi... Non so...
Tito. L'empio è confuſo.
Sef. (Oh amicizia!)
Vit. (Oh timor!)
Tito. Dove ſi trova

Prin-

(a) *Ad Annio.*

Principe, o Seſto amato,
Di me più ſventurato? Ogni altro acquiſta
Amici almen co' beneficj ſuoi;
Io co' miei beneficj
Altro non ſo, che procurar nemici.
Ann. (Come ſcolparmi?)
Sef. (Ah non rimanga oppreſſa
L'innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch'io dica.) (*a*)
Vit. (Ah no! che fai?
Deh penſa al mio periglio.) (*b*)
Sef. (Che anguſtia è queſta!)
Ann. (Eterni Dei, conſiglio!)
Tito. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?
Serv. Io dell'affetto antico
O' rimorſo, ò roſſor.)
Sef. (Povero amico!)
Ti. Ma dimmi, anima ingrata, il ſol penſiero (*c*)
Di tanta infedeltà non è baſtato
A farti inorridir?
Sef. (Son io l'ingrato.)
Tito. Come ti nacque in ſeno
Furor cotanto ingiuſto?
Sef. (Più reſiſter non poſſo.) Eccomi, Auguſto,
A' piedi tuoi. (*d*)

Vit.

(a) *Piano a Vitellia, incamminandoſi a Tito.*
(b) *Piano a Seſto.* (c) *Ad Annio.*
(d) *S' inginocchia.*

Vit. (Miſera me!)
Sef. La colpa
Ond' Annio è reo...
Vit. Sì, la ſua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Seſto domanda, e lo domando anch'io.
(Morta mi vuoi?) (*a*)
Sef. (Che atroce caſo è il mio!) (*b*)
Tito. Annio ſi ſcuſi almeno.
Ann. Dirò... (Che poſſo dir?)
Tito. Seſto, io mi ſento
Gelar per lui. La mia preſenza iſteſſa
Più confonder lo fa. Cuſtodi, a voi
Annio conſegno. Eſâmini il Senato
Il diſegno, l'errore
Di queſto... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverſo
Del tuo Principe il cor quanto è diverſo.
Tu, infedel, non ai difeſe;
E' paleſe il tradimento:
Io pavento d'oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D'amiſtà col finto velo;
Io mi celo agli occhi tuoi
Per pietà del tuo roſſor. (*c*)

SCE-

(a) *Piano a Seſto.* (b) *S'alza.* (c) *Parte.*

SCENA VII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO, *ed* ANNIO.

Ann. E Pur, dolce mia ſpoſa... (*a*)
Serv. A me t' invola;
Tua ſpoſa io più non ſon. (*b*)
Ann. Fermati, e ſenti.
Serv. Non odo gli accenti
D' un labbro ſpergiuro;
Gli affetti non curo
D' un perfido cor.
Ricuſo, deteſto
Il nodo funeſto,
Le nozze, lo ſpoſo,
L' amante, e l' amor. (*c*)

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, *ed* ANNIO.

Ann. (E Seſto non favella!)
Seſ. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
Ann. Ma, Seſto, al punto eſtremo
Ridotto io ſono, e non aſcolto ancora
Chi

(a) *A Servilia.* (b) *In atto di partire.*
(c) *Parte.*

Chi s' impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Queſto è troppo ſoffrir. Penſaci, amico.
Ch' io parto reo, lo vedi;
Ch' io ſon fedel, lo ſai:
Di te non mi ſcordai;
Non ti ſcordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma queſta macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è. (a)

SCENA XIV.

SESTO, e VITELLIA.

Sef. POſſo alfine, o crudele...
Vit. Oh Dio! l' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conſerva
La tua vita, e la mia.
Sef. Ch' io fugga, e laſci
Un amico innocente...
Vit. Io dell' amico
La cura prenderò.
Sef. No, fin ch' io vegga
Annio in periglio...
Vit. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.
Sef. Ma che ti giova

(a) *Parte fra Guardie.*

La

La fuga mia?

Vit. Con la tua fuga è ſalva
La tua vita, il mio onor. Tu ſei perduto,
Se alcun ti ſcuopre; e, ſe ſcoperto ſei,
Pubblico è il mio ſegreto.

Sef. In queſto ſeno
Sepolto reſterà. Neſſuno il ſeppe:
Tacendolo morrò.

Vit. Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedeſſi. Il ſuo rigore
Non temo già, la ſua clemenza io temo:
Queſta ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci ſperanze tue, fuggi, aſſicura
Il mio timido cor. Tanto faceſti,
L'opra compiſci. Il più gran dono è queſto,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno,
Che la pace, e l'onor. Seſto, che dici?
Riſolvi.

Sef. Oh Dio!

Vit. Sì, già ti leggo in volto
La pietà ch'ai di me: conoſco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Seſto.

Sef. Partirò, fuggirò. (Che incanto è queſto!)

Vit. Reſpiro.

Sef. Almen talvolta,
Quando lungi ſarò . . .

SCENA XV.

PUBLIO *con Guardie, e detti.*

Pub. SEsto.
Sef. Che chiedi?
Pub. La tua ſpada.
Sef. E perchè?
Pub. Per tua ſventura
Lentulo non morì. Già il reſto intendi.
Vieni.
Vit. (Oh colpo fatale!) (*a*)
Sef. Alfin, tiranna . . .
Pub. Seſto, partir conviene. E' già raccolto
Per udirti il Senato; e non poſs' io
Differir di condurti.
Sef. Ingrata, addio.
Se mai ſenti ſpirarti ſul volto
Lieve fiato, che lento s' aggiri,
Dì; ſon queſti gli eſtremi ſoſpiri
Del mio fido, che more per me.
Al mio ſpirto dal ſeno diſciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con queſta mercè. (*b*)

SCE-

(a) *Seſto dà la ſpada.*
(b) *Parte con Publio, e Guardie.*

SCENA XVI.

VITELLIA *sola*.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! more per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ò coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto;
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso, e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno.
L' aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l' errore:
Nè di celarmi ò core,
Nè core ò di parlar. (*a*)

Fine dell' Atto secondo.

(a) *Parte*.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino con sopra da scrivere.

TITO, *e* PUBLIO.

Pub. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. E' tutto
Colà d'intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir. sì bel contento.
Tito. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il Senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto
(Vedrai)ch'egli è innocente;e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.
Pub. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.
Tito. Lentulo forse

Cer-

Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Seſto m'è caro. Arte comune
Queſta è de' rei. Pur dal Senato ancora
Non torna alcun! Che mai ſarà? Va, chiedi,
Che ſi fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nuncio felice.

Tito. E puoi
Creder Seſto infedele? Io dal mio core
Il ſuo miſuro; e un impoſſibil parmi
Ch'egli m'abbia tradito.

Pub. Ma, Signor, non an tutti il cor di Tito.
Tardi s'avvede
D'un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d'onore,
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D'infedeltà. (*a*)

(a) *Parte.*

SCENA II.

TITO, *e poi* ANNIO.

Tito. NO; così ſcellerato
Il mio Seſto non credo. Io l'ò veduto
Non ſol fido, ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarſi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Seſto,
Come la tua, dì, ſi ſvelò? Che dice?
Conſolami.
Ann. Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.
Tito. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?
Ann. Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che ſeppeſi il cambio. A Seſto in faccia
Eſſer da lui ſedotto
Lentulo afferma, e l'accuſato tace.
Che ſperar ſi può mai?
Tito. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è ſpeſſo
Colpa la ſorte; e quel, che vero appare,
Sempre vero non è. Tu n'ai le prove.
Con la diviſa infame
Mi vieni innanzi: ognun t'accuſa; io chiedo

De-

Degl' indizj ragion; tu non riſpondi,
Palpiti, ti confondi ... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? di Seſto a danno
Può il caſo unir le circoſtanze iſteſſe,
O ſomiglianti a quelle.
Ann. Il Ciel voleſſe!
Ma ſe poi foſſe reo?
Tito. Ma ſe poi foſſe reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; ſe poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò ſcordarmi appieno
Anch' io ... Ma non ſarà. Lo ſpero almeno.

SCENA III.

PUBLIO *con foglio, e detti.*

Pub. CEſare, nol diſs' io? Seſto è l' autore
Della trama crudel.
Tito. Publio, ed è vero?
Pub. Pur troppo. Ei di ſua bocca
Tutto affermò. Co' complici il Senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giuſto; (*a*)
Nè vi manca, o Signor, che il nome auguſto.
Tito. Onnipotenti Dei! (*b*)

(a) *Dà il foglio a Tito.*
(b) *Si getta a ſedere.*

Ann. Ah pietoſo Monarca... (*a*)
Tito. Annio, per ora
Laſciami in pace. (*b*)
Pub. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...
Tito. Lo ſo. Partite. (*c*)
Ann. Pietà, Signor, di lui.
So che il rigore è giuſto;
Ma norma i falli altrui
Non ſon del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error ſuo non puoi,
Donalo al cor d' Auguſto,
Donalo a te, Signor. (*d*)

SCENA IV.

TITO *ſolo a ſedere.*

CHe orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingerſi amico,
Eſſermi ſempre al fianco; ogni momento
Eſiger dal mio core
Qualche prova d' amore; e ſtarmi intanto
Preparando la morte! Ed io ſoſpendo
Ancor la pena? E la ſentenza ancora
Non ſegno... Ah sì, lo ſcellerato mora. (*e*)
Mo-

(a) *Inginocchiandoſi.* (b) *Annio ſi leva.*
(c) *Publio ſi ritira.* (d) *Parte.*
(e) *Prende la penna per ſottoſcrivere, e poi s' arreſta.*

Mora... Ma ſenza udirlo
Mando Seſto a morir? Sì; già l'inteſe
Abbaſtanza il Senato. E s'egli aveſſe
Qualche arcano a ſvelarmi? (Olà.) (*a*) S'aſcolti,
E poi vada al ſupplicio. (A me ſi guidi
Seſto.) (*b*) E' pur di chi regna
Infelice il deſtino! A noi ſi niega (*c*)
Ciò che a' più baſſi è dato. In mezzo al boſco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
E' mal fido riparo
Dalle ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i ſonni dorme,
Paſſa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l'odia, e chi l'ama; unito, o ſolo,
Torna ſicuro alla foreſta, al monte,
E vede il core a ciaſcheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La ſperanza, o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core,
Chi dall'infido amico, (Olà) chi mai
Queſto temer dovea?

SCE-

(a) *Depone la penna, intanto eſce una Guardia.*
(b) *Parte la Guardia.* (c) *S'alza.*

SCENA V.

PUBLIO, *e* TITO.

Tito. MA, Publio, ancora
Seſto non viene?
Pub. Ad eſeguire il cenno
Già volarò i Cuſtodi.
Tito. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Pub. Pochi momenti
Sono ſcorſi, o Signor.
Tito. Vanne tu ſteſſo;
Affrettalo.
Pub. Ubbidiſco. I tuoi Littori (*a*)
Veggonſi comparir: Seſto dovrebbe
Non molto eſſer lontano. Eccolo.
Tito. Ingrato!
All'udir che s'appreſſa,
Già mi parla a ſuo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il ſuo Prence, e non l'amico. (*b*)

SCE-

(a) *Nel partire.*
(b) *Tito ſiede, e ſi compone in atto di maeſtà.*

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, *e Cuſtodi*.
SESTO *entrato appena ſi ferma*.

Seſ. (NUmi! E' quello, ch' io miro. (*a*)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza uſata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)
Tito. (Stelle! Ed è queſto
Il ſembiante di Seſto? Il ſuo delitto
Come lo trasformò! Porta ſul volto
La vergogna, il rimorſo, e lo ſpavento.)
Pub. (Mille affetti diverſi ecco a cimento.)
Tito. Avvicinati. (*b*)
Seſ. (Oh voce,
Che mi piomba ſul cor!)
Tito. Non odi? (*c*)
Seſ. (Oh Dio! (*d*)
Mi trema il piè; ſento bagnarmi il volto
Di gelido ſudore.
L' angoſcia del morir non è maggiore.)
Tito. (Palpita l' infedel.)
Pub. (Dubbio mi ſembra
Se il penſar che à fallito
Più dolga a Seſto, o ſe il punirlo a Tito.)
Tito.

(a) *Guardando Tito.* (b) *A Seſto con maeſtà.*
(c) *Come ſopra.* (d) *S'avanza due paſſi, e ſi ferma.*

Tito. (E pur mi fa pietà.) Publio, Cuſtodi,
Laſciatemi con lui.
Seſ. (No, di quel volto (*a*)
Non ò coſtanza a ſoſtener l'impero.)
Tito. Ah Seſto, è dunque vero? (*b*)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t'offeſe
Il tuo Prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Auguſto
Ai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti ſovvenne? Il premio è queſto
Della tenera cura,
Ch'ebbi ſempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, ſe giunſe, oh Dei!
Anche Seſto a tradirmi? E lo poteſti?
E'l cor te lo ſofferſe?
Seſ. Ah Tito! ah mio (*c*)
Clementiſſimo Prence!
Non più, non più. Se tu veder poteſſi
Queſto miſero cor; ſpergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ò su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I beneficj tuoi. Soffrir non poſſo
Nè l'idea di me ſteſſo,
Nè la preſenza tua. Quel ſacro volto,
La voce tua, la tua clemenza iſteſſa
Diventò mio ſupplicio. Affretta almeno,
Af-

(a) *Parte Publio, e le Guardie.*
(b) *Tito rimaſto ſolo con Seſto depone l'aria maeſtoſa.*
(c) *Prorompe in un dirottiſſimo pianto, e ſe gli getta a' piedi.*

Affretta il mio morir. Toglimi preſto
Queſta vita infedel; laſcia ch'io verſi,
Se pietoſo eſſer vuoi,
Queſto perfido ſangue a piedi tuoi.

Tito. Sorgi, infelice (*a*). (Il contenerſi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole ſtato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che ſperaſti
Di trovar mai nel trono? Il ſommo forſe
D'ogni contento? Ah ſconſigliato! Oſſerva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, ſe puoi.

Seſ. No, queſta brama
Non fu, che mi ſeduſſe.

Tito. Dunque che fu?

Seſ. La debolezza mia;
La mia fatalità.

Tito. Più chiaro almeno
Spiegati.

Seſ. Oh Dio! Non poſſo.

Tito. Odimi, o Seſto.
Siam ſoli: il tuo Sovrano
Non è preſente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all'amico. Io ti prometto
Che Auguſto nol ſaprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo inſieme
Una via di ſcuſarti. Io ne ſarei
For-

(a) *Seſto ſi leva.*

Forſe di te più lieto.
Seſ. Ah! la mia colpa
Non à difeſa.
Tito. In contracambio almeno
D'amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più geloſi arcani;
Merito ben che Seſto
Mi fidi un ſuo ſegreto.
Seſ. (Ecco una nuova
Specie di pena! O diſpiacere a Tito,
O Vitellia accuſar.)
Tito. Dubiti ancora? (*a*)
Ma, Seſto, mi feriſci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l'amicizia oltraggi
Con queſto diffidar. Penſaci. Appaga
Il mio giuſto deſio. (*b*)
Seſ. (Ma qual aſtro ſplendeva al naſcer mio!)
Tito. E taci? E non riſpondi? Ah già che puoi
Tanto abuſar di mia pietà...
Seſ. Signore...
Sappi dunque...(Che fo?)
Tito. Siegui.
Seſ. (Ma quando
Finirò di penar?)
Tito. Parla una volta.
Che mi volevi dir?

Seſ.

(a) *Tito comincia a turbarſi.*
(b) *Con impazienza.*

Sef. Ch'io ſon l'oggetto (*a*)
Dell'ira degli Dei; che la mia ſorte
Non ò più forza a tollerar; ch'io ſteſſo
Traditor mi confeſſo, empio mi chiamo;
Ch'io merito la morte, e ch'io la bramo.
Tito. Sconoſcente! (*b*) E l'avrai. Cuſtodi, il reo
Toglietemi dinnanzi. (*c*)
Sef. Il bacio eſtremo
Su quella invitta man...
Tito. Parti. (*d*)
Sef. Fia queſto
L'ultimo don. Per queſto ſolo iſtante
Ricordati, Signor, l'amor primiero.
Tito. Parti; non è più tempo. (*e*)
Sef. E' vero, è vero.
Vo diſperato a morte;
Nè perdo già coſtanza
A viſta del morir.
Funeſta la mia ſorte
La ſola rimembranza,
Ch'io ti potei tradir. (*f*)

SCE-

(a) *Con impeto di diſperazione.*
(b) *Tito ripiglia l'aria di maeſtà.*
(c) *Alle Guardie, che ſaranno uſcite.*
(d) *Non lo concede.* (e) *Senza guardarlo.*
(f) *Parte con le Guardie.*

SCENA VII.

TITO *solo*.

E Dove mai s'intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza! Anche innocente
D'ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (*a*)
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D'un sì basso desio, che rende eguale
L'offeso all'offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' Regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L'eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? An pur saputo
Obbliar d'esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. (*b*) Ogni altro
affetto
D'amicizia, e pietà taccia per ora.

Se-

(a) *Va con isdegno verso il tavolino, e s'arresta.*
(b) *Siede.*

Seſto è reo; Seſto mora. (a) Eccoci alfine
Su le vie del rigore. (b) Eccoci aſperſi
Di cittadino ſangue; e s' incomincia
Dal ſangue d' un amico. Or che diranno
I poſteri di noi? Diran che in Tito
Si ſtancò la clemenza,
Come in Silla, e in Auguſto
La crudeltà. Forſe diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difeſe al reo
I natali, e l' età; che un primo errore
Punir non ſi dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, ſe a riſanarlo in vano
Molto pria non ſudò; che Tito alfine
Era l' offeſo; e che le proprie offeſe,
Senza ingiuria del giuſto,
Ben poteva obbliar ... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen ſicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non ſi laſci
Il ſolito cammin. Viva l' amico, (c)
Benchè infedele; e ſe accuſarmi il mondo
Vuol pur di qualche erro re,
M' accuſi di pietà, non di rigore. (d)
Publio.

(a) *Sottoſcrive.* (b) *S' alza.*
(c) *Lacera il foglio.*
(d) *Getta il foglio lacerato.*

SCENA VIII.

TITO, e PUBLIO.

Pub. CEſare:
Tito. Andiamo
Al popolo, che attende:
Pub. E Seſto?
Tito. E Seſto
Venga all'arena ancor:
Pub. Dunque il ſuo fato . . :
Tito. Sì, Publio, è già deciſo.
Pub. (Oh ſventurato!)
Tito. Se all'impero, amici Dei,
Neceſſario è un cor ſevero,
O togliete a me l'impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l'amor non aſſicuro,
D'una fede io non mi curo,
Che ſia frutto del timor. (a)

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IX.

VITELLIA *uſcendo dalla porta oppoſta, richiama* PUBLIO, *che ſeguiva* TITO.

Vit. PUblio, aſcolta.
Pub. Perdona; (*a*)
Deggio a Ceſare appreſſo
Andar . . .
Vit. Dove?
Pub. All' arena. (*b*)
Vit. E Seſto?
Pub. Anch' eſſo.
Vit. Dunque morrà?
Pub. Pur troppo. (*c*)
Vit. (Aimè!) Con Tito
Seſto à parlato?
Pub. E lungamente.
Vit. E ſai
Quel ch' ei diceſſe?
Pub. No: ſolo con lui
Reſtar Ceſare volle; eſcluſo io fui. (*d*)

(a) *In atto di partire.* (b) *Come ſopra.*
(c) *Come ſopra.* (d) *Parte.*

SCENA X.

VITELLIA, *e poi* ANNIO, *e* SERVILIA *da diverse parti.*

Vit. NOn giova luſingarſi;
Seſto già mi ſcoperſe. A Publio iſteſſo
Si conoſce ſul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto: ei fugge: ei teme
Di reſtar meco. Ah! ſecondato aveſſi
Gl'impulſi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea ſvelarmi, e confeſſar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la deteſta,
Scema d'orror la colpa. Or queſto ancora
Tardi ſaria. Seppe il delitto Auguſto,
E non da me. Queſta ragione iſteſſa
Fa più grave...
Serv. Ah Vitellia!
Ann. Ah Principeſſa!
Serv. Il miſero germano...
Ann. Il caro amico...
Serv. E' condotto a morir.
Ann. Fra poco in faccia
Di Roma ſpettatrice
Delle fiere ſarà paſto infelice.
Vit. Ma che poſſo per lui?
Serv. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

Ann.

Ann. Non può negarlo
Alla novella Auguſta.
Vit. Annio, non ſono
Auguſta ancor.
Ann. Pria che tramonti il Sole
Tito ſarà tuo ſpoſo. Or, me preſente,
Per le pompe feſtive il cenno ei diede.
Vit. (Dunque Seſto à taciuto! Oh amore!
oh fede!)
Annio, Servilia, andiam... (Ma dove corro
Così ſenza penſar?) Partite, amici;
Vi ſeguirò.
Ann. Ma ſe d'un tardo ajuto
Seſto fidar ſi dee, Seſto è perduto. (*a*)
Vit. Precedimi tu ancora. Un breve iſtante (*b*)
Sola reſtar deſio.
Serv. Deh non laſciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che finor di Roma
Fu la ſpeme, e l'amore. Al fiero eccesſo
Chi sa chi l'à ſedotto. In te ſarebbe
Obbligo la pietà. Quell'infelice
T'amò più di se ſteſſo; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidia, qualora
Si parlava di te. Tu piangi!
Vit. Ah! parti.
Serv. Ma tu perchè reſtar? Vitellia, ah parmi...
Vit. Oh Dei! Parti, verrò; non tormentarmi.

(a) *Parte.* (b) *A Servilia.*

Serv. S'altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A quèſta inutile
Pietà, che ſenti,
Oh quanto è ſimile
La crudeltà! (*a*)

SCENA XI.

VITELLIA *ſola*.

ECco il punto, o Vitellia,
D'eſaminar la tua coſtanza. Avrai
Valor che baſti a rimirare eſangue
Il tuo Seſto fedel? Seſto che t'ama
Più della vita ſua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t'ubbidì crudele?
Che ingiuſta t'adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti ſerba? E tu frattanto,
Non ignota a te ſteſſa, andrai tranquilla
Al talamo d'Auguſto? Ah! mi vedrei
Sempre Seſto d'intorno. E l'aure, e i ſaſſi
Temerei che loquaci
Mi ſcopriſſero a Tito. A' piedi ſuoi
Vadaſi il tutto a paleſar. Sì ſcemi
Il delitto di Seſto,

Se

(a) *Parte*.

Se ſcuſar non ſi può. Speranze, addio;
D'impero, e d'imenei: nutrirvi adeſſo
Stupidità ſaria. Ma, pur che ſempre
Queſta ſmania crudel non mi tormenti;
Si gettin pur l'altre ſperanze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' teſori all'onde,
Che da remote ſponde
Per tanto mar portò.
E, giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora
Che ritornò mendico,
Ma ſalvo ritornò. (a)

(a) *Parte.*

SCENA XII.

Luogo magnifico, che introduce a vaſto anfiteatro, di cui per diverſi archi ſcopreſi la parte interna. I ſedili dell' anfiteatro ſuddetto ſaranno ripieni di numeroſo popolo ſpettatore, e ſi vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che ſi canta il ſeguente Coro, eſce TITO *preceduto da' Littori, circondato da' Senatori, e Patrizj Romani, e ſeguito da' Pretoriani; e poco dopo* ANNIO, *e* SERVILIA *da diverſe parti.*

CORO.

CHe del Ciel, che degli Dei
Tu il penſier, l'amor tu ſei,
Grand' Eroe, nel giro anguſto
Si moſtrò di queſto dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Auguſto,
Che gli Dei chi lor ſomiglia
Cuſtodiſcano così.

Tito. Pria che principio a' lieti
Spettacoli ſi dia. Cuſtodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono

Spe-

Speme ei non à: quanto aſpettato meno,
Più caro eſſer gli dee.)
Ann. Pietà, Signore.
Serv. Signor, pietà.
Tito. Se a chiederla venite
Per Seſto, è tardi. E' il ſuo deſtin deciſo.
Ann. E sì tranquillo in viſo
Lo condanni a morir?
Serv. Di Tito il core
Come il dolce perdè coſtume antico?
Tito. Ei s' appreſſa; tacete.
Serv. Oh Seſto!
Ann. Oh amico!

SCENA XIII.

PUBLIO, *e* SESTO *fra' Littori*; *poi* VITELLIA, *e detti*.

Tito. SEſto, de' tuoi delitti
Tu ſai la ſerie, e ſai
Qual pena ti ſi dee. Roma ſconvolta,
L' offeſa maeſtà, le leggi offeſe,
L' amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io ſon l'unico oggetto. Or ſenti.
Vit. Eccoti, eccelſo Auguſto, (*a*)
Eccoti al piè la più confuſa . . .

Tito.

(a) *Inginocchiandoſi*.

Tito. Ah ſorgi;
Che fai? Che brami?
Vit. Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama.
Tito. Ov'è? Chi mai
Preparò tante inſidie al viver mio?
Vit. Nol crederai.
Tito. Perchè?
Vito. Perchè ſon io.
Tito. Tu ancora!
Sef.)
Ser.) Oh ſtelle!
Ann.)
Pub.) Oh Numi!
Tito. E quanti mai;
Quanti ſiete a tradirmi!
Vit. Io la più rea
Son di ciaſcuno: io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti ſeduſſi; io del ſuo cieco amore
A tuo danno abuſai.
Tito. Ma del tuo ſdegno
Chi fu cagion?
Vit. La tua bontà. Credei
Che queſta foſſe amor. La deſtra, e 'l trono
Da te ſperavo in dono; e poi negletta
Reſtai due volte, e procurai vendetta.
Tito. (Ma che giorno è mai queſto! Al punto
iſteſſo

Che

Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un'anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred'io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s'impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L'altrui perfidia, o la clemenza mia.)
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita, e libertà. Sia noto a Roma
Ch'io son l'istesso, e ch'io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio.

Ann.)
Pub.) Oh generoso!

Serv. E chi mai giunse a tanto?
Ses. Io son di sasso!
Vit. Io non trattengo il pianto.
Tito. Vitellia, a te promisi
La destra mia; ma...
Vit. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.
Tito. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio

Spo-

Spoſa, che Roma: i figli miei ſaranno
I popoli ſoggetti;
Serbo indiviſi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio, e di Servilia
Agl' imenei felici uniſci i tuoi,
Principeſſa, ſe vuoi. Concedi pure
La deſtra a Seſto: il ſoſpirato acquiſto
Già gli coſta abbaſtanza.
Vit. In fin ch'io viva,
Fia ſempre il tuo voler legge al mio core.
Sef. Ah Ceſare! ah Signore! E poi non ſoffri
Che t'adori la Terra? E che deſtini
Tempj il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...
Tito. Seſto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' traſcorſi tuoi
Non ſi parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati ſono:
Me gli ſcordo, t'abbraccio, e ti perdono.

CORO:

CORO.

Che del Ciel, che degli Dei
Tu il penſier, l'amor tu ſei,
Grand' Eroe, nel giro anguſto
Si moſtrò di queſto dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Auguſto,
Che gli Dei chi lor ſomiglia
Cuſtodiſcano così.

LICENZA.

Non crederlo, Signor; te non preteſi
Ritrarre in Tito. Il riſpettoſo ingegno
Sa le ſue forze appieno,
Nè a queſto ſegno io gli rallento il freno.
Veggo ben, che ciaſcuno
Ti riconobbe in lui. So che tu ſteſſo
Quegli affetti clementi,
Che in se Tito ſentiva, in ſen ti ſenti.
Ma, Ceſare, è mia colpa
La conoſcenza altrui?
E' colpa mia che tu ſomigli a lui?
Ah vieta, invitto Auguſto,
Se le immagini tue mirar non vuoi;
Vieta alle Muſe il rammentar gli Eroi.

Sempre l'iſteſſo aſpetto
A' la virtù verace;
Benchè in diverſo petto,
Diverſa mai non à.
E ogni virtù più bella
Se in te, Signor, s'aduna,
Come ritrarne alcuna,
Che non ſomigli a te?

Fine del Tomo terzo.

77533

TA-